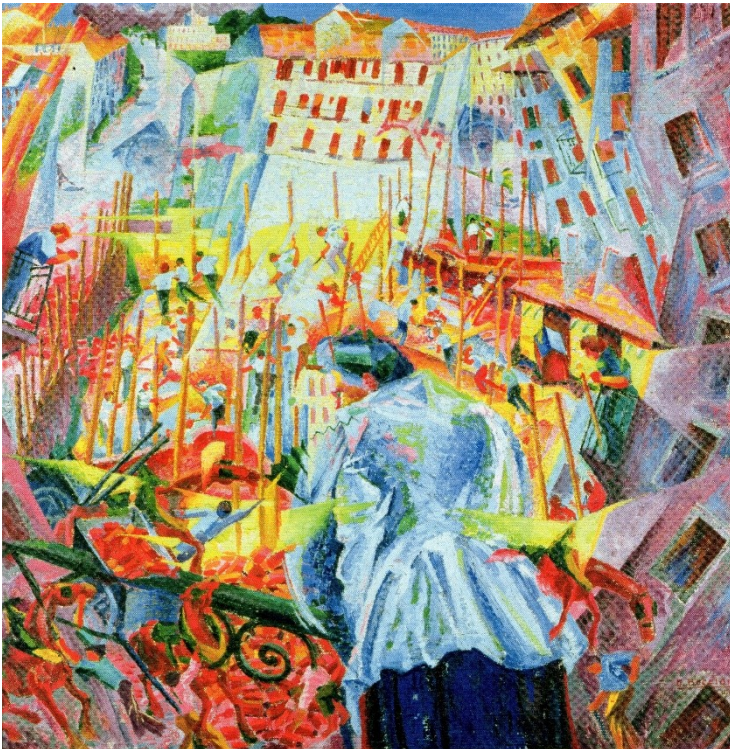


Quaderni di $n+1$

LA DOTTRINA DEI MODI DI PRODUZIONE



Quaderni di $n+1$

Quaderni di $n+1$

La dottrina dei modi di produzione

Supplemento alla rivista " $n+1$ "

Registrazione: Tribunale di Torino n. 8752 del 22 agosto 2017

Via Rismondo 10 - 10127 Torino

E-mail: n+1@quinterni.org

Sito Internet: <http://www.quinterni.org>

Pubblicazione non in commercio

Prima edizione novembre 1991

Seconda edizione 2019

Copyright: tutti i testi pubblicati da $n+1$ sono testi elaborati collettivamente quindi sono liberamente riproducibili senza alcuna limitazione, in caso di utilizzo chiediamo soltanto di darcene notizia.

In copertina: Umberto Boccioni, *La strada entra nella casa*, 1911.

Quaderni di $n+1$

**LA DOTTRINA DEI MODI
DI PRODUZIONE**

"Le lotte di classi e di stati nel mondo dei popoli
non bianchi storico campo vitale per la critica ri-
voluzionaria marxista"

PREFAZIONE

L'IMPORTANZA DELLE FORMAZIONI ECONOMICHE E SOCIALI NELLA DINAMICA STORICA

Il testo di Amadeo Bordiga che qui presentiamo comparve sul giornale del Partito Comunista Internazionalista *Il programma comunista* nn. 3-6 del 1958 come resoconto della riunione generale di Firenze, tenuta nel gennaio dello stesso anno. Ad esso fu dato il titolo *Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista*.

Abbiamo aggiunto in appendice l'articolo *Peculiarità dell'evoluzione storica cinese*, uscito successivamente sui nn. 23-24, che era stato scritto appositamente da altro redattore allo scopo di integrare i riferimenti alla grande rivoluzione cinese e alla sua storia piena di insegnamenti per i marxisti.

L'importanza dell'argomento esula però dalla specifica storia cinese: ogni passaggio da un modo di produzione all'altro offre a chi lo studia gli *invarianti* che seguono la dinamica dei processi storici e su questo aspetto nel testo si afferma categoricamente che *"non può accampare pretesa a chiamarsi dialettico e marxista chi non sa leggere, ogni qualvolta si discute del passaggio da precapitalismo a capitalismo, i taglianti enunciati del passaggio da capitalismo a comunismo, che sono tutti capiti e addotti a rovescio non solo dagli opportunisti delle varie storiche ondate (per i quali il comunismo trae la maggioranza dei suoi connotati da 'immarcescibili conquiste' del tempo capitalisti) ma anche dai gruppetti delle sinistre eterodosse che nelle loro storture svelano ad ogni tratto la loro soggezione reverenziale per i 'valori' capitalistici di libertà, civiltà, tecnica, scienza, potenza produttiva – termini tutti che noi, con Marx*

originario e uscito dal getto incandescente della fornace rivoluzionaria, non vogliamo ereditare, ma spazzare via con odio e disprezzo inesausti".¹

In questo passo, come vedremo in seguito, è racchiusa la chiave del metodo per la definizione marxista della storia: la comprensione del passaggio storico dal precapitalismo al capitalismo è nello stesso tempo comprensione del passaggio storico dal capitalismo al comunismo. Allo stesso modo, la comprensione della necessità del comunismo rende più chiara la forma capitalistica che gli è inferiore.

Il lavoro del rivoluzionario non è quindi assimilabile in nessun modo al lavoro dello storico, almeno così come lo storico è inteso nella società borghese. Il marxista non mette i fatti in una sequenza semplicemente temporale, bensì opera sulle determinazioni economiche che hanno portato a specifiche forme di società e quindi a determinati rapporti di produzione, cioè di proprietà. Gli uomini, gli eserciti, i governi ecc. che sono serviti da materiale per la storia ufficiale, per noi vengono dopo lo sviluppo delle forze produttive, sviluppo dal quale sono scaturiti determinati rapporti di produzione, i quali hanno espresso a loro volta la sovrastruttura ideologica, giuridica e politica. Tutto ciò, trattato spesso con superficialità da molti che si richiamano al marxismo, non è affatto banale. Per ben che vada, coloro che si dedicano allo studio della storia, così come viene praticato in questa società, giungono a superare di poco la suddivisione tra *scienza dello spirito e scienza della natura*, e al massimo introducono alcuni fatti evidenti che secondo loro provocano, nel tempo, dei cambiamenti materiali: la scoperta del fuoco, l'adozione della staffa per i cavalli e del timone per i carri, la rotazione delle colture, la scoperta della polvere da sparo, la cosiddetta rivoluzione industriale, ecc.

Tuttavia le scoperte che, per esempio, portarono alla rivoluzionaria utilizzazione dell'energia contenuta nell'acqua trasformata in vapore, non sono la *causa* della rivoluzione industriale.

¹ Vedi più oltre il paragrafo "La grande serie dei modi di produzione"

Una simile semplificazione del materialismo non cambia molto alle precedenti concezioni. All'azione di Dio furono sostituite le azioni degli uomini e infine alle azioni degli uomini fu sostituita la tecnica o l'economia, ma tutto ciò non basta. Esistono leggi della storia? Oggi tutti dicono di sì, noi compresi, ma la nostra affermazione si basa su presupposti diversi rispetto a quelli correnti. Possiamo individuare le leggi della storia solo se in essa riusciamo a individuare, attraverso le varie trasformazioni sociali, degli *invarianti*, cosa che la borghesia moderna riesce a fare bene per quanto riguarda la sua scienza naturale (contrapposta ancora alla scienza dello spirito), ma che gli storici borghesi non sono ancora riusciti a fare per quanto riguarda la loro materia.

Individuare un invariante significa individuare una regolarità che permette di passare da dati qualitativi, quindi soggetti ad individuale percezione e interpretazione, a dati misurabili, quantitativi. Gli effetti del naso di Cleopatra o dell'ulcera di Napoleone sono alquanto refrattari alla misura. Marx individua delle *categorie* o determinazioni che passano invariate nella storia degli uomini, per esempio la famiglia, il possesso, lo Stato. Queste categorie sono però soggette a trasformazione sotto l'influenza di un qualcosa che non può essere soltanto il trascorrere del tempo. Il possesso rimane tale sia che si parli di preistoria, sia che si parli di capitalismo, ma esso diventa prima proprietà, poi specifica proprietà capitalistica. Il problema è quello di individuare le determinazioni soggiacenti a questa trasformazione.

Oggi è persino banale osservare che le scienze umane utilizzano sempre più gli strumenti teorici e sperimentali delle scienze fisiche, come in chirurgia, in archeologia ecc., ma questo può succedere solo perché umano e fisico erano separati dall'immaturità delle forze produttive, immaturità che impediva la liberazione dai vincoli antichi, originati dalle precedenti epoche, nelle quali non erano vincoli e potevano anche svolgere una funzione positiva. Oggi uno storico come Duby può affermare che l'oggetto della sua ricerca si è spostato, in quanto la storia ormai si interessa sempre meno dei fatti e sempre più delle relazioni.

Un altro storico, Le Goff, afferma che la storia si dimostra scienza in quanto ha bisogno di tecniche, di metodo, e viene insegnata in relazione ad essi; l'archeologia, quindi, non è un'appendice della storia perché, se quest'ultima si è almeno in parte liberata del peggiore idealismo, occorre proprio dire grazie ai procedimenti scientifici dell'archeologia moderna che mette in relazione il reperto, il monumento, con i dati ricavati dall'ambiente in cui si trova, dai pollini, dalla trasformazione del carbonio, dalle microtracce di utensili e presenze varie. Il marxismo sarà morto, come dicono i borghesi, ma Duby può fare una simile affermazione dialettica solo perché un grande movimento rivoluzionario ha sconvolto le vecchie idee. E Le Goff ammette che l'unico pensiero coerente a proposito della storia è quello marxista, pur se inquinato dal marxismo volgare.² Sarà morto un "ismo", e forse ciò si dimostrerà positivo (traiettoria dello stalinismo), ma rimane una possente costruzione teorica con cui il mondo deve fare i conti, volente o nolente. Se non si è giunti ancora al superamento definitivo, e ne siamo ancora distanti, dell'opposizione fra natura e pensiero, è perché resiste un certo modo di produzione.

La relazione che ha cercato e trovato Marx è quella esistente fra sviluppo delle forze produttive, rapporti di proprietà, sovrastruttura. Questi tre elementi sono congiunti in ogni epoca storica. A un dato sviluppo dell'uno è collegato lo sviluppo degli altri, nell'ordine in cui li abbiamo appena scritti. Lo sviluppo delle forze produttive determina la necessità del superamento dei rapporti di produzione esistenti in una certa epoca, ma ciò significa che determina nello stesso tempo la necessità di nuovi rapporti. La sovrastruttura si adegua a queste necessità, sopravvive, reagisce o scompare secondo il grado di maturazione delle forze produttive e la vitalità delle classi che si affrontano.

² Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, Einaudi, pagg. 84 e 112. George Duby è storico del *Collège de France*; Jacques Le Goff è storico della *École des Hautes Études en Sciences Sociales* di Parigi, esponente della Scuola delle *Annales*. Entrambi medievalisti, sostengono un approccio globale (*non événementiel*) alla storia.

In scienza, se si trova una relazione fra grandezze misurabili in un sistema dinamico, ciò significa che si è trovata la chiave di indagine nei due sensi della sua storia: si ha la possibilità di indagarne e comprenderne il passato come il futuro. Ecco perché, nello studio della dinamica sociale nel tempo, è tanto importante lo studio del passaggio fra un modo di produzione all'altro, fenomeno che era in corso all'epoca in cui furono scritti i testi che qui pubblichiamo, con le guerre di liberazione nazionale e lo sviluppo del capitalismo in grandi paesi come appunto la Cina e l'India.

Il termine che utilizza Marx per "formazione economica e sociale" è ambivalente e può essere anche letto come "formazione economica della società". Nel primo caso abbiamo un *soggetto* specifico, un tipo di società formato e basato su di un'economia particolare. Nel secondo caso abbiamo un concetto dinamico del *processo* che porta ad un determinato tipo di società con la sua economia (o viceversa). Ma l'espressione tedesca permette di unificare il significato profondo della frase permettendo un'operazione che ha importanza teorica notevole.³

Bisogna capire fino in fondo questo fatto per capire anche l'importanza degli articoli qui raccolti. Marx tratta la società borghese con metodo che non può essere mutuato dall'interno delle categorie borghesi, dall'idea che la borghesia si fa di sé stessa. Per questo è necessario unificare sia il risultato che sta sotto gli occhi di tutti, sia il processo storico che ha condotto a questo risultato. Tra l'altro questa è anche l'unica via per proiettarsi nel possibile risultato successivo, il futuro, da cui partire a ritroso per studiare meglio quello attuale, il presente.

Nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica* del 1857, Marx afferma che parlare di produzione in generale è certamente un'astrazione, ma un'astrazione che ha un senso concreto, in quanto ci permette di fissare l'elemento comune a tutte le produzioni particolari, elemento che esiste realmente.

³ *Ökonomische Gesellschaftsformation*: il vocabolo composto che segue l'aggettivo "economica" è traducibile in entrambi i modi e Marx utilizza il contesto per forzare il significato della frase. Cfr. Enc. Einaudi, vol. 6, pag. 342 e segg.

Tuttavia l'elemento astratto, isolato mediante il confronto al di sopra del tempo e dei tipi di società, "*è esso stesso qualcosa di complessamente articolato che si dirama in differenti determinazioni. Di queste alcune appartengono a tutte le epoche; altre sono comuni solo ad alcune*".⁴ Non è difficile vedere in questo passo di Marx, e in altri, un collegamento con la teoria degli invarianti, che sarà scoperta (in quanto tale) solo più tardi dalla scienza borghese. L'individuazione dell'elemento comune a diversi soggetti di indagine è l'unica via per poter definire una realtà sfuggente per la sua complessità, per potere, in fondo, matematizzare l'esperienza ovvero rendere possibile la conoscenza scientifica.⁵

Continua Marx: "La società borghese è la più complessa e sviluppata organizzazione storica della produzione. Le categorie che esprimono i suoi rapporti e che fanno comprendere la sua struttura, permettono quindi di capire al tempo stesso la struttura e i rapporti di produzione di tutte le forme di società passate, sulle cui rovine e con i cui elementi essa si è costruita, e di cui sopravvivono in essa ancora residui parzialmente non superati, mentre ciò che in quelle era appena accennato si è svolto in tutto il suo significato".⁶

Nel processo storico, nel divenire successivo delle forme di produzione, non ci si può fermare ad una specifica forma, specie se si tratta di quella in cui si vive. Marx osserva che ogni procedimento scientifico deve astrarre dal soggetto dato, in quanto in esso, nella realtà come nella mente, è riflessa ogni determinazione di esistenza degli uomini che osservano. Questa sorta di "principio di indeterminazione" sociale⁷ vale ancor di più per

⁴ K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Introduzione del 1857, Editori Riuniti, 1969 pag. 173.

⁵ Cfr. *La passione e l'algebra*, ed. Quaderni Internazionalisti, cap. *Tre formule per l'invarianza*, pag. 81.

⁶ K. Marx, *Per la critica* cit. pag. 193.

⁷ Il principio d'indeterminazione fu formulato da Heisenberg nel 1927: non si possono misurare contemporaneamente la posizione e la quantità di moto di una particella per via dei limiti insiti nell'azione stessa della misura

l'economia politica in quanto specifico prodotto dei rapporti umani all'interno della produzione e riproduzione sociale, quindi rapporti di classe, con tutto il corollario di interessi da difendere ecc.

L'economia politica non si chiamava certamente così prima che gli uomini ordinassero la materia di cui essa si occupa. Eppure gli stessi uomini possedevano, producevano, scambiavano e consumavano entrando, in questa loro attività vitale, in rapporti precisi fra persone e classi. Quando l'economia politica nasce in quanto tale, non può che parlare di sé stessa per mezzo della classe che l'ha fatta nascere: *"L'economia politica pertanto anche come scienza non comincia affatto nel momento in cui si comincia a parlare di essa come tale. Questo fatto deve essere tenuto ben presente, perché offre elementi decisivi per la divisione della materia"*.⁸

La storia dell'umanità diventa quindi serie di relazioni, come riconosce Duby, e il suo studio non può essere condotto sulla base dell'empirico succedersi dei fatti, della nascita e morte degli uomini e delle date di tutto ciò. Ma non può nemmeno essere condotto semplicemente secondo l'evolversi temporale delle tecniche, delle economie e delle società, perché i salti storici non sono dovuti solo alla tecnica e perché non avvengono distruggendo, ma piuttosto inglobando le forme precedenti, le cui categorie sono negate, rovesciate o trasformate. Uno studio scientifico della storia, quindi, deve essere condotto sulla base del succedersi delle forme di produzione, intendendo per questo la trasformazione sociale attraverso la trasformazione dei rapporti che, nella loro massima astrazione, rappresentano degli invarianti (trapasso dal semplice possesso alla proprietà, poi alla proprietà capitalistica ecc.).

La divisione della materia, cioè la disposizione delle categorie economiche secondo la loro importanza in ogni tipo di formazione sociale, è fondamentale per la comprensione dei rapporti di classe e per il loro superamento: *"Sarebbe dunque*

compiuta dall'osservatore.

⁸

K. Marx, *Per la critica* cit. pag. 194.

inopportuno ed erroneo disporre le categorie economiche nell'ordine in cui esse furono storicamente determinanti. La loro successione viene invece determinata dalla relazione in cui esse si trovano l'una con l'altra nella moderna società borghese, e quest'ordine è esattamente l'inverso di quello che sembra essere il loro ordine naturale o di ciò che corrisponde alla successione dello sviluppo storico. Non si tratta del posto che i rapporti economici occupano storicamente nel succedersi delle diverse forme di società e ancor meno della loro successione 'nell'idea' (Proudhon), che non è che una rappresentazione nebulosa del movimento storico, ma della loro connessione organica all'interno della moderna società borghese".⁹

Agli albori dello svolgimento storico la coppia che si riproduce e quindi la famiglia sono evidentemente al primo posto nell'importanza sociale, e questo fatto rimane registrato nell'idea attraverso il tempo fino a oggi. Ma nello svolgimento storico delle forme di produzione la famiglia cambia posto nell'ordine delle categorie economiche e sociali. Nel capitalismo la famiglia diventa l'ultimo anello delle relazioni capitalistiche, quello del consumo finale, mentre al primo posto abbiamo le determinazioni generali astratte che sono comuni a tutte le forme di società che conoscono la produzione. La stessa proprietà diventa un problema esclusivo di rapporto sociale, in quanto il capitalista come proprietario di fabbrica diventa superfluo, essendo rimpiazzato dal funzionario stipendiato, rappresentante del capitale per azioni.

L'indagine sulle società in fase di transizione (per esempio quelle che vedono in corso la rivoluzione nazionale), è fondamentale, quindi, per assumere elementi scientificamente utili allo studio di tutto il corso dell'umanità, dalle società passate, come il comunismo primitivo, al capitalismo e al comunismo sviluppato. Per quanto i testi che seguono siano allo stadio di "semilavorato", come inevitabile nel corso della lotta per salvaguardare la teoria dai disastri staliniani, essi offrono tutto il materiale necessario per comprendere la dinamica completa dei

⁹ K. Marx, *Per la critica* cit. pag. 196.

processi storici. Essi si integrano nello studio più vasto condotto sullo stesso argomento e raccolto in alcuni articoli dell'organo di partito di allora, *Il programma comunista* cui rimandiamo il lettore.¹⁰ Insomma, come diceva il titolo originale degli articoli, *le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi* rappresentano uno *storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista*. Ma allora tutte le lotte e gli sconvolgimenti che riflettono un reale cambiamento nell'assetto della formazione economica e sociale devono essere studiati con lo stesso metodo dai marxisti.

Sappiamo che la scomparsa dell'ex URSS non rappresenta un cambiamento nei rapporti di produzione ma un assestamento di rapporti capitalistici ormai maturati in un ambito statalista e bisognosi di ulteriori passaggi. Ma qual è l'effettiva portata di uno sconvolgimento che tutti ritengono grandioso ma che nessuno riesce a capire quale sbocco possa avere? Sgombrato il campo dal "crollo del comunismo" che solo i borghesi più cretini possono sostenere come tesi, ci troviamo davvero di fronte al passaggio da un capitalismo statale a uno di libero mercato? E con quali conseguenze dal punto di vista della formazione economica e sociale?

Escluso un regresso storico delle società moderne proprio perché escludiamo un blocco delle forze produttive della società, dobbiamo chiederci, alla luce dello schema marxista del succedersi delle forme, quale invariante passi trasformato nella nuova società russa. Infatti, se si sostenesse la tesi del crollo del capitalismo di stato a favore del libero mercato, crollerebbe la tesi della società più sviluppata che contiene gli elementi di quelle meno sviluppate. Il capitalismo di stato è più avanti, nella storia, del libero mercato. La Russia deve mantenerne l'invariante al suo interno. Che cosa succederà al termine dell'attuale fase caotica di transizione se la Russia deve rimanere soggetta all'irreversibilità storica? Non c'è nulla, nell'ambito del capitalismo, che possa andare oltre il moderno capitalismo di stato. Il

¹⁰ *Le forme di produzione successive nella teoria marxista*, disponibile presso Quaderni Internazionalisti nell'edizione 19/75, elaborata rispetto all'originale.

lettore scoprirà, leggendo i testi, che nella Russia odierna possiamo verificare sperimentalmente che dopo n (capitalismo) possono solo esserci o $n+1$ (comunismo) o una degenerazione totale dell'umanità, ipotesi non assurda ma piuttosto improbabile, dato che ogni sistema contenente in sé gli elementi necessari al nuovo ordine, giunge dal caos a questo ordine per via assolutamente deterministica.

Abbiamo intitolato uno studio che stiamo facendo e che per ora ha visto la luce in uno dei tre volumi previsti,¹¹ *Dinamica dei processi storici*. Per Marx si impone il termine *processo* ogni volta che vi sia interazione fra il supposto punto di partenza e il supposto punto di arrivo. Per esempio, l'economia classica e quella volgare definiscono la produzione come punto di partenza e il consumo come punto di arrivo. Per Marx, per una vera scienza, non è così. L'interazione fra produzione e consumo deve essere vista anche tra consumo e produzione. Produzione e consumo (e viceversa) rappresentano due elementi di uno stesso processo la cui dinamica non può essere fatta iniziare dall'uno o dall'altro. Tutto ciò è magistralmente trattato nella già citata *Introduzione* del 1857 al testo *Per la critica dell'economia politica*.¹²

Ogni dinamica ha dei risultati temporanei e la dinamica stessa imprime una forma a tali risultati. Per Marx ogni forma raggiunta non è che l'intera dinamica analizzata dal punto di vista del risultato, proprio per questo esso è temporaneo, perché non c'è una partenza e non c'è un arrivo, ma vi sono solo forme transitorie in cui si fissa una dinamica complessiva. Come vedremo fra poco, tutto ciò ha attinenza con un procedimento matematico indispensabile per capire la matematica stessa, quindi, per estensione, tutte le scienze. La dottrina dei modi di produzione non è un modo di dire politico, ma un ulteriore pezzo che perfeziona la macchina della conoscenza.

¹¹ Dinamica dei processi storici – Vol. I, Teoria dell'accumulazione, ed. Quad. Int. Quaderno n. 9.

¹² K. Marx, *Per la critica* cit. pagg. 178-182.

Ogni forma sociale è certamente passiva in quanto *prodotto* da rivoluzioni e sconvolgimenti nei precedenti modi di produzione, ed infatti si trasforma prima o poi in catena per lo sviluppo ulteriore delle forze produttive. Ma agisce attivamente nello sviluppo delle categorie contenute in essa e quindi è nello stesso tempo *fattore* di cambiamento. Causa ed effetto si combinano in una unica risultante, quando la storia è studiata nella sua dinamica vera, e questa combinazione, questo risultato cui era già arrivato Hegel, ci danno la possibilità di capire la vera natura delle formazioni economiche e sociali, di capire quando sono giunte a maturità sufficiente per poter lasciare il posto a forme nuove e più evolute. Quando una forma storica determinata raggiunge un certo grado di maturità, dice Marx, essa cade lasciando il posto a un'altra più elevata. E' qui che subentra il conflitto fra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale, quindi il conflitto fra le classi che questa forma ha portato sulla scena. Trattare con indifferenza (succedeva anche di questo) le lotte dei popoli coinvolti nel passaggio da una forma all'altra era suicida dal punto di vista dell'attività rivoluzionaria.

Certamente il fermento del mondo coloniale non era assimilabile ad una rivoluzione capitalistica "pura", cioè al passaggio dal feudalesimo o dal modo di produzione asiatico al capitalismo più o meno sviluppato. Ma proprio per questo era importante la lotta all'indifferenza nei confronti delle spinte materiali verso più maturi rapporti. Era difficile, senza un ricorso all'analisi scientifica dei modi di produzione, valutare le implicazioni degli accadimenti a partire semplicemente dalle premesse democratiche delle borghesie nazionali inconseguenti o dagli intrecci delle rivolte anticoloniali con gli interessi dei maggiori imperialismi. Perciò si sballava grossolanamente la valutazione di un intero ciclo storico. Non si capiva, insomma, che gli invarianti passavano da una forma all'altra sotto trasformazione, che la proprietà coloniale diventava proprietà capitalistica della borghesia nazionale, rendendo possibile l'accumulazione locale e quindi la base per lo sviluppo del proletariato nelle aree interessate. Ad una osservazione superficiale risultavano incomprendibili le conseguenze, per esempio, delle riforme agrarie,

timide, inconseguenti quanto si vuole, ma prodotto e fattore nello stesso tempo del legame rivoluzionario fra il suolo e il capitale. L'indifferentista osservava le categorie economiche e sociali senza inserirle nella dinamica storica e quindi sottovalutava scioccamente le "riforme" di una borghesia invigliacchita dal servizio agli ex dominatori coloniali: tanto tutto era capitalismo e imperialismo e, secondo lui, il proletariato non aveva nulla da guadagnare nel passaggio da una dominazione all'altra. In fondo l'indifferentista non basava la propria "analisi" sul movimento storico materiale ma su ciò che i partecipanti a questo movimento dicevano di sé stessi. Proprio il contrario di ciò che invece Marx raccomanda a proposito di procedimento scientifico. Lo sviluppo del proletariato nazionale è la condizione primaria affinché esso possa unificarsi con quello mondiale e innanzitutto deve almeno esistere, ed esiste nella misura in cui esiste una borghesia. Le due principali classi dell'epoca borghese nascono storicamente complementari, una non può esistere senza che esista l'altra, ma è nel successivo processo storico che la questione si chiarisce nel senso della crescente contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e modo di produzione che ne rappresenta le catene. Ad un certo grado di questo sviluppo, mentre la borghesia non può fare a meno del proletariato, quest'ultimo può fare a meno della borghesia. La stessa crescita della sovrappopolazione relativa dimostra la contraddizione estrema in cui cade il modo di produzione capitalistico: la borghesia ricava il plusvalore dallo sfruttamento del lavoro di una classe, ma nello stesso tempo l'aumento della forza produttiva della società elimina forza lavoro dal ciclo produttivo. Nel momento in cui la borghesia soffre la contraddizione fra bisogno di estorsione sempre maggiore di plusvalore e bisogno di fare a meno di forza-lavoro, la forza-lavoro dimostra una volta per sempre che può fare a meno della borghesia, superando nello stesso tempo la sua condizione di classe fra le altre classi.

Ne deriva che oggettivamente, come dice Marx, ogni passo nel movimento reale vale più di una montagna di proclami politici e che il travagliato divenire delle formazioni economiche e sociali si può e si deve indagare attraverso il processo materiale e non soltanto attraverso le sue manifestazioni politiche e

militari. E' fondamentale sottolineare che quando Marx parla di *formazione economica e sociale* non si riferisce assolutamente all'apparenza esteriore delle cose, alla loro *forma* visibile. Egli insiste più volte sul fatto che lo scopo della conoscenza è trovare la legge dei fenomeni che si stanno indagando e per legge non intende un meccanismo che governa tali fenomeni così come li vediamo nella loro forma finita, nei nessi che li legano in un periodo di tempo isolato. Per Marx ciò che conta, ciò che rende scientifico un metodo d'indagine, è la ricerca delle leggi del mutamento dei fenomeni, del loro sviluppo e dello sviluppo delle relazioni fra di essi, vale a dire la ricerca delle leggi del trapasso dei fenomeni da una forma all'altra o, meglio, da una forma *nell'altra*, da un ordine tra relazioni ad un nuovo ordine tra altre relazioni.

Questo metodo non è altro che il metodo di tutta la scienza, così come è stato descritto anche da Engels, in una unità di ricerca e risultati con Marx che è segno di un organico dispiegarsi della ricerca stessa. Nella dialettica dell'astratto e del concreto, la scienza si pone l'obiettivo di scoprire la forma *reale* dei fenomeni, la dinamica di essi, al di là della forma visibile nella quale essi si presentano alla coscienza individuale di uomini che vivono all'interno di quei fenomeni e rimangono invischiati nella loro apparenza. Il reale quindi non è ciò che semplicemente si vede e si tocca, ma ciò che si sviluppa in una dinamica i cui nessi vanno ricercati al di là di un tempo specifico, al di là di un osservatore o di un luogo isolati. In una lettera ad Engels del 27 giugno 1867 Marx spiega questa dinamica a proposito delle trasformazioni del valore: "*Qui si mostrerà di dove origina il modo di vedere le cose di borghesucci e di economisti volgari, cioè dal fatto che nei loro cervelli si riflette sempre e soltanto la forma di manifestazione immediata dei rapporti, non la loro intima correlazione. Del resto, se così fosse, che ragione ci sarebbe infine di una scienza? Ora, se io volessi in precedenza togliere di mezzo simili dubbi, rovinerei tutto il metodo dialettico di sviluppo*".¹³

¹³ K. Marx, F. Engels, *Carteggio*, Ed. Riun. 1972 vol. Quinto pag. 45. La lettera è

E ancora: "Non deve quindi stupire che l'economia volgare si senta pienamente a suo agio proprio nella forma fenomenica estraniata dei rapporti economici in cui, prima facie, essi sono assurde e complete contraddizioni – e ogni scienza sarebbe superflua, se la forma fenomenica e l'essenza delle cose coincidessero immediatamente – e che questi rapporti le appaiano tanto più evidenti di per sé, quanto più il loro nesso interno è nascosto".¹⁴

È evidente, quindi, che per fare scienza occorre non fidarsi della "manifestazione immediata dei rapporti", ma cercare "la loro intima correlazione". Come si raggiunge questo risultato nel campo della storia, cioè del succedersi delle formazioni economiche e sociali? Come si potrebbe descrivere una dinamica delle forme nel modo più semplice possibile senza far intervenire *qualità* soggettive? Nel testo che presentiamo Bordiga utilizza la seguente schematizzazione rivendicandola contro tutte le chiacchiere "a soggetto" dei politicanti: *"Se le forme o modi sociali col capitalismo sono state n , in tutto esse sono $n + 1$. La nostra rivoluzione non è una delle tante, ma è quella di domani; la nostra forma è la prossima forma"*.

Sotto l'apparenza banale dello schema vi sono implicazioni profonde richiamate dall'utilizzo di un principio importante della matematica, enunciato da Peano e portato alle estreme conseguenze da Poincaré, il quale, qualche anno dopo, lo applica alla teoria della conoscenza. Il principio è stato formulato e utilizzato dai due grandi matematici dopo la morte di Marx, ma questi l'aveva già applicato discorsivamente nell'opera preparatoria al *Capitale* e possiamo senza ombra di dubbio affermare che rientra nel metodo complessivo che sta alla base della sua struttura: su ogni elemento semplice della società che produce, è possibile costruire ragionamenti che possono essere utilizzati per gli elementi più complessi; su ogni tipo di società che produce, si possono costruire ragionamenti che possono essere utilizzati per le società che vengono dopo, più complesse.

datata, per svista, 27 luglio.

¹⁴ K. Marx, *Il Capitale, Libro III*, Utet 1987, pag. 1008.

Peano era giunto alla conclusione che il linguaggio, cioè una concatenazione logica di espressioni, non è in grado di dare una definizione di numero: *"Dal lato teorico, per decidere la questione della definizione, occorre sia detto prima di quali idee ci possiamo servire. Qui si suppongono note le sole idee rappresentate dai segni 'e', 'o', 'non', 'è', ecc. (...). E allora il numero non si può definire, poiché è evidente che comunque si combini tra loro quelle parole non si potrà mai avere un'espressione equivalente a numero (...). Si possono dare dai vari autori differenti risposte, potendosi diversamente intendere la semplicità. Per mio conto la risposta è che il numero intero positivo non si può definire perché le idee di ordine, successione, aggregato, ecc. sono altrettanto complesse come quella di numero"*.¹⁵ Come non è una spiegazione dire che un numero è un numero, così non è una spiegazione dire che un modo di produzione è un modo di produzione. Marx per via descrittiva, Peano e Poincaré per via matematica, dimostrano che ogni fenomeno è descrivibile soltanto attraverso un altro fenomeno, quello del linguaggio, che è una convenzione. Peano, circoscrivendo il linguaggio in una sequenza di elementi semplici, formula cinque assiomi cui si può ridurre tutta la matematica. Poincaré estende questo risultato concentrandosi sul principio di ricorrenza o di *induzione completa* e sul concetto di gruppo di trasformazioni, che ne è l'analogo in geometria (lo studio sui gruppi di trasformazioni avviene, contemporaneamente a quello di Peano, a opera di Klein e altri). A questi assiomi Poincaré dà importanza epistemologica universale. In effetti gli assiomi dell'aritmetica e della geometria rappresentano un processo di pensiero che avvicina, al limite, alle possibilità universali di comprensione, che permette il salto qualitativo reale dalla concezione discreta del mondo a quella del continuo, dal finito all'infinito o, se vogliamo, ad una concezione non dualistica.

Bordiga conosceva bene non solo la matematica ma anche le implicazioni per quanto riguarda la teoria della conoscenza. Molte sue proposizioni possono essere riferite a tale

¹⁵ H. C. Kennedy, *Peano*, Boringhieri, pag. 63.

conoscenza, per esempio quando tratteggia una teoria delle catastrofi quasi vent'anni prima che venisse pubblicata quella di René Thom. Non si tratta, naturalmente di preveggenza o di un anticipo della stessa teoria. Molto probabilmente il nome è derivato dalle critiche socialdemocratiche alla teoria catastrofista di Rosa Luxemburg. Ma Bordiga cita espressamente Poincaré¹⁶ i cui risultati sono di importanza decisiva per le scoperte di questo secolo, tanto che alcuni lo pongono come capostipite della teoria della relatività, della meccanica quantistica e delle attuali teorie del Caos. Raggruppando gli enunciati scientifici sparsi nell'opera di Bordiga è abbastanza visibile il suo percorso conoscitivo per quanto riguarda l'argomento qui trattato: Peano, forse Klein, sicuramente la scuola italiana di geometria algebrica, vale a dire le correnti che della matematica facevano una questione epistemologica di rottura, cosciente o no, nei confronti del formalismo accademico. Non è un caso che proprio dalla scuola italiana sia scaturita l'esigenza di superare le barriere tra filosofia e scienza. Ciò non è per nulla strano, dato che l'ambiente universitario dell'inizio secolo era certamente permeato dalle nuove scoperte e ricettivo nei confronti dei risultati "umanistici" collegati alle scienze, specialmente a Napoli dove Bordiga si formò.

Qui Bordiga utilizza il quinto assioma di Peano nell'accezione estesa di Poincaré, con riferimento esplicito al metodo di Marx purtroppo solo accennato nell'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*: ogni forma storica è un trapasso di forma, e ogni nuova forma contiene, trasformata, le determinazioni della forma precedente e viceversa. La differenza fra il ragionamento esclusivamente logico criticato da Marx (la forma di manifestazione immediata dei rapporti) e il ragionamento logico-dialettico (la loro intima correlazione) è subito evidente tramite l'utilizzo dello schema estremamente semplificato. In logica il ragionamento induttivo comporta la generalizzazione (inferenza) dell'abbinamento di una proprietà in una serie di casi a tutti i casi intesi universalmente: *un* cigno è bianco; tutti

¹⁶ Il principio di ricorrenza e il convenzionalismo di Poincaré sono citati in *Chiesa e fede, individuo e ragione, classe e teoria*, ed. Quad. Int. pag. 80 e segg.

i cigni noti sono bianchi; allora *il* cigno è bianco. La proposizione formulata in questo modo è ovviamente falsa, e non solo per quanto riguarda il nostro esempio (quando in Australia furono scoperti i cigni neri, l'aristotelica verità cadde da sé). In questo caso la proposizione diventa accettabile solo se si accetta anche come conferma un presupposto di probabilità.

L'induzione matematica ci dice invece che ogni operazione possibile su n è anche possibile su $n + 1$ dato che, nella successione infinita dei numeri, $n + 1$ contiene sempre tutti i numeri precedenti; infatti il processo che porta da n a $n + 1$ genera l'infinita serie dei numeri interi. Il principio di induzione matematica è un'altra cosa rispetto all'induzione logica, che possiamo definire empirica. Engels nota che, se da una serie di osservazioni dirette, si può *ragionevolmente* affermare che il sole sorgerà domani e sorgerà ad Est, ciò non significa aver *dimostrato* che il sole sorge sempre ad Est, qualunque sia il numero di osservazioni che si siano fatte.¹⁷ L'induzione empirica può portare a spiegazioni convincenti dei fenomeni, ma mai alla loro dimostrazione. Può essere un punto di partenza, non la base su cui fondare la scienza, poiché il grado di certezza dei suoi risultati varia al variare del numero di osservazioni. Il sole sorgerà certamente domani nel punto che oggi chiamiamo Est, ma non siamo tanto sicuri che succederà la stessa cosa fra un paio di milioni di anni a meno di chiamare "Est" un altro luogo, mentre siamo sicuri che fra un miliardo di anni non sarà certamente così, e fra dieci miliardi di anni è probabile che non sorgerà affatto, avendo coinvolto la Terra nella sua esplosione o nel suo collasso.

Al contrario, con l'induzione matematica abbiamo la possibilità di stabilire la "verità" di un teorema in una successione infinita di casi escludendo ogni gradazione di certezza dovuta al numero delle osservazioni. Supponiamo una proposizione A relativa a un numero intero arbitrario n . La proposizione A potrebbe rappresentare un teorema qualsiasi, per esempio: "La somma

¹⁷ F. Engels, *Dialettica della natura*, Op. Compl. Ed. Riuniti, vol XXV pag. 512 (vedere anche l'abbozzo di una critica all'induzionismo nelle stesse pagine).

degli angoli di un poligono convesso che abbia $n + 2$ lati è sempre n angoli piatti". Per la dimostrazione di un teorema elementare di questo genere non sono sufficienti dieci, cento o mille dimostrazioni di singoli casi per ogni corrispondente valore di n : sarebbe come dimostrare il sorgere del sole a Est dopo un certo numero di osservazioni.

Noi abbiamo invece la possibilità di prendere l'esempio più semplice, quello del poligono con il minimo numero di lati che $\times$ è il triangolo, e applicare ad esso la successione $n + 1$. In un triangolo n è necessariamente uguale a 1 perché non può essere che $n + 2$ non sia 3. Questa osservazione non ha nulla a che fare con l'osservazione empirica e non dipende dal numero di ricorrenze. Siamo quindi certi che un poligono con $n + 2$ lati con $n = 1$ è un triangolo e che la somma dei suoi angoli è n angoli piatti, cioè $1 \times 180^\circ$.

Per un poligono di $n + 2$ lati in cui n passi a $n + 1$, cioè 2, abbiamo il quadrilatero (ovvero $n + 1 + 2$). La somma degli angoli di un quadrilatero *si sa* che è $n + 1$ angoli piatti cioè $2 \times 180^\circ = 360^\circ$. Ma anche se non lo sapessimo, è evidente che, facendo l'operazione inversa, otterremmo la stessa prova. Partendo infatti dal quadrilatero e sottraendo 2 lati, avremo in ogni caso $n + 2$ lati con $n = 1$, cioè il triangolo, cioè n angoli piatti. A questo punto possiamo partire da un poligono qualsiasi e trarre la formula universale per la nostra prova di validità. Sia n il numero dei lati del poligono.

Allora la formula $(n - 2) \times 180^\circ$ ci dà il numero di angoli piatti corrispondente. Per $n + 1$ avremo:

$$(n - 2) \times 180^\circ + 180^\circ = (n - 1) \times 180^\circ$$

Con questo la ricorrenza è dimostrata per ogni successione di n e si possono applicare gli stessi criteri al pentagono, all'esagono e così via. Questo modo di dire del linguaggio comune, che può anche essere sostituito con *eccetera*, dimostra che il principio di induzione matematica è utilizzato moltissimo anche senza menzione esplicita, quindi si è imposto spontaneamente là dove non si sente il bisogno particolare di dimostrazioni a priori, quelle che sono accampate magari per coprire degli

specifici interessi di classe. La conseguenza del ragionamento induttivo (matematico e non empirico) è questa: se sappiamo che la proposizione A con un numero n qualsiasi (A_n) è vera, allora ne consegue la validità di A_{n+1} , ma allora ogni successione di A (A_1 ; A_2 ; A_3 ecc.) è vera, quindi A è dimostrata.

La legge in quanto tale nasce da considerazioni sull'infinito e riguarda una serie infinita di casi. Perché allora Bordiga afferma che *"Se le forme o modi sociali col capitalismo sono state n , in tutto esse sono $n + 1$ "*? Non è invece prevedibile, dato che lo sviluppo dell'umanità non può essere finito, che vi siano ulteriori successioni di "forme" dopo il capitalismo? Certamente la storia dell'umanità non si ferma con il comunismo e, uscendo dall'ambito della nostra rivoluzione (siamo comunisti, *"la nostra rivoluzione non è una delle tante, ma è quella di domani; la nostra forma è la prossima forma"*), la serie dei possibili assetti sociali umani può ben essere infinita, almeno nell'ambito di quei miliardi di anni che rappresentano la prevedibile durata del nostro sistema solare, poi si vedrà. La legge non è invalidata dal periodo di osservazione, che è altrettanto convenzionale del linguaggio e dei segni matematici. Cambiando la scala di applicazione ed estendendola a tutta la storia dell'umanità o, se vogliamo, a tutta la storia della vita sulla Terra, si può dimostrare che le trasformazioni avvengono sempre su base invariante, così come è stato dimostrato che l'organismo umano attuale non è altro che una trasformazione topologica degli organismi che l'hanno preceduto, a partire almeno dai primi vertebrati a simmetria bilaterale comparsi quattrocento milioni di anni fa.

La legge è talmente di applicazione universale che Marx ed Engels la utilizzano (ovviamente senza ricorrervi direttamente dato che non potevano conoscerla) non solo per quanto riguarda i successivi modi di produzione, ma anche per quanto riguarda la formazione del valore nelle diverse sfere di produzione. Marx sostiene l'impossibilità della formazione originaria del valore di scambio, quindi della merce, senza che vi sia stata separazione fra comunità umane diverse, cioè a diverso grado di potenza delle forze produttive. Una determinazione del valore è infatti possibile soltanto attraverso il confronto di *differenze* che

debbono essere ricondotte ad un unico criterio di misura, e tale criterio è adottabile soltanto se nelle comunità diverse esiste un "metro" uguale per tutti.¹⁸ Engels si rammarica che Marx non abbia potuto affrontare a fondo la questione e, in polemica con alcuni personaggi che non avevano capito la teoria del valore, ne fa un'esposizione storica in rapporto con i successivi modi di produzione, trattandola come un invariante che scorre sotto trasformazioni in tutti i periodi della storia umana, che *"ha quindi regnato su un arco di 5-7 millenni"*.¹⁹ Qualche anno prima (27 gennaio 1886) scriveva a E. R. Pease: *"Le nostre concezioni sulle differenze tra la futura società non capitalistica e la società odierna sono deduzioni esatte basate sui fatti storici e sui processi di sviluppo. Se non sono presentate in stretto legame con questi fatti e questo divenire, esse non hanno alcun valore teorico e pratico"*. Non c'è possibilità di deduzione esatta senza una stretta connessione fra le forme attuata con un procedimento *del tipo* che abbiamo cercato di descrivere. Non è importante sapere tutto sul principio di induzione matematica (Marx non ne era al corrente come abbiamo visto); è importante capire quali procedimenti della conoscenza dei fenomeni bisogna seguire per non incorrere in errore.

D'altra parte, l'importanza di capire che cosa succede nei passaggi da una forma all'altra, e anche nei tentativi di tale passaggio, è fondamentale per comprendere anche in quale stadio dello sviluppo storico del capitalismo ci troviamo attualmente. Oggi dire che la Russia è un paese capitalista non fa impressione a nessuno, ma bisogna ricordare che la nostra corrente è stata la prima ad affermarlo quando milioni e milioni di uomini credevano che là ci fosse socialismo in cantiere o già bello e confezionato. La stessa cosa vale per la Cina. Sappiamo che nel passaggio dalle forme inferiori a quelle superiori può non muoversi tutta la società ma solo una parte di essa e il percorso potrebbe non essere sempre lineare. Ecco perché, oltre a vedere nella

¹⁸ K. Marx, *Il Capitale*, Libro I ed. Utet, pag. 168; Libro III pag. 229.

¹⁹ F. Engels, *Integrazione e poscritto al III Libro del Capitale*; in *Il Capitale*, Libro III ed. Utet, pag. 1100 e segg.

Cina un paese capitalistico in evoluzione, giudichiamo i suoi sconvolgimenti sociali in modo non sociologico. La guerra civile, la cosiddetta rivoluzione culturale, i fatti di Piazza Tien An Men sono episodi di assestamento della società cinese nella sua lunga marcia verso la forma n matura. Il comunismo, $n + 1$, contiene e supera n : se la nostra proposizione A è la transitorietà di ogni modo di produzione fino al comunismo, tutte le proposizioni della successione devono essere vere, quindi A_n è dimostrata e $n + 1$, che è il comunismo, è una realtà necessaria, determinata.²⁰

La legge generale del divenire umano scoperta da Marx, la dinamica dei processi storici, è valida per tutto l'arco storico che unisce il primo uomo che ha scheggiato una pietra con l'uomo comunista, ma le leggi dello sviluppo interno delle singole formazioni economiche e sociali non sono valide per ogni periodo. *"Ciascun periodo ha le proprie leggi"*, dice Marx, e infatti, nella prefazione alla prima edizione del Capitale egli precisa che non si occupa di economia in generale ma di *"svelare la legge economica del movimento della società moderna"*. La dinamica delle forme sociali comporta la loro successione in forme diverse, le rivoluzioni rappresentano un cambiamento sostanziale per tutte le forme di società divise in classi. La successione, il trapasso da una forma in un'altra è possibile perché ogni forma porta nel suo interno delle contraddizioni che la mettono in conflitto con lo sviluppo ulteriore delle forze produttive. Il capitalismo è la più contraddittoria di tutte le forme, è la forma che rappresenta il culmine di tutte le forme antagonistiche dello sviluppo. Ogni forma è altamente rivoluzionaria quando si presenta sulla scena storica e diventa controrivoluzionaria quando la forma successiva spinge per erompere. Questo modo di porsi contraddittorio, come funzionamento interno e come funzione storica, può essere affrontato solo con la dialettica, unico modo per non impantanarsi nella logica sillogistica che vede lo

²⁰ Vedi anche: *La passione e l'algebra*, Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione, ed. Quad. Int. 1994, capitoletto *Il principio di induzione completa $n + 1$* che segue quello sull'invarianza, concetto anche ricordato negli articoli di questo volume.

sviluppo come una serie di cause ed effetti in cui le relazioni sono un semplice e rozzo riferimento spaziale e temporale.

Per il borghese la dialettica "è scandalo e abominio perché, nella comprensione positiva della realtà così com'è, include nello stesso tempo la comprensione della sua negazione, del suo necessario tramonto; perché vede ogni forma divenuta nel divenire del moto, quindi anche nel suo aspetto transitorio; perché non si lascia impressionare da nulla, ed è, per essenza, critica e rivoluzionaria".²¹

Con la dialettica si introduce, nella storia delle formazioni sociali, il concetto di relazione, e quindi il concetto di "forma" applicato a una determinata società così come si presenta ai nostri occhi senza l'intervento della dialettica astrazione, non ci dice nulla sulla sua autentica natura. Occorre invece analizzare sia la totalità dei rapporti sociali ed economici presenti in essa, sia le relazioni tra il substrato materiale, le idee e la sovrastruttura in genere; analizzare le relazioni tra il presente e la funzione passata di certe forme, tra il presente e la loro determinata trasformazione futura. Senza questo procedere scientifico non si giunge a nulla, ed è negato il salto verso la comprensione dei rapporti sociali intesi come rapporti di classe transitori, destinati a scomparire.

L'indagine nei confronti di una formazione sociale, dice Marx, deve digerire il materiale analizzato fin nei minimi particolari, ma non in una sterile catalogazione, necessaria all'inizio ma non sufficiente; deve svelare le diverse forme di sviluppo di questo materiale e, soprattutto, rintracciare il concatenamento interno ad una data società, legame che svela a sua volta la dinamica storica indietro nel tempo, unico modo per proiettarsi in avanti. Solo dopo che si è fatto questo tipo di lavoro è possibile dare una descrizione "conveniente" del movimento reale.

Dice il testo qui pubblicato: "La relazione tra sottostruttura economica e sovrastruttura politica non sarebbe mai stabilita senza la profonda osservazione e rilevamento dei fatti di cui la

²¹ K. Marx, *Il Capitale, Libro I*, Utet 1974, pag. 87.

sovrastuttura è teatro [...] dire che alla storia degli Stati e dei popoli noi sostituiamo quella delle classi non si riduce al banale espediente di eliminare gli Stati con un calcio nel sedere, chiudere gli occhi al loro avvicinarsi, e dare la parola [...] alle classi; anzi in fondo a quella che ingenuamente si tratta come la classe unica, l'eletta, la predestinata". Effettivamente non ci è per nulla utile analizzare per esempio la Russia attuale (o quella cosiddetta sovietica) o la Cina individuando le arretratezze che vi si ritrovano, la sopravvivenza di forme neppure capitalistiche all'interno di un modo di produzione pur dominante, quello industriale capitalistico ecc. Sebbene la maggior parte di osservatori non giunga neppure a questo livello, ciò che dobbiamo fare è individuare in primo luogo quale sia il modo di produzione dominante e quali siano le forme subordinate, frenanti; in secondo luogo, su questa base, stabilire quale sia il movimento reale che porta al superamento della fase presente, quali siano i nessi (relazioni) fra il modo dominante, le sopravvivenze del passato, le altre forme che le circondano e le leggi dello sviluppo che permettono di intravedere il successivo modo di produzione; infine, spinta la nostra indagine a ciò che significa giungere alla nuova forma, sparare con tutta l'artiglieria teorica sulla mistificazione di un capitalismo che si vuole far passare per socialismo.

Solo spingendoci a $n + 1$, la forma successiva, possiamo produrre la critica definitiva a quella precedente, perché nessun sistema è giudicabile con gli strumenti che esso stesso fornisce e le sue contraddizioni risultano evidenti solo se ci si spinge ad un sistema di potenza superiore. Quando Marx analizza il capitalismo del secolo scorso, non gli basta accedere ai dati dell'Inghilterra, il paese che forniva l'esempio pratico del macchinismo, del sistema del credito, del capitale finanziario, del mercato mondiale. La sua indagine si deve spingere alla dimostrazione di che cosa succederebbe se non esistessero le categorie capitalistiche studiate a proposito dell'Inghilterra e con questo giunge alla negazione di esse, all'affermazione della necessità storica del comunismo. Nello stesso tempo, con questo tipo di lavoro, stabilisce una volta per sempre le leggi che regolano qualunque tipo di società precedente, qualunque esempio storico di

formazione economica e sociale nella serie di $n - 1$ e così via, come dicevamo poc'anzi.

"Il fisico" dice Marx, "osserva i processi naturali là dove appaiono nella forma più pregnante e meno velata da influssi perturbatori, ovvero, se possibile, compie esperimenti in condizioni che assicurino lo svolgersi del processo allo stato puro. Oggetto della mia ricerca in quest'opera sono il modo di produzione capitalistico e i rapporti di produzione e di scambio che gli corrispondono. La loro sede classica è fino ad oggi l'Inghilterra, che quindi serve da principale illustrazione dei miei sviluppi teorici [...] Il paese industrialmente più evoluto non fa che presentare al meno evoluto l'immagine del suo proprio avvenire".²² Con lo stesso criterio scientifico aggiungiamo: il paese industrialmente più evoluto non fa che presentare a sé stesso l'immagine del suo proprio avvenire. Infatti, all'interno del modo capitalistico di produzione, vi sono già delle anticipazioni di comunismo, come per esempio nella fabbrica, dove il flusso interno delle operazioni legate al lavoro associato non risponde già più al criterio di scambio fra equivalenti per mezzo del denaro e dove vige tranquillamente il piano di produzione finalizzato al raggiungimento dello scopo finale in contraddizione con l'anarchia esterna della distribuzione. D'altra parte, oltre ad annotare questo fatto, Marx annota anche come il sistema azionario decreti la inutilità del capitalista come personaggio legato al capitale, quindi l'inutilità dell'intera classe capitalistica. Quando delle figure sociali o delle categorie economiche divengono inutili, si dimostra anche l'inutilità, la potenziale non-esistenza dell'intero sistema capitalistico.

In questo risultato sta tutta l'enorme differenza fra il marxismo e tutte le correnti, in genere filosofiche, che intendono il succedersi delle forme e delle sovrastrutture come una filosofia della storia. Persino il citato Le Goff, leggendo il quale non si riconosce certamente uno dei nostri, se la prende giustamente con Gramsci nel quale si rintracciano posizioni filosofico-storiche le quali, rispetto a Marx, sono "posizioni estremamente

²² K. Marx, *Il Capitale, Libro I*, Utet 1974, pag. 74.

duttili" che "non segnano un progresso del materialismo storico" e che rappresentano "uno scivolamento verso il marxismo volgare" per via del suo sottolineare, nel *materialismo storico*, la preminenza del secondo termine sul primo.²³ La storia concepita materialisticamente e dialetticamente non è un *progresso* dell'umanità verso un fine, ma è un movimento reale che *libera* catastroficamente le forze produttive dai vincoli che le società creano ad un certo punto del loro sviluppo. La costruzione, nella teoria di Marx, è la seguente: l'insieme dei rapporti di produzione rappresenta la base reale (struttura) sulla quale si appoggia un apparato giuridico e politico (sovrastruttura) al quale a sua volta corrisponde una forma determinata delle idee (coscienza sociale). La storia è una successione di forme sociali che, terminato il loro compito, compiono un salto di qualità, costringendo i rapporti di produzione a modificarsi, la sovrastruttura giuridica e politica a scomparire, la coscienza sociale ad adeguarsi.

Questo schema è contenuto non solo nella ultranota prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, ma in innumerevoli passi di Marx ed Engels, dall'*Ideologia tedesca* all'*Anti-Proudhon*, dai *Grundrisse* al *Capitale*. La dottrina dei modi di produzione è fondamentale per capire ogni cosa che riguardi la storia dell'umanità, quella passata e quella futura: non è poco. Nella sezione dei *Grundrisse* dedicata alle forme economiche precapitalistiche (citata nel presente libro) si delinea la teoria della dissoluzione delle strutture economiche precedenti il capitalismo, ma tale teoria, stabiliti gli invarianti e le trasformazioni, riguarda tutti i tipi di società, cioè si dimostra la teoria della dinamica generale dei processi storici.

In una lettera ad Annenkov,²⁴ Marx traccia un formidabile schema della dinamica dei processi storici gettandosi nella demolizione di Proudhon e delle sue utopie idealistiche. Marx dice di aver letto il libro di Proudhon in due giorni, quindi si scusa

²³ J. Le Goff, op cit. pagg. 84-85.

²⁴ K. Marx a Pavel Vasilevich Annenkov, 28 dicembre 1846. *Carteggio*, Op. Compl. Editori Riuniti, vol. XXXVIII pag. 458.

per non essere in grado di scendere in particolari. Sappiamo che deciderà in seguito di rispondere per esteso con la *Miseria della filosofia*, ma nella lettera in questione i temi sono così concentrati da fornire una chiave di lettura insostituibile. Tutta la critica a Proudhon si basa su di un punto centrale: l'incapacità di capire gli sviluppi storici impedisce di capire gli sviluppi economici e viceversa. La base delle forze produttive che agiscono sugli uomini di oggi si trova nel passato, è il prodotto dell'energia e della vita di uomini che non ci sono più. Per questo i viventi non possono essere liberi arbitri delle loro forze produttive, quelle di oggi e quelle di domani. Lo sviluppo delle forze produttive è la storia dell'umanità e delle relazioni economico-sociali al suo interno. Proudhon sbaglia perché come tutti i borghesi concepisce la storia come un flusso lineare di avvenimenti che non hanno relazione né con gli invarianti né con le trasformazioni indotte dallo scorrere del tempo e dal conseguente formarsi, nello spazio, di aree geostoriche delimitanti lo sviluppo economico e sociale differenziato, in qualsiasi epoca. Quindi Proudhon non riesce a capire neppure lo sviluppo differenziato all'interno di un'area geostorica definita. Per questo parla di divisione del lavoro senza sentire minimamente il bisogno di menzionare il mercato mondiale. Senza un sistema di relazioni Proudhon non può giungere a capire le leggi di sviluppo, quindi non può capire neppure la necessità, la determinatezza delle transizioni storiche. Per Proudhon, quindi, la società futura non è un movimento reale, ma un'idea.

Per dimostrare l'importanza del processo materiale sulle idee, Marx analizza quelle di Proudhon. Egli è il rappresentante di forze materiali di una società progredita, il filosofo di una piccola borghesia che, costretta dalla situazione in cui si trova, *"diventa da un lato socialista, dall'altro economista"*. Il piccolo borghese è *"accecato dallo splendore della grande borghesia ed ha compassione per le sofferenze del popolo. Egli è borghese e popolo al tempo stesso, [...] divinizza la contraddizione, perché la contraddizione è il nucleo del suo essere. Egli non è altro che la contraddizione sociale messa in azione. Egli deve necessariamente giustificare mediante la teoria ciò che egli è nella pratica, e Proudhon ha il merito di essere l'interprete scientifico"*

della piccola borghesia francese; questo è un merito reale, perché la piccola borghesia sarà una parte integrante di tutte le rivoluzioni sociali che si stanno preparando".

La Cina, oggetto di questo libro, ha dimostrato in grandissima scala quanto la sua rivoluzione sia stata influenzata dalla *contraddizione* tanto decantata da Mao: l'immenso paese è diventato l'interprete scientifico della borghesia e del popolo, di una rivoluzione capitalistica ammantata di socialismo; Mao, interprete di una grande rivoluzione, non impersonava certo l'ideale della *"piccola borghesia francese"*, ma era innegabilmente *"borghesia e popolo al tempo stesso"* al di là delle sue personali professioni di marxismo. La Cina è una potente conferma di quanto lo sviluppo delle forze produttive influenzi la struttura delle idee, la coscienza sociale; ieri ha dimostrato, e continua a dimostrare, ciò che nella storia si muove per primo: non le idee, ma lo sviluppo delle forze produttive. La rivoluzione culturale ha significato l'esigenza di uno stimolo rispetto alle vecchie idee, indipendentemente dal contenuto marxisteggiante, ma si basava su di una trasformazione reale del tessuto produttivo cui non corrispondeva più la mentalità contadina; il "Grande Balzo" è stato un sussulto ideologico nato dall'erompere delle nuove energie dell'accumulazione capitalistica di base.

Oggi certe aree della Cina sono molto avanti nel processo di trasformazione dei rapporti di produzione, ma a questo sviluppo non corrisponde ancora un adeguato sviluppo della sovrastruttura giuridico-politica che è ancora primitiva (un capitalismo di stato funzionale all'accumulazione di base), mentre la coscienza sociale, espressa per esempio dagli slogan delle manifestazioni di Tien An Men è ferma alle parole d'ordine democratiche tipiche del XVIII secolo europeo. La piccola borghesia, in questo caso rappresentata dagli studenti cinesi, è stata *"parte integrante"* del tentativo di rivolta schiacciato dall'esercito, ma la comparsa minacciosa del proletariato ai margini della rivolta ci mostra senza dubbio che le forze produttive incominciano a sentire come catene non solo il capitalismo arretrato, ma il capitalismo in quanto tale. D'altra parte aree immense della Cina

sono ancora soggette a forme economiche e sociali veramente arretrate. La Cina, come la Germania nei confronti dell'Inghilterra ai tempi di Marx, può guardare alla Russia per vedere il suo proprio futuro, perché queste aree perdono rapidamente la loro importanza rispetto al modo di produzione dominante. Come la Russia, la Cina dovrà spezzare i vecchi legami, compreso quello con un capitalismo di stato arcaico che non è più funzionale alla moderna accumulazione, al dispiegarsi della produzione di massa, della concorrenza, della finanza. La similitudine sembra azzardata, ma solo per chi non vede il reale sviluppo dei nessi fra le forme presenti nella società cinese. La similitudine non sarà nello svolgersi dei fatti, che potranno essere diversissimi per le telecamere, i microfoni e i fax della stampa internazionale, ma nel significato materiale, economico e sociale di questi fatti.

L'Asia è una polveriera sociale. Questo che sembra un luogo comune si concretizza nelle immense aree urbane in cui si mescola la ricchezza sfrenata e la miseria al limite della vita umana. In Cina vi sono duecento milioni di senza-lavoro che non figurano in nessuna statistica ufficiale, pendolari del lavoro precario, pellegrini perenni in cerca di un luogo in cui fissare una merce non richiesta. In India non si sa quanti siano i disperati nelle stesse condizioni, se non peggiori.

L'orecchio occidentale non deve ingannarsi nell'udire le rivendicazioni egualitarie e democratiche, l'occhio non deve essere sviato dalle manifestazioni contro la corruzione e la ricchezza sfacciata: l'ingenuità non è prerogativa orientale, qui si grida di peggio. Ma ogni movimento non deve essere analizzato sulla base delle sue grida, bensì sulla base della struttura che sta dietro quelle grida. Per quanto immensi possano essere gli spazi che separano gli agglomerati umani, tre miliardi di uomini sono ormai strappati per sempre dalle loro condizioni precedenti di lavoro e di sussistenza e sono costretti a condurre vita sociale in dipendenza del modo di produzione dominante. Non torneranno più alla propria terra, al lavoro artigiano, al commercio minuto. Saranno strumenti sovversivi del nuovo che eromperà dalla catastrofe e, come dice il testo, *"Non dovrà essere dubbio*

allora, se si sarà saputa vincere la battaglia della teoria, che descrivere il capitalismo nella sua profonda essenza come separazione del lavoratore dalle condizioni del lavoro non significa inserire in una scienza passiva una fredda definizione, ma significa, per il comunismo dialettico, lanciare la consegna incendiaria per la lotta distruttiva del sistema capitalista".

Novembre 1995

1 – LA DOTTRINA DEI MODI DI PRODUZIONE VALIDA PER TUTTE LE RAZZE UMANE

La grande serie marxista

Voler legare la realizzazione del programma socialista alla vicenda del filone storico di una sola delle grandi razze della specie umana, ossia a quella dei bianchi caucasici, o ariani, o indo-europei; concludendo che se quello stipite, si trova ormai al termine del ciclo, più non interessa quanto si svolga nel seno delle altre società razziali, è un tale tipo madornale di errore che è agevole mostrare in esso riuniti tutti i possibili e vecchissimi errori di tutti gli antimarxismi, più ancora che tutte le peggiori generazioni revisionistiche.

Una simile designazione di un "popolo eletto" nella storia, buona piattaforma di una nuova sorta di razzismo e nazionalismo, non si può introdurre su basi diverse da quelle su cui la poggiarono le costruzioni mitico-filosofico-scientifiche tradizionali e conformiste, chiuse tutte entro il confine della cultura borghese. Per il fideista è un Dio sopraterreno che investe un popolo, una nazione razziale, della missione di pilotare il mondo, se necessario con lo sterminio degli altri popoli. Per il pensiero borghese illuminista la guida è presa da quel popolo che per il primo ha scoperto in sé la "fonte immanente" della morale sociale e della civiltà, erigendola in "cultura nazionale" ha preso la facoltà di ordinare armonicamente se stesso su leggi "naturali" e quella di irradiare su popoli ritardatari queste "conquiste" illuminanti. Per la ramificazione totalitaria di tipo hitleriano di questa stessa dottrina borghese e moderno-critica, è una pseudo scienza che identifica questa razza eletta o super-razza, come aveva voluto identificare, per spossare dèi e semidèi, il superuomo, e le dà con le macchine più perfette e le armi più distruttrici la virtù prima di ordinare il mondo. Se riferiamo Hitler agli ario-germanici, possiamo anche senza troppi sforzi riferire

Stalin agli slavi, nell'attribuire ad altro stipite umano la superiorità sul pianeta... e fuori. Quando il primo sterminò gli ebrei a milioni, in fondo applicò ad essi in una versione borghese, più scientifica e più criminale, come tutte le forme della civiltà del capitale, secondo la legge del taglione, la loro pretesa mistica e plurimillenaria di essere gli eletti di Dio; che vollero loro usurpare a turno storico cristiani ed arabi (reso il debito omaggio alle potenzialità internazionaliste della chiesa cattolica su tutte).

In questa vana graduatoria di popoli che non supera di molto la graduatoria dei Capi, dei Condottieri e degli Eroi, ricadono in forme diverse gli stalinisti rinnegatori del marxismo, e gli attuali gruppetti negatori della dinamica del potenziale storico immenso che hanno in atto e in riserva le popolazioni di colore, che sarebbero dimenticate da Dio o lasciate da parte dal carro pubblicitario della cultura e del sapere..., del che è da ridere, prima ancora che per le ragioni scolpite in passi classici del marxismo sulla rottura capitalistica di ogni barriera alla diffusione e alla comunicazione mondiale, per il dato notissimo che in fatto di Dèi e di teologie, di cultura e di scrittura, e perfino di scienza tecnologica, moltissimi di quei popoli precedettero di millenni non pure i *parvenus* slavi, o i mezzi *parvenus* germano-sassoni, ma gli stessi classici greco-romani e le civiltà del vicino Oriente, che nel correr dei secoli i primi posti se li sono ormai giocati.

Il senso del marxismo è di distruggere questa *personalità* dei singoli popoli e delle singole razze e l'attribuzione ad essi e ad esse di qualità innate particolari che forgiavano loro un *destino*, in modo analogo al distruggere la personalità e la predestinazione dell'individuo umano isolato come fattore di storia. Non capire quel primo punto ha gli stessi effetti che smarrire la visione del secondo; effetti che significano ricadere in vedute piccolo-borghesi, anarcoidi, e di banale individualismo; effetti che giocano, ogni giorno che vediamo dissolversi, in ex marxisti o sedicenti marxisti, la potenza della critica alla democrazia liberale nelle miserie del demo-laburismo e della opposizione della classe bruta al partito, forme deficienti che non si pongono un centimetro più sopra della fantoccia "democrazia popolare" del comunismo rinnegato di Mosca, o di Pechino.

La dottrina che per effetto di condizioni materiali e di gioco di forze produttive precede la storia, e che tale chiave sola può anche spiegarci, anzi sola lo deve, l'alternarsi di Stati, di popoli e di razze al controllo del mondo o di sue parti vastissime, non esclude nessun alternarsi ulteriore di popoli in questo turno grandioso e determina per ben altre vie le forme di chiusura del ciclo. Tale nostra dottrina, nata col tempo moderno, ci ha già porte varie soluzioni circa la strada geografica centrale all'avvento del socialismo internazionale, come risulta da testi di base e da essenziali deduzioni dai principii generali; e non ha nemmeno finora escluso che lotte ubicate in territori e tra genti inattese vengano ad influire sull'evoluzione sociale generale delle forme umane.

Essa è indubbiamente molto più ricca della dottrina della egemonia di Stati e di nazioni più forti nella guerra e nella conquista, o primeggianti nel sapere, dottrina che è antideterminista e scettica sulla fine di una o di tutte le "civiltà" di cui ad ogni passo disserta.

Struttura e sovrastruttura

La relazione tra sottostruttura economica e sovrastruttura politica non sarebbe mai stabilita senza la profonda osservazione e rilevamento dei fatti di cui la sovrastruttura è teatro, come non esisterebbe la legge della gravitazione universale, confermata dai progettati ed attuati variopinti satelliti, senza l'osservazione dei moti apparenti degli astri e le regole e concomitanze che Keplero trasse da esse.

Dire che alla storia degli Stati e dei popoli noi sostituiamo quella delle classi non si riduce al banale espediente di eliminare gli Stati con un calcio nel sedere, chiudere gli occhi al loro avviandarsi, e dare la parola come un presidentello di assemblee chiacchierone a nuovi protagonisti, il cui nome rimbombi ad ogni battuta, ma la cui parte sia priva di dinamismo vitale, alle classi; anzi in fondo a quella che ingenuamente si tratta come la classe unica, l'eletta, la predestinata.

Con ben altre costruzioni uscì Marx dalle meschinità dell'Utopismo, generosa ma vuota edizione proletaria della metafisica nella storia. Semplifichiamo.

Gli eserciti che lo storico convenzionale vede sul proscenio coi loro Stati Maggiori e grandi capitani non sono che un "prolungamento" degli Stati politici, e talvolta la forma stessa organizzata che questi assumono. Gli Stati sono la manifestazione e la espressione della divisione della società in classi; per il marxismo sono date classi che hanno organizzato il proprio dominio sulla società umana e su quei suoi gruppi che sono i popoli. Ma una classe non si organizza in uno Stato sua propria espressione, che organizzandosi prima, e con una serie di lotte sociali suscitate dai rapporti in cui vive e produce, in partito politico, in organo per la presa e la gestione del potere. Egli è per questa basilare enunciazione della nostra visione della storia che chi propone alla classe di prendere e gestire lo Stato senza l'intermediario della forma-partito imita chi proponesse all'artigiano e al proletario di prendere il blocco incandescente di ferro da forgia con le mani e non con le tenaglie; al combattente di tenere la spada per la punta o il fucile per la bocca.

Questa gente che piange sui pericoli dello Stato e del partito ricorda il famoso comico motto, scusa degli imbelli e dei pavidì: *el defeto xe nel manego!*.

La storia dunque si legge con forza marxista quando si sa risalire gli anelli di questa catena di cause e di effetti, di masse umane in moto e di forze motrici in cui è prima la violenza, levatrice della storia: eserciti e polizie organizzati di Stato, partito politico dirigente l'organizzazione dello Stato che sovrasta la società, classe che è partita nella storia organizzandosi in quel partito politico, nelle sue forme e nei suoi organi, posizione della classe rispetto ai rapporti di produzione, conflitto di interessi tra essa e un'altra, e in genere varie altre classi, unite dall'essere soggette o dal dominare insieme. Il solito abusato antagonismo dualistico non è nemmeno un punto di arrivo obbligato di tutto il lungo cammino, che testé risalivamo a ritroso.

In questo lungo percorso, di classi che si sostituiscono le une alle altre nella direzione della politica e dell'economia sociale, di partiti e Stati che ne esprimono il potenziale, di urti alternamente sciolti tra classi dominatrici e dominate, di scontri fra Stati di diversa sede geografica ed origine razziale – in cui si scatenano le più grandi masse di energie e che nella generalità sono fra Stati condotti, nella propria società indigena, anche da classi socialmente affini – si accavallano in una immensa ricchezza di situazioni e di vicende società limitate (ossia nazionali, che vorremmo dire *società finite*), che la dottrina del materialismo marxista, per la prima, ha classificato in una *serie* storica e causale di tipi, di *modelli*. Non sarebbe a parlare di un sistema, di una concezione marxista del divenire storico, se di questi modelli non fossimo giunti a possedere criticamente una serie continua, la grande serie delle forme sociali, dei modi di produzione, che getta come un immenso ponte al arcate multiple tra lo stesso inizio – la prima forma di vita associata di gruppi dell'animale uomo appena uscito dallo stato bestiale – e lo stesso termine di cui abbiamo scientificamente dedotto l'avvento futuro: la società comunista.

La grande "serie" dei "modi" di produzione

Nulla toglie il marxismo alla immensa vastità delle combinazioni ed anche delle inversioni con cui la serie nelle varie sedi storiche si svolge e si intreccia; e mentre gli avversari deridono la nostra sicurezza di aver trovato un senso unico alla via della storia, le innumeri scuole revisioniste che, accampate tra quelli e noi, ammorbando l'aria limpida generata dagli aperti contrasti, usano a vanvera il nostro metro e leggono alla rovescia la nostra bussola prestandoci falsificati schemi rigidi ed angusti, atti solo a volgere al ridicolo le grandi conquiste della dialettica storica. Sono tra questi ultimi gli attuali denegatori della ricca fecondità storica degli urti di Stati e di classi tra i miliardi di uomini dei popoli di colore in cui negli anni che viviamo ferve un'attività tanto vulcanica quanto più deludente è la passività delle società bianche impantanate nel più ignobile momento della loro storia e della loro degenerazione sociale, e maestre solo di viltà controrivoluzionaria e cinismo esistenziale.

Che il marxismo sia ricco di una gamma di brillanti ipotesi nello sviluppo delle società moderne, tratta dalla visione unitaria della "grande serie" dei modelli di produzione e che considera la rivoluzione come una forza che si apre la via anche dal fondo di strade che sembravano cieche, non si deduce solo invocando e citando in appoggio passi e pagine più che classiche, usate a Firenze nel 1953 e nel 1958, anzi sempre e dovunque, sulla base delle opere più note e divulgate in tutte le letterature, ma trova una base e conferma in un testo che fu per altri campi anche utilizzato suggestivamente alla riunione di Piombino: la stesura di bozze della grande opera del *Capitale*, i *Grundrisse*, il magistrale canovaccio di Carlo Marx, quello che scrisse per sé, (e per noi) senza ancora nessuna preoccupazione di dargli una forma con cui presentarlo ai porci della cultura borghese. Questa serie di quaderni incisi dal pugno di uno sgrossatore dai muscoli di tagliatore di roccia, è stata recentemente pubblicata; e il capitolo cui faremo riferimento anche in italiano, quasi tutto, col titolo: *Forme che precedono la produzione capitalistica*, edizione Rinascita. Ma della traduzione è bene si dubiti, non fosse altro che per la difficoltà di cogliere il senso del testo in passi per nulla facili e dovuti ad una stesura rude e senza lavoro alcuno di limatura, rinviato ad altro stadio del lavoro.

Colla scorta di questo testo meraviglioso si può inserire nella letterature marxista quel capitolo che altrimenti andava ricostruito da varie e diverse fonti (il *Manifesto*, il *Capitale*, l'*Anti-dühring*) ossia lo *svolgimento* della famosa pagina della prefazione alla *Critica dell'economia politica* apparsa nel 1859 (come primo ricamo agli occhi del pubblico sul canovaccio rozzo di scrivania). È la pagina in cui il 'mago' svela il suo 'segreto' sul modo con cui gli uomini vivono la loro storia e sul dramma del contrasto tra le forze produttive e i vecchi rapporti di produzione, giunti all'ora dell'esecuzione rivoluzionaria. Oggi questo scorcio si trova in versione autentica sviluppato in una dimostrazione organica, condotta in modo possente ma tuttavia da ricostruire con profondo accorgimento perché in un simile lavoro l'ordine delle proposizioni e posizioni non è cronologico, e la trama continua della "grande serie" vi è contenuta in modo

impressionante ma non certo esplicito, grezzo come un getto uscito dalla prima fusione e ruvido di tutte le scorie.

Il grande interesse, come ai fini dei concetti trattati a Piombino sulla produzione per mezzo di macchine, sull'automazione, descritta con un secolo di anticipo in maniera suggestiva, è soprattutto quello che dimostra il teorema della *invarianza*: questa costruzione nella sua ossatura non è stata da Marx mai mutata.

Ed è non meno importante il fatto che passi e pagine possenti di questo testo, che ci viene restituito vergine dal secolare lavoro di sordide smussature condotto da indegni pretesi seguaci del Maestro, ribadiscono la smentita polemica che mille volte i marxisti integrali hanno vibrata ai falsificatori, e noi al loro sommo campione Giuseppe Stalin. Il marxismo scolpisce i connotati e i rilievi della società comunista, li desume da quelli della società immonda borghese e ve li contrappone in contrasto spietato, e tratta scientificamente la derivazione della forma capitalista da quelle antiche, in quanto nell'antitesi esalta ed ammira *quelle* contro la borghese, tra tutte infame, bassura infima della curva secondo la quale l'umanità si muove. Non può accampare pretesa a chiamarsi dialettico e marxista chi non sa leggere, ogni qualvolta si discute del passaggio da precapitalismo a capitalismo, i taglianti enunciati del passaggio da capitalismo a comunismo, che sono tutti capiti e addotti a rovescio non solo dagli opportunisti delle varie storiche ondate (per i quali il comunismo trae la maggioranza dei suoi connotati da "immarcescibili conquiste" del tempo capitalista) ma anche dai gruppetti delle sinistre eterodosse che nelle loro storture svelano ad ogni tratto la loro soggezione reverenziale per i "valori" capitalistici di libertà, civiltà, tecnica, scienza, potenza produttiva – termini tutti che noi, con Marx originario e uscito dal getto incandescente della fornace rivoluzionaria, non vogliamo ereditare, ma spazzare via con odio e disprezzo inesausti.

Il meraviglioso disegno

Per la descrizione del comunismo e del suo avvento non occorre a noi altro materiale di quello predisposto da Marx nel

1858, un secolo addietro, ossia la serie dei modi produttivi che parte dal primitivo comunismo tribale ed è già pervenuta a darci saggi storici maturamente sviluppati del modo moderno: mercato – capitale – salario. Non abbiamo razzi e missili truffaldini da aggiungere a quelle "armi convenzionali" della lotta di classe, in dottrina già ben affilate in quel 1858. Da allora non diciamo che la storia si è fermata, ma che ha continuato a discendere nel pattume della fogna borghese, e da allora come partito, e si adonti chi vuole, *sappiamo tutto*.

Questo nostro centrale teorema contiene lo sbugiardamento di tutte le menzogne revisioniste che circolano. È facile enunciarlo, sempre a fine non di esaurire lo sterminato tema, ma di chiarificarne e rinvigorirne la duramente raggiunta presentazione.

Lo diremo, a rabbia dei chiacchieroni "a soggetto", in modo schematico. Se le forme o modi sociali col capitalismo sono state n , in tutto esse sono $n + 1$. La nostra rivoluzione non è *una delle tante*, ma è quella di domani; la nostra forma è la prossima forma. Il comunismo diverrebbe in teoria la forma $n + 2$, se comparisse una forma di più che sia già post-capitalismo e non sia ancora comunismo; comunismo con tutti quei precisi caratteri che abbiamo sviscerati partendo dai caratteri differenziali tra il capitalismo che intorno ci appesta e le forme a cui esso è seguito. Se così fosse, non sarebbe giunto un secolo e più fa il momento storico per fondare il sistema *invariante* della rivoluzione, come dottrina, come partito, come combattimento.

Negare la *forma $n + 1$ non comunista*, significa esprimere in forma sia pure simbolica la nostra posizione, elaborata in complesse analisi storiche ed economiche, che liquida due aberrazioni revisioniste: quella staliniana (e peggio post-staliniana) per cui non sia un prolungamento del capitalismo (e quindi da registrare sotto il numero n della serie) ogni salariato mercantile in azienda di Stato; e quella "trozkista" o meglio di tanti che a vanvera ora invocano ora compromettono Trotzky, per cui la forma $n + 2$ sarà il socialismo-comunismo; mentre quella $n + 1$ è la dominazione della burocrazia-classe.

Il principio dell'unicità di serie storica dei modi pre-comunisti vale anche a buttare da parte ogni dottrina della costruzione del socialismo in un paese solo partendo dalla forma $n - 1$ ossia dal precapitalismo feudale, prima che un esempio pieno del trapasso da n a $n + 1$ (che non può darsi che in campo internazionale) si sia presentato. Con tale falsa dottrina cade quella delle *vie nazionali al socialismo*, per cui da paese a paese l'itinerario sia di un numero diverso di termini, varie unità in meno o in più di n .

La stessa follia si ravvisa nel negare carattere di trapasso rivoluzionario alla rivoluzione nazional-liberale dei popoli di colore, per condannarli da un tribunale di fantasia alla immobilità e passività fino a che non possano spiccare lo stalinistico salto da $n - 1$ ad $n + 1$ improvvisando dal nulla la lotta di classe tra imprenditori capitalisti e proletari, ovvero facendosi iniettare dall'esterno una volontarista attuazione di socialismo, a cui non si può credere senza passare nel gregge di Stalin.

È indiscutibile che fin dall'apparire del modo storico di produzione borghese in vaste parti del mondo, essendo una delle caratteristiche della forma capitalista il passaggio dall'obiettivo interno, mercato nazionale (che vuol dire indipendenza nazionale, Stato nazionale borghese), all'obiettivo esterno del mercato mondiale, termine essenziale in Marx, il moto generale si accelera grandemente e gli scarti di tempo nei passaggi tra forme sociali in diverse zone geografiche divengono minori. La rivoluzione borghese del 1848 in Europa, che ebbe alleata la classe operaia rimbalzò in pochi mesi dall'una all'altra delle grandi capitali, e questo è esempio classico del tracciato marxista. Da allora la borghesizzazione e industrializzazione del mondo procede a ritmo invincibile. Quindi quella che abbiamo sempre chiamata *doppia rivoluzione*, e che ora diremo rapido passaggio da $n - 1$ ad n , e poi da n ad $n + 1$, si presenta come un'eventualità storica fortemente probabile, come si era presentata per la Russia. Ma la sua condizione era *internazionale*, ossia la rivoluzione politica e la trasformazione sociale nei paesi di capitalismo già maturo, come passaggio da capitalismo a socialismo.

La dottrina della sinistra ha provato che la rivoluzione russa, mancate e tradite le rivoluzioni occidentali (da n a $n + 1$) si è dovuta ridurre ad una pura rivoluzione capitalista (da $n - 1$ ad n). Ma indubbiamente gli effetti del fallimento – più che tradimento di persone – stalinistico sono lì. Non essendo storicamente da attendersi rivoluzioni comuniste vere in Occidente e per ora nemmeno in Russia, in quanto *non si vedono* partiti organizzati per la presa del potere e sul giusto programma rivoluzionario, gli altri paesi ancora pre-capitalistici non ci possono dare rivoluzioni doppie, come si poteva sperare per la Russia, nel periodo fecondo per l'Europa del primo dopoguerra.

Il risultato internazionalista e rivoluzionario è oggi che questi paesi si smuovano dalle forme precapitalistiche antiche e facciano il primo passo verso la forma borghese, che è la rivoluzione nazionale. Sia in questi paesi che in quelli dell'Ovest il proletariato è assente come classe finché è aderente a partiti controrivoluzionari. Nella misura in cui è presente, deve: in *dottrina*, come Marx nel 1860, svolgere critica completa del programma nazionale e democratico; in *organizzazione*, non mescolare la sua organizzazione in partito di classe a quelle piccolo-borghesi; in *politica storica*, ossia in quanto l'azione non è borghesemente cultura ed elettoralismo, ma insurrezione in armi, sostenere il rovesciamento dei poteri feudali da parte anche dei "nazionalisti rivoluzionari" di Lenin al II Congresso. Logicamente questa norma vale per tali insurrezioni anche e soprattutto quando sono xenofobe, ossia dirette contro gli imperialisti bianchi, alleati o meno dei vecchi poteri locali, o anche di una nascente grande borghesia locale.

Che una rivalità tra imperialismi, tra i quali oggi va elencato certo quello sovietico, divenga ragione per non appoggiare nessuna delle rivolte dei popoli colorati contro gli imperialismi di occidente, è argomentare tanto scemo quanto quello in cui nel 1914-15 si respingeva il disfattismo "alla Lenin" con l'argomento che vibrando un colpo, ad esempio, allo Stato italiano, si correva pericolo di cadere dalla soggezione alla borghesia italiana in quella alla borghesia austriaca: opportunismo classico, spaccato!

Pagine classiche

Se il nostro schema un poco rude non si reggesse, tutte le più alte pagine del marxismo diverrebbero vuote di vita.

Nel *Manifesto dei Comunisti*, la critica più feroce di ogni sovrastruttura borghese si sposa mirabilmente al più grande inno che alla funzione rivoluzionaria della borghesia sia mai stato levato.

"La scoperta dell'America e la circumnavigazione dell'Africa offrono nuovo terreno all'adolescente borghesia. I mercati delle Indie Orientali e della Cina, la colonizzazione dell'America, i traffici con le colonie, l'aumento dei mezzi di scambio, e soprattutto delle merci, diedero un impulso, sino allora sconosciuto, al commercio, alla navigazione, all'industria, favorendo in tal modo, nella cadente società feudale, il rapido sviluppo degli elementi rivoluzionari".

"La grande industria aperse il mercato mondiale già preparato dalla scoperta dell'America. Il mercato mondiale diede al commercio, alla navigazione e alle comunicazioni continentali uno sviluppo smisuratamente grande. Questo sviluppo, alla sua volta, reagì sull'espandersi dell'industria, e nella stessa misura in cui si andavano estendendo industria, commercio, navigazione e ferrovie, la borghesia si sviluppò, aumentò i suoi capitali, e ricacciò nel retroscena le classi sopravvissute al medioevo".

"Col rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella corrente della civiltà anche le nazioni più barbare. I tenui prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante che abbatte tutte le muraglie cinesi, costringendo a capitolare il più indurito odio dei barbari per lo straniero. Essa costringe tutte le nazioni ad adottare tutte le forme di produzione della borghesia, se pur non vogliano perire, e le sforza ad accettare la cosiddetta civiltà, cioè a diventare borghesi. In una parola essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza".

La descrizione della funzione borghese è tremendamente dialettica; quando si dice che l'odio dei barbari capitola dinnanzi

alla strapotenza del capitale, il comunista si pone in questa lotta, il cui scioglimento è storicamente utile al corso generale, non a fianco del *civile* bianco, ma del ribelle *barbaro*.

Come altrimenti si direbbe poco oltre, quando si passa a segnare il futuro ineluttabile della società e civiltà borghese, descrivendo le crisi della produzione e la loro catena che va verso una sempre più profonda crisi rivoluzionaria, queste parole, che chiaramente mostrano da sole quanto sia lontano da noi chi teme ed ammira la potenza della tecnica e della *civiltà meccanica* dell'industrialismo superproduttore? *"La società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di esistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive di cui essa dispone non servono più a favorire lo sviluppo della civiltà borghese e dei rapporti della proprietà borghese; al contrario sono divenute troppo imponenti per tali rapporti che le inceppano: le forze produttive sociali rompono tali ceppi, scompigliano tutta la civiltà borghese e minano l'esistenza della società borghese"*.

Solo chi sa seguire tale direttiva luminosamente data fino dal 1848 potrà intendere che Marx esalti il rovesciamento della muraglia cinese verso terra o verso il mare, ed abbia parole tremende di indignazione contro i metodi della guerra dell'oppio, i massacri dei cinque porti e di Pechino.

Oggi il nostro orrore della civiltà capitalista ha solo motivo di essere decuplicato, centuplicato. Il braccio levato contro le sue gesta, sia pure a brandire la zagaglia del Mau--mau, è di un fratello del proletariato comunista.

Le pagine centrali del *Capitale*

L'opera massima di Carlo Marx, seguendo a vent'anni di distanza il *Manifesto del Partito Comunista*, sulle medesime rigorose tracce, ed essendo tanto un trattato della scienza economica quanto una battaglia data al capitalismo mondiale, in cui la scelta delle posizioni del partito rivoluzionario è decisiva e completa, ha per capitoli fondamentali quelli sull'accumulazione iniziale, o primitiva, del capitale.

La tesi dell'avversario è quella che il modo di produzione per capitale e salariato sia "naturale" nell'economia umana, quanto il modo mercantile di scambio delle merci – e che la storia che ha condotto al tempo moderno borghese abbia per tema la liberazione dell'umanità da orride forze che violentavano l'economia in modi arretrati, incivili e contro natura.

La dimostrazione centrale che rovescia per sempre questa tesi, e alla quale in teoria non occorreranno più "arricchimenti" futuri tanto è data in modo splendente, sta nel mostrare che il modo capitalistico non ha accompagnato il nascere dell'umanità, ma per sorgere ha avuto bisogno di una violenza tanto innaturale quanto inumana.

Uno dei settori della dimostrazione di quell'epopea di brigantaggio e di sterminio borghese che fu l'accumulazione iniziale riguarda fin dal perfetto testo di partenza l'opera della classe dominante nella razza bianca, che già aveva predato e sterminato nei paesi di origine, nei continenti di oltremare e tra gli sventurati popoli di colore.

Stralciare dal marxismo queste pagine, per sostenere che la faccenda della rivoluzione anticapitalista è un fatto interno della razza bianca, nell'antagonismo tra padroni e proletari metropolitani, non è follia diversa da quella di giustificare una collaborazione di classe bianca a danno dei colorati.

Il capitolo che nell'edizione italiana è ventiquattresimo, ed è in sostanza il conclusivo, dal titolo: *La cosiddetta accumulazione primitiva*, si divide nei notissimi paragrafi: 1. Il segreto dell'accumulazione primitiva. 2. Espropriazione della produzione rurale. 3. Legislazione sanguinaria contro gli espropriati a partire dalla fine del secolo XV (Inghilterra). 4. Genesi degli affittaiuoli capitalisti. 5. Contraccolpo della rivoluzione agricola sull'industria. Creazione del mercato interno per il capitalista industriale. 6. Genesi del capitalista industriale. Il 7. è il famoso paragrafo finale di cui abbiamo tante volte rifatta l'esposizione, ricordando le falsificazioni degli antimarxisti e la magistrale esposizione confutatoria dell'*Antidühring: La tendenza storica dell'accumulazione capitalistica*. O noi siamo tanti illusi, e non

è dato dare disegni per il futuro; o questo disegno è stato scritto una sola volta e per sempre, non migliorabile.

Che questo tracciato di tutto il capitolo sia dato storicamente per il modello inglese, non toglierà che noi lo invochiamo per tutti i paesi e per tutti i tempi. Né ci ha mai arrestati l'obiezione che, al solito, "dopo Marx" negli altri paesi invasi dall'accumulazione non sono tutti scomparsi come in Inghilterra i piccoli produttori contadini ed artigiani, mentre proprio la società modello inglese non contiene il partito proletario rivoluzionario, e non lo ha mai contenuto potente. La lezione del modello resta: l'impostazione di tutta la storia mondiale contemporanea conduce alle risposte, senza cancellare versetto alcuno.

Perché quello che si deve intendere, e che dopo una grande vittoria internazionale proletaria sarà limpido a intendere come acqua di fonte, è come Marx fa passare la via al socialismo per due grandi tappe: formazione del mercato interno con la fabbricazione dei proletari senza proprietà, pauperi (il che è altro che miseri, o più miseri quanto a consumo personale) grazie all'espropriazione dei produttori liberi, formazione del mercato mondiale grazie all'espropriazione e sterminio, cogli stessi metodi, delle popolazioni di oltremare. Ma quando descrive queste barbare fasi Marx, ossia il partito rivoluzionario, dialetticamente si pone al fianco del piccolo produttore espropriato, delle popolazioni coloniali di colore asservite ed oppresse.

Il rovesciamento del passato

Per l'ennesima volta invitiamo i compagni ad apprendere a leggere correttamente nello scritto di Marx il programma del partito comunista e la descrizione a contorni taglienti della società comunista, nelle invettive alle gesta dei capitalisti lungo la loro storia passata, e tanto più a sapercela leggere quanto più quelle stesse imprese borghesi sono apologizzate non solo come passi necessari sulla strada della rivoluzione proletaria, cui mai si propongono panatee sostitutorie, ma proprio come movimenti positivi che nelle tappe storiche specifiche e nei circuiti precisati la classe proletaria e il suo partito comunista devono sostenere armi alla mano.

Qui, come altre volte, dobbiamo farlo con poche citazioni, ma esse sono sempre scelte a catena, in ordine logico, e come pietre miliari che segnano un lungo tratto di strada storica. Indichiamo le pagine dell'edizione *Aventi!* 1915, vol. VII che riproduciamo con qualche correzione.

Il "segreto", parola che tanto ci piace a dispetto di sarcasmi imbecilli che da mezzo secolo ci gonfiano la testa, in quanto un segreto si svela d'un colpo solo, e dopo non resta che cosa aggiungere, sta a pag. 686. La dissoluzione del modo feudale (servitù rurale e corporazione urbana) sprigiona gli elementi costitutivi della società capitalista. *"Il movimento storico che trasformò i produttori in salariati si presentò dunque come la loro liberazione dalla servitù e dalla gerarchia industriale; d'altro lato questi 'liberti' (schiavi emancipati dal padrone in Roma) non divengono venditori di se stessi se non dopo essere stati spogliati di tutti i loro mezzi di produzione, nonché di tutte le garanzie di esistenza offerte dall'antico ordine di cose. La storia della loro espropriazione non poggia su semplici congetture; essa è scritta negli annali dell'umanità a lettere indelebili di sangue e di fuoco"*.

Noi leggiamo che nel modo comunista vi sono garanzie di esistenza per tutti a carico della società, mentre non esistono più venditori di se stessi (né salario, né moneta).

Durante la selvaggia espropriazione dei contadini nel sec. XV la società inglese "non aveva ancora raggiunto quell'alto grado di civiltà in cui la ricchezza nazionale (*wealth of the nation*), vale a dire l'arricchimento dei capitalisti e l'impoverimento della massa del popolo, la sfacciata speculazione svoltasi intorno a tale a tale impoverimento, passano per il culmine della sapienza di Stato". Passarono per tali per i borghesi come Gladstone del 1865 e altrettanto per i "comunisti" di scuola moscovita di oggi, che vogliono arricchire il popolo, la patria e la nazione..., come il marxismo (pag. 690).

"Il diciottesimo secolo non comprese così bene come il diciannovesimo l'identità di queste due espressioni: ricchezza della nazione, povertà del popolo". Il ventesimo spiegherà ai

fossili seguaci di Marx i fastigi americano-russi del "reddito nazionale".

Una sintesi memorabile (pagina 704). "La spogliazione dei beni della Chiesa, la alienazione violenta dei demani dello Stato, il saccheggio dei terreni comunali, la trasformazione usurpatrice e terroristica della proprietà feudale e patriarcale in proprietà moderna e privata, lo sterminio delle casette dei contadini; ecco i metodi idillici dell'accumulazione primitiva. Essi hanno conquistato la terra per l'agricoltura capitalistica, hanno incorporato il suolo al capitale, e creato per l'industria delle città l'offerta necessaria di un proletariato senza focolare né tetto".

Può in questo passo leggersi che il carattere della trasformazione socialista sarà anche di rovesciare l'inurbamento e i mostruosi alveari industriali, fenomeno che gonfia oggi la Russia detta sovietica.

Appare attualmente, nei paesi capitalistici sviluppati, che l'offerta dei salariati al capitale si presenti pacifica e spontanea, approfittandone gli economisti per parlare di azione di "leggi naturali". Ma soccorre lo studio del passato. *"Accade differentemente durante la genesi storica della produzione capitalistica; la borghesia nascente non potrebbe fare a meno dell'intervento costante dello Stato; se ne serve per regolare il salario ossia per deprimerlo al livello conveniente; per prolungare la giornata di lavoro e mantenere il lavoratore stesso al grado di dipendenza voluto. È questo un momento essenziale dell'accumulazione primitiva"* (pag. 708). Da notare come molti maniaci di una moderna economia borghese diversa da quella *nota a Marx*, hanno scoperto verso il 1950 che lo Stato entrava nell'economia o questa nel primo (ogni corbelleria va presa dalla testa o dalla coda, a piacere).

Marx (pag. 713) non è giunto ancora alla genesi della classe degli imprenditori capitalisti, e sta per cominciare da quelli affittaiuoli agrari, *"dopo aver già considerato la violenta creazione di un proletariato senza fuoco né tetto, la disciplina sanguinaria che lo trasforma in classe salariata, l'ignobile*

intervento dello Stato per favorire lo sfruttamento del lavoro e per conseguenza l'accumulazione del capitale".

A pag. 718-719 nella magnifica descrizione del formarsi del mercato interno inglese Marx deplora che, come i coltivatori si trasformano in salariati, così i loro mezzi familiari di sussistenza, gli attrezzi e i prodotti dell'industria domestica rurale, specie i filati e i tessuti, sono trasformati in merci ottenibili solo con denaro, come mercato per il capitale industriale. *"È così che l'espropriazione dei contadini, la loro trasformazione in salariati conduce all'annientamento dell'industria domestica nelle campagne, al divorzio dell'agricoltura da ogni specie di manifattura; ed infatti solo questo annichilimento dell'industria domestica può dare al mercato interno di un paese la costituzione e l'estensione che esigono i bisogni della produzione capitalistica"*. È un altro passo che richiama il programma della rivoluzione socialista, che consiste nel rovesciare le barriere sorte tra città e campagna, tra manifattura e coltura agraria, il che è concepibile solo in un'economia senza merci e senza mercato.

I crimini borghesi di oltremare

Siamo alla completa genesi del capitalista industriale, ed al passaggio dal mercato interno al mercato mondiale. È qui che vengono in evidenza le nuove collane di atroci sopraffazioni che si svolgono fuori dalle frontiere del primo paese capitalista, l'Inghilterra.

La citazione non è certo nuova. "La scoperta delle contrade aurifere ed argentifere dell'America la distruzione e riduzione a schiavi degli indigeni, il fatto che questi vennero sepolti nelle miniere o sterminati, le cominciate conquiste e le depredazioni nelle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una specie di parco commerciale per la caccia alle pelli nere, ecco gli idillici processi di accumulazione primitiva che segnano l'aurora dell'era capitalistica. Subito dopo scoppia la guerra mercantile fra le nazioni europee; essa ha per teatro il mondo intero. Cominciata con la rivolta dell'Olanda contro la Spagna, essa assume gigantesche proporzioni nella crociata dell'Inghilterra

contro la rivoluzione francese, e si prolunga fino ai nostri giorni in spedizioni da pirati, come le guerre dell'oppio contro la Cina".

Il passo memorabile (pag. 722) indica la serie degli spostamenti di potenza imperiale: Portogallo, Spagna, Olanda, Francia, Inghilterra, che *"nel terzo finale del diciottesimo secolo combina tutti questi momenti in un complesso sistematico, che comprende nello stesso tempo il regime coloniale, il credito pubblico, la finanza moderna e il sistema protezionistico. Alcuni di questi metodi sono basati sulla violenza brutale, ma tutti senza eccezione si valgono del potere dello Stato, la forza concentrata ed organizzata della società, per facilitare artificialmente il passaggio dall'ordine economico feudale all'ordine economico capitalistico, ed abbreviare le fasi di transizione. La violenza è la levatrice di ogni società vecchia che porta nel suo grembo una nuova creatura. Essa stessa è una potenza (un agente) economica"*.

Il giudizio di Marx sul sistema coloniale espresso in un passo talmente fondamentale come quello citato, è dunque quanto mai esplicito e pone da allora il movimento rivoluzionario del proletariato contro le nefande imprese coloniali delle potenze borghesi mondiali.

Segue un'elencazione rovente di tutte le infamie commesse oltremare dai conquistatori europei. Raccapriccianti furono le gesta degli olandesi nell'attuale Indonesia. Tra l'altro essi coruppero il governatore portoghese di Malacca, ma entrati nella città lo uccisero per non pagargli il convenuto prezzo in 21.875 sterline. Le razzie di manodopera erano così feroci che una provincia della fertilissima Giava che aveva nel 1750 ottantamila abitanti, nel 1811 si era ridotta ad ottomila!

I monopoli della Compagnia Inglese delle Indie Orientali sul tè, sul tabacco, sul riso, sul commercio in generale rovinarono le popolazioni cinesi ed indiane con inaudite estorsioni e soprusi e provocando carestie sterminatrici a scopo di accumulazione.

Se feroci furono i metodi usati dagli avventurieri coloniali verso questi popoli già densi e anche civili nei confronti dei quali

si volle attuare un commercio di esportazione dei loro prodotti tropicali e di importazione dei manufatti di industrie europee, e se fu feroce il sistema delle piantagioni col quale si intensificava la produzione sul posto delle derrate agrarie speciali occupando vastissime estensioni di terreno ove si ponevano a lavorare gli indigeni contro un pugno di cibo e sotto le frustate; peggio ancora si vide nelle "colonie propriamente dette" nelle quali, come in America, poi l'Australia, Sud Africa, ecc. si avviava la popolazione europea e nello stesso tempo il capitale produttivo metropolitano. Qui nei primi decenni si procedette a sgomberare addirittura il territorio dalle popolazioni aborigene con inaudite stragi sterminatrici come quelle di spagnoli e portoghesi nelle Americhe del Sud e del Centro e di inglesi e francesi del Nord.

Marx (pag. 725) ricorda episodi nei quali *"il carattere cristiano dell'accumulazione primitiva si mostra sempre evidente"*. È risaputo come la religione giustificava questi massacri di innocenti, per lo più indifesi e quasi inermi, pretestando che, non essendo compresi nei tre ceppi citati nella Bibbia, i pelle-rossa non avessero l'anima.

"Gli austeri intriganti del protestantesimo, i puritani, stabilirono nel 1708, con decreto emanato nella loro assemblea, premi di 40 sterline per ogni scalp (cuoio capelluto) di indiano, o per ogni prigioniero, portato a Massachusetts Bay. Nel 1744 si pagò 100 sterline per scalp di indiano adulto, 60 per ogni donna o fanciullo". Quando i Padri pellegrini si ribellarono all'Inghilterra questa applicò loro misure analoghe: caccia con cani feroci ai ribelli, e impiego di indiani pagati per scotennarli alla loro volta.

Segue in Marx a questo elenco di infamie l'esame dell'importanza del sistema coloniale nella diffusione del modo capitalista di produzione.

"Il regime coloniale sviluppò il commercio e la navigazione. Esso diede nascita alle società mercantili monopolistiche dotate dal governo di privilegi e funzionanti come potenti leve per la accumulazione di capitali. I tesori direttamente estorti fuori di Europa col lavoro forzato degli indigeni ridotti in schiavitù, con

la concussione, col saccheggio e con l'assassinio, affluirono alla madrepatria per trasformarsi in capitale".

Ma basterà un ultimo passo a chiudere una serie tanto eloquente, salvo un futuro più approfondito studio del gioco economico (pag. 731).

"Nello stesso tempo che l'industria del cotone introduceva in Inghilterra la schiavitù dei fanciulli inglesi, negli Stati Uniti essa trasformava il sistema economico schiavistico un tempo più o meno patriarcale, in un sistema di speculazione mercantile. Insomma occorre per piedistallo alla simulata schiavitù dei salariati in Europa la schiavitù senza reticenze e senza frasi del nuovo mondo".

Oggi, in mutate condizioni dal tempo della guerra civile americana che fu contemporanea dell'opera massima di Marx, vi è tuttora un legame diretto tra l'infierire del sistema capitalistico, affamatore e apportatore di guerre sterminatrici, sui lavoratori dei paesi metropolitani bianchi e sulle tartassate popolazioni di colore di quei paesi in cui la loro prorompente vitalità ha impedito di distruggerle.

Marx attese la rivoluzione dalla Cina

L'idea che vi possa essere concomitanza nell'azione contro il capitalismo delle metropoli bianche tra la lotta di classe interna degli operai e la ribellione dei popoli di oltremare alle incursioni e vessazioni coloniali, non è nel marxismo, come forse molti credono, dal tempo in cui Lenin portò il suo esame sui fenomeni dell'imperialismo borghese a cavallo dei due secoli, ma da molto prima, fino da Engels e Marx.

Nella *Neue Rheinische Zeitung* del febbraio 1850 Engels riferisce degli scritti di un noto missionario cristiano, Gutzlaff, che in Cina si era trattenuto ben trent'anni di seguito e tornava in Europa al tempo in cui divampava la famosa rivolta dei Tai-Ping; scoppiata nel seno della classe dei piccoli contadini contro la monarchia di Pechino, a causa della grave crisi che si iniziò verso il 1840 quando l'Inghilterra, poi seguita da altre potenze europee, prese ad imporre alla Cina l'apertura dei suoi porti al

commercio particolarmente dell'oppio, gravemente disturbando la finanza dell'impero e l'economia del paese. Il movimento dei Tai-Ping prese delle attitudini di condanna della proprietà privata della terra in generale e non solo di attacco alla nobiltà feudale e alla burocrazia statale che la sosteneva. Engels descrive nelle sue grandi linee questo movimento sociale, ponendo in rilievo che l'origine economica dei moti rivoluzionari è fatto storico che si verifica in pieno anche in quel lontano popolo che si spinge fuori da millenarie immobilità. Egli così conclude: *"Quando dopo vent'anni di assenza il signor Gutzlaff ritornò tra le persone civilizzate e gli europei, e sentì parlare di socialismo, egli esclamò terrorizzato: Dunque io non potrò in nessun luogo sfuggire a questa perniciosa dottrina?! È precisamente la stessa cosa che è stata predicata da vario tempo da numerose persone nel seno del popolo cinese!"*.

Engels prosegue: *"È ben possibile che il socialismo cinese si riporti a quello europeo, quanto la filosofia cinese a quella di Hegel [il tono è scherzoso, ma forse talune posizioni molto originale dell'antico pensatore cinese Lao Tse possono essere considerate dialettiche]. Ma checché ne sia, è un fatto confortante che il più antico e irremovibile impero della Terra sia stato posto nello spazio di otto anni dalle balle di cotone della borghesia inglese alla vigilia di una rivoluzione sociale che deve assolutamente avere le conseguenze più importanti per la storia della civiltà. Quando finalmente i nostri reazionari europei, nella prossima loro fuga attraverso l'Asia saranno giunti alla grande muraglia, sicuri che le sue porte si aprano sul focolare dell'ultrareazione e dell'ultraconservatorismo, chissà che essi non vi leggano questa iscrizione:*

REPUBBLICA CINESE

LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, FRATERNITÀ"

Con questa breve nota il grande Engels volle recisamente affermare appunto che in Cina, come dovunque, noi ci attendiamo che il ciclo delle forme sociali presenti le stesse grandi tappe, e che alla Cina feudale ne dovrà, come alla Francia, succedere una

repubblicana e capitalistica, teatro di una lotta di classe per il socialismo.

Il che storicamente è avvenuto, sia pure nel 1911 soltanto, colla rivoluzione di Sun Yat Sen, e dopo altra lunga serie di aggressioni del colonialismo europeo alle coste del celeste impero, crollato nella lunga lotta.

Ma altro testo di Marx ci conferma non solo l'attesa della successione dei moti sociali nella Cina sulla direttrice europea, ma un concetto molto più avanzato: l'affermata possibilità storica che i moti europei possano avere per punto di partenza una rivoluzione sociale nella lontana Cina.

Col titolo *Marx sulla Cina* sono state pubblicate otto lettere che Marx inviò tra il 1853 e il 1860 alla *New York Herald Tribune*.

Queste lettere si ricollegano direttamente alla citazione delle guerre per l'oppio contenuta nel *Capitale*.

Nel 1833 ebbe fine il monopolio del commercio con la Cina concesso alla Compagnia delle Indie Orientali. Il solo grande porto di Canton era aperto al commercio estero.

L'Inghilterra che aveva interesse a stabilire il regime della "porta aperta" scatenò la prima *guerra dell'oppio* dal 1839 al 1842, e la Cina dovette col trattato di Nanchino capitolare ed aprire, oltre a Canton, Amoy, Fu-Chow, Ning-po e Shanghai, cedendo Hong Kong alla Gran Bretagna, che ne fece sua colonia.

Mentre Stati Uniti e Russia accampavano le prime pretese, nel 1850 comincia il grande moto dei Tai-ping, che si impadronì di vaste province ed ebbe la sua capitale a Nanchino dal 1853 al 1864. I ribelli uccidevano i signori terrieri ed i mandarini dell'Impero, rifiutando le esose tasse, respingevano il vizio delle droghe e dell'oppio, pur non essendo contro il commercio con gli stranieri, accampavano parole ugualitarie e comuniste. Mao-tse-tung nel trattare la lunga serie delle guerre dei contadini cinesi così riferisce la legge agraria dei Tai-ping, che senza fallo è di vero contenuto comunista, di gran lunga più di quelle fatte da lui, Mao, in quanto non si tratta affatto di spartizione, né in

proprietà né in esercizio: *"Tutta la terra che è sotto il cielo dovrà essere coltivata da tutto il popolo che è sotto il cielo... che la coltivino tutti insieme e quando raccolgono il riso che lo mangino insieme"*. I Tai-ping non erano utopisti, se ebbero uno Stato che resse quattordici anni, brigate artigiane di Stato, legge che nessuna persona dovesse restare mal nutrita e mal vestita....

Nel 1856 con un infame pretesto l'Inghilterra e la Francia sferrano la seconda guerra dell'oppio che dopo orrendi massacri conduce al trattato di Tien-tsin con L'Inghilterra. La guerra riprende fino alla sanguinosa conquista e sacco di Pechino nel 1860. La Cina deve fare molte altre concessioni agli europei col trattato di Pechino, che aggrava quello di Tien-tsin. Un esercito comune dell'Imperatore e degli europei nel 1864 schiaccia gli eroici Tai-ping ed entra a Nanchino spargendo fiumi di sangue.

La prima lettera di Marx

Il primo degli articoli sulla Cina apparve a New York il 14 giugno 1853. Il titolo era. *Rivoluzione in Cina e in Europa*, quanto mai esplicito.

Marx pone direttamente il quesito dell'effetto che può esercitare una rivoluzione in Cina su tutto il mondo civilizzato. Egli dice esattamente: *"Può sembrare un'affermazione strana e perfino paradossale che la prossima sollevazione del popolo europeo, e il suo prossimo movimento a favore della libertà e di un sistema di governo repubblicano, possano dipendere più probabilmente da ciò che avviene nell'Impero Celeste (l'estremo opposto dell'Europa) che da qualunque altra causa politica attuale, perfino più che da una minaccia della Russia e della conseguente possibilità di una guerra generale europea. Ma non è un paradosso, come possono capire tutti esaminando i vari aspetti della questione"*.

Non sarà male notare che se la prospettiva qui trattata non si attuò fino alla fine della rivoluzione contadina che fu come abbiamo ricordato undici anni più tardi, né si è successivamente ripresentata nelle grandi convulsioni della Cina dal 1911 (assai sottolineata da Lenin insieme alle altre contemporanee

situazioni russa del 1905 ed asiatiche in Turchia e Persia) in poi; l'altra prospettiva della guerra generale europea che coinvolgesse la Russia, sempre presente a Marx ed Engels come liquidazione degli imperi tedeschi, ha tardato fino al 1914, invano poi offrendo l'altro aggancio della rivoluzione russa.

Ma Marx si dà subito alla sua dimostrazione, che non perde affatto valore per il diverso corso che ebbero gli eventi. Egli dice che l'occasione alla rivolta sociale dei Tai-ping l'ha data il cannone inglese che *"imponneva alla Cina la droga soporifera chiamata oppio"*. La forza delle armi inglesi ha spezzato il secolare isolamento in cui la Cina era chiusa, e le ragioni sono state economiche. Fino al 1830 la bilancia commerciale era favorevole alla Cina che esportando tè ed altre derrate riceveva argento dall'India, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti. Il contrabbando dell'oppio che si impose ai cinesi di pagare in moneta capovolse il rapporto, ed invano il potere imperiale ne vietò il commercio. La corruzione dei funzionari disobbedienti provocò la ribellione. Da altra parte i tessuti inglesi avevano cominciato ad invadere la Cina e ne fu rovinata l'industria locale, e l'artigianato dei filatori, tessitori, ecc..

Il cannone inglese, infrangendone l'isolamento, provocò il crollo del sistema cinese; quali gli effetti del crollo interno cinese sull'Inghilterra e sull'Europa? Marx a questo punto insiste sullo straordinario sviluppo in quegli anni dell'industria manifatturiera inglese, che era allora la prima del mondo, e nello stesso tempo sulle prospettive di una grande crisi commerciale di sovrapproduzione – allora attesa per il 1857 – che sarebbe stata più estesa delle precedenti provocando disoccupazione e miseria in Inghilterra e ripercussioni in tutta l'Europa. Un elemento di acutizzazione di tale crisi poteva essere la resistenza all'espansione del commercio in Cina, che sarebbe stata determinata dalla rivoluzione contadina.

A questo punto non è necessario ricordare che Marx ed Engels ammisero nei decenni successivi di avere atteso troppo presto il ritorno della grande ondata rivoluzionaria del 1848. Nella lettera del 1853 quello che ha grande significato è la

teorizzazione di un legame causale tra la rivoluzione in Cina e il sollevamento dell'Europa, tanto più "progredita" e "civile".

La conclusione della lettera circa i pericoli di guerra e le prospettive rivoluzionarie è più che valida dopo più di un secolo, anzi suona con sapore attuale. *"Dall'inizio del secolo XVIII non vi è stata seria rivoluzione in Europa che non sia stata preceduta da una crisi finanziaria... Nelle capitali europee ogni giorno reca dispacci pieni di guerra universale, che spariscono sotto i dispacci del giorno successivo recanti l'assicurazione della pace per una settimana o giù di lì... Possiamo tuttavia essere certi che qualunque intensità raggiunga il conflitto tra potenze... l'ira dei principi [oggi diremmo dei grandi] e la furia del popolo saranno parimenti snervati dal soffio della prosperità [o prosperisti e pacifisti a voi!]. Non è probabile che guerre e rivoluzioni aizzino l'Europa se non in conseguenza di una crisi industriale e commerciale generale, di cui il segnale deve venire dall'Inghilterra, rappresentante dell'industria europea sui mercati del mondo.*

Scrivete mondo capitalistico per Europa, America per Inghilterra e andate pure avanti. All'inferno la prosperità e la pace! E ben venga la mina che la farà saltare, da qualunque angolo del mondo di colore, infestato dai predatori e massacratori bianchi!

Originalità integrale del marxismo

La conquista che il marxismo conteneva un secolo addietro, e che non aveva bisogno di essere sviluppata, completata o arricchita, come si dice col termine più triviale di tutti, si leva qui in tutta la sua dialettica vigoria; e si tratta solo di difenderla e risollevarla dalle nefande debordanti degenerazioni. Proclamò il *Manifesto* che *"i comunisti appoggiano ogni moto diretto contro le condizioni sociali esistenti"*. Non vi è affatto il sottinteso che questo sia vero solo per le "condizioni" rappresentate dall'ordine, dalla costituzione statale propria del capitalismo borghese. Infatti quando il *Manifesto* passa in rassegna i paesi del tempo, è solo per l'Inghilterra e la Francia che può indicare il moto della classe operaia contro lo Stato borghese. Per tutto il resto dell'Europa è prescritto ai comunisti di sostenere ogni

insurrezione antifeudale e antidispotica, non solo della stessa borghesia, ma in alcuni casi (Polonia dal 1848 al 1871) perfino della *piccola nobiltà*. Si tratta, s'intende di moti cospirativi e insurrezionali tendenti a rovesciare anche terroristicamente i poteri costitutivi.

Quello che era teorizzato ed elevato a norma strategica per l'Europa del 1847-71 lo è evidentemente oggi per gli Stati arretrati dell'Asia e dell'Africa retti da forme statali precapitalistiche.

Ma nell'uno e nell'altro caso, chiare restando le delimitazioni geografiche e storiche, vi è, giusta l'essenza del marxismo, un dato di base comune, in cui sta tutto. Non si tratta soltanto del concetto di rivoluzione in permanenza, cioè di appoggiare quelle insurrezioni e rivolte per innestare ad esse direttamente l'ulteriore rivolta dei proletari contro i borghesi. E nemmeno basta sapere, per la sistematica delle leggi storiche rivoluzionarie generali, che saranno i borghesi democratici, dopo la vittoria in alleanza con i lavoratori, ad aggredire questi e massacrarli per scongiurare la *permanenza* delle ondate rivoluzionarie (per il quale criterio si doveva nel 1928 aver preveduto che in Cina il Kuomintang si sarebbe comportato da boia dei comunisti, come la monarchia borghese in Francia nel 1831, la seconda repubblica nel 1849 e la terza nel 1871, per tacere della prima contro Babeuf e gli "eguali").

Si tratta di un dato e di un carattere *essenziale*, che va al di là di una felice scelta di tempo strategico nell'*aggredire* gli alleati di prima (di cui solo esempio, ma gigante, è l'Ottobre russo), perché è un carattere che concerne la *teoria*, la *dottrina*, *senza la quale non vi è movimento rivoluzionario*, e che, come la capacità strategica, può essere posseduta solo dal *Partito*, mentre la classe amorfa ed *immediata* "*affonda nella dottrina di quelli di cui marcia al fianco*", sicché follia è consultarla sempre ed ovunque.

Quando il partito marxista sceglie gli alleati dei comunisti in dati convulsi svolti della storia, esso già possiede in pieno la spietata negazione, la critica, e meglio la *demolizione* senza

riguardi di ogni "sovrastruttura ideologica" dei propri alleati di guerra civile; non la tace, non la occulta nemmeno un attimo pur tra il fragore delle armi. "*Mai i comunisti nasconderanno i loro scopi*".

Questo risultato che sarebbe ed è impossibile in un incontro, in un fronte, steso *al livello della sovrastruttura*, come avviene in ogni agitazione pacifica, propagandistica, educazionistica, legale, costituzionale, parlamentare, è condizionato dalla esistenza di un solido *partito della classe proletaria*, che non può essere poco numeroso senza che la grande massa sia ammorbata dalle ideologie nemiche, che gli "alleati" professano; che non può essere pletorico e *popolare* senza perdere la vitale capacità di contenere l'integrità della teoria, per l'invasione nelle sue file degli operai ancora succubi di quelle avverse, o peggio di strati di piccoli borghesi, antirivoluzionari per natura al momento della lotta per il socialismo.

Che questa dottrina esiste fin dal 1848 non lo provano soltanto i testi, la cui forza vitale è dimostrata dal raccogliersi nel mondo e in un secolo di moltitudini di lottatori di classe, ma lo prova l'esistenza nel mondo di taluni paesi ove la fase della lotta di classe ultima tra capitalisti e salariati è realizzata in pieno. Nel 1848 era l'Inghilterra, e nulla muta se ricordiamo quest'altro passaggio dialettico) la scuola teorica era tedesca e l'avanguardia combattente francese. Qui l'Internazionale!

Nel 1918 si è lottato con le armi, e rivendicata la teoria, in tutta l'Europa continentale, ma tanto non è bastato; e la storia dell'infezione opportunista l'abbiamo da tempo svolta a fondo.

Nella fase attuale la massa del proletariato e dei suoi più grandi partiti non è che una rete di fogne in cui circola il liquame nero delle ideologie politiche borghesi, dell'apologia di liberalismo, pacifismo, progressismo, prosperità, legalità, costituzionalità ed ogni altra ingominia.

La rottura inesorabile tra le opposte sovrastrutture di classe anche negli intervalli in cui sono gettate fisicamente – sotto-strutturalmente – contro un comune nemico, è contenuta nella dottrina rivoluzionaria, in quanto questa fa del partito

comunista il serbatoio della posizione del futuro *uomo-sociale* comunista, e gli fa proclamare – qui torniamo ai *Grundrisse*, al tessuto connettivo di tutto un secolo di marxismo – che se bisogna che la forma borghese sconfigga nel corpo a corpo storico quelle *precapitalistiche*, queste tuttavia erano *più in alto*, di essa, se paragonate a quell'ordine sociale a cui tendiamo, che del nostro partito è il programma, per il quale esso solo è organizzato e verso il quale conduce la classe operaia al combattimento.

Nel raggiungere questa alta verità sta la vittoria, oggi in teoria domani nella storia, del nuovo *uomo-società*, sta la morte per infamia dell'individualismo, di ogni ideologia e prassi individualista; e solo il partito può tanto attingere.

Quale misura dare alla pena che provocano quelli che cercano garanzie contro granduomismo, il battilocchismo, e (come dicono gli scemetti) il *divismo*, aprendo falle nella concezione della superiorità che oggi è nel partito, e sarà solo domani nella classe, quando essa, vincendo, non sarà più classe? Il partito comunista non ha nomi e non ha divi, nemmeno Marx o Lenin; esso è una forza che attinge il suo potenziale da una umanità non nata ancora e la cui vita sarà soltanto vita di collettività e di specie, dalle più semplici funzioni manuali fino alle più complesse ed ardue attività mentali. Definiamo il partito: proiezione nell'oggi dell'Uomo – Società di domani.

Fine della società non è la produzione, ma l'Uomo

Grundrisse, pag. 387. Elogio della società classica greco-romana. "Presso gli antichi, noi non troviamo mai uno studio che ricerchi quale forma di Proprietà fondiaria, o altro ordinamento, sia più produttiva, o crei le maggiori Ricchezze. In quella Società la Ricchezza non appare come scopo della produzione, anche se Catone ha potuto ricercare quale coltura del suolo sia la più vantaggiosa, o Bruto abbia potuto prestare il suo danaro per l'interesse più alto. Lo Studio si porta invece sul modo di Proprietà che produce i migliori cittadini dello Stato. La Ricchezza non appare come fine a se stessa, se non presso alcuni popoli mercanti, monopolisti del commercio di trasporto [carrying trade nel testo: navigazione o carovanismo commerciale:

Fenici, Cartaginesi...] che vivevano nei porti del mondo antico come gli Ebrei nella società medievale. Oggi [ossia nel tempo capitalista] la Ricchezza da un lato è Oggetto, è oggettivata in cose materiali [le merci], in prodotti ai quali l'uomo resta contrapposto come Soggetto, dall'altro lato essa, come valore, non è altro che imperio sul lavoro altrui, non allo scopo della dominazione sulla natura, ma solo del consumo privato, personale di taluni uomini. Nel tempo attuale la Ricchezza, sia essa Oggetto, o rapporto per l'intermediario degli Oggetti, prende sempre la configurazione di qualche cosa che si trova al di fuori dell'individuo umano, e solo per caso a fianco di dati individui".

"Pertanto l'antica concezione in cui l'uomo, per limitato che ancora egli sia nelle sue determinazioni nazionali, religiose e politiche, è lo scopo della produzione, appare molto più elevata che quella del mondo moderno, in cui la produzione è lo scopo dell'uomo, e la Ricchezza lo scopo della Produzione".

A questo punto dobbiamo con una nostra pallida parentesi rendere leggibile il difficile passo. Dichiarata la sovrastruttura ideologica sociale del mondo classico, malgrado le sue limitatezze (come l'estensione al cittadino libero lasciando fuori lo schiavo), più elevata di quella del moderno mondo borghese, malgrado ogni sua superiorità scientifico-tecnologico-economica, Marx passa, con un volo del concetto, a contrapporre al capitalismo non più l'antichità romana, ma la "nostra" società comunista. *"Ma in effetti, una volta che sia disfatta la limitata [a sua volta] forma borghese, che mai sarà più la ricchezza, se non la universalità dei bisogni, delle capacità, delle gioie, delle forze produttive, ecc., degli uomini, che sarà prodotta nelle loro relazioni universali? Se non il pieno sviluppo del controllo dell'uomo sulle forze naturali, tanto su quelle della cosiddetta natura esterna, che su quella della sua propria natura?"* [Fu dal relatore intercalata a questo punto formidabile una violenta sferzata a quei pretesi marxisti che indulgono corrvivamente alle debolezze o alle libidini della loro sensibilità animale, e vilmente se ne scusano con argomenti deterministi]. *Se non la totale manifestazione delle attitudini creatrici degli uomini sviluppata nella loro attività, senza alcun altro presupposto* [vuol dire

mito, dio, idea immanente, Io cosciente di esistere, essere o volere....] *che lo sviluppo storico precedente, che rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, ossia lo svolgimento di tutte le forze umane in quanto tali, e non misurate secondo una unità di misura data in anticipo* [leggi: diritto, morale naturale, filosofia assoluta e simili]; *in cui esso sviluppo non si riproduce secondo una determinazione data, ma produce la sua totalità? Non tende a restare nella forma di qualche cosa di già divenuto [evoluto], ma consiste nel movimento totale del divenire?"* (L'irruente incalzare di interrogativi frementi, nel testo di getto della lingua originale dello scrittore, vale supremamente una formulazione della dialettica materialista contro ogni idealismo e metafisica).

(Non è finita l'invettiva contro l'ordine capitalista, visto dal passato come dal futuro). "Nella economia borghese, e nell'epoca della produzione che ad essa corrisponde, la espressione totale dell'attività dell'interno umano appare invece come completa alienazione [del lavoro e del lavoratore stesso], e il capovolgimento [nella prassi umana] di tutti gli scopi determinati unilateralmente [vivere, sopravvivere, riprodursi] appare come sacrificio dello scopo in sé [dello scopo universalmente umano e quindi anche soggettivo], ad uno scopo del tutto esteriore [la folle, inesorabile, produzione mercantile]). È per ciò che l'ingenuo mondo antico, da una parte, appare più elevato. D'altra parte esso presenta questa superiorità dovunque si consideri una forma, una figura, chiuse [popolo romano, polis ateniese...] e una determinata limitazione. Esso è soddisfazione [lavoro dell'uomo avente per fine non la produzione, ma l'uomo stesso], da un punto di vista limitato".

"Laddove il mondo moderno lascia insoddisfatti; e quando appare di se stesso soddisfatto, allora esso è triviale!".

Passi la nascente civiltà borghese, perché ha il suo posto nella totalità dello sviluppo, ma porti con sé dalla culla l'epigrafe tombale che la nostra dottrina le incide, in segni indelebili.

2 – LE SUGGESTIVE LEZIONI DELLA GRANDE STORIA DELLA RAZZA CINESE

Scenario per 4 millenni

Il palcoscenico immenso su cui vedremo in buona sostanza agire uno stesso attore – considerato dal punto di vista etnografico, nazionale, perfino statale, e della tradizione per millenni di sistemi di lingua, scrittura, e, con parola generica, di costume e "civiltà" – questo palcoscenico geografico ha la vastità, e oggi contiene la stessa popolazione, dell'Europa intera, con i suoi innumeri e mutevoli popoli, Stati e "culture": in cifre brute dieci milioni di chilometri quadrati e seicento milioni di uomini; un quindicesimo delle terre emerse del pianeta, un decimo di quelle effettivamente abitabili, più di un quinto della umanità tutta.

La forma del territorio storico dei cinesi è ben diversa da quella accidentata ed articolata della capricciosa Europa; per stare ad una descrizione che al solito non ha pretese scegliamo quella di una enorme pagnotta ben rigonfia. Il lato destro del ventre, che ha la curva dell'addome di una favolosa genitrice feconda, e meglio il suo lato inferiore e quello destro, per chi guarda una carta geografica col classico orientamento, sono bagnati nel mare rattivatore, non proprio nel minaccioso Oceano Pacifico ma in una provvida ricca serie di mediterranei oltre i quali una catena di terre tormentate, dalla Indonesia al Giappone, fa sì che i venti ciclonici arrivino sulla grande pianura cinese ancora caldi ma non più devastatori.

Dai lati opposti di Ovest e di Nord il pianeggiante paese centrale è cinto da terre continentali più alte, montuose fino alle vette dell'Himalaya e ovunque accidentate e in parte desertiche, tracciato naturale di una barriera di protezione non solo dai venti freddi ma anche dalle altre comunità umane che di continuo vi si affacceranno.

La grande bassura oggi coltivata, e popolatissima di frequenti e vaste città di millenaria origine era, prima dell'uomo, alla evidenza, un immenso mare interno, che fu riempito dalle deiezioni del massiccio centrale asiatico eroso da meteore e cataclismi tellurici. Persistono oggi sulla carta geografica gli autori principali della trasformazione livellatrice dei rilievi terrestri, i due grandi fiumi, più sotto l'Azzurro, *Yang-tze kiang*, più a Settentrione il Giallo, *Hoang-ho*, dal colore delle loro acque. Quelle del primo, che lascia subito i monti dell'Ovest indiano e corre tra le create pianure, sono limpide per migliaia di miglia del corso medio e inferiore; quelle del secondo, che anche parte da Occidente dallo stesso grembo montuoso, e tende al mare ad Oriente, sono più torbide (come per il *flavus* biondo Tevere dei romani, altro letto di civiltà storiche), anche perché il fiume con una enorme ansa rettangolare va a radere la base delle montagne della impervia Mongolia, per poi ritornare nella piana cinese e raggiungere il chiuso Mar Giallo, mentre mille chilometri più sotto con percorso circa parallelo il Fiume Azzurro si getta nel più aperto Mar della Cina.

I fiumi a grande bacino, e specie quelli che si gettano nei mediterranei (Po, Tevere, Arno, Nilo, Tigri ed Eufrate, Mississippi, ecc.) prima meccanicamente fabbricano pianure fertili, poi dense umanità e "civiltà storiche", in cui le esigenze e difficoltà di vita produttiva forzano la specie uomo alla conquista di mezzi attrezzati che giungono a regolare i fiumi e ne utilizzano la funzione fecondatrice arginando gli effetti di devastazione e impaludamento della terra coltivabile. La storia della razza cinese, che si ritiene autoctona, e non discesa dalle regioni montagnose ed aride ad occupare la pianura pingue, sta nel trattamento dei due immensi fiumi che mille volte distrussero, nelle loro ire, masse incalcolabili di forze produttive e di vivente umanità, compensate dopo dall'apporto di chimismo intensissimo delle melme, trasportate dalla erosione delle terre alte e lasciate sui piani dalle acque in ritiro. Il popolo cinese é stato tra i primi, anzi possiamo dire il primo, a lasciare tradizione organizzata e quindi scritta, e gli stessi suoi miti originali nella loro eloquenza rivelano ancora oggi l'opera immensa di milioni di piccoli uomini che seppero con la loro azione indiscutibilmente associata

su immense estensioni, bonificare gli acquitrini, mettere i fiumi a regime, portare a livelli alti la coltura delle terre salvate e bonificate, e l'uso delle vie navigabili fino al mare.

Le forme sociali preistoriche

I testi storici cinesi ed anche la loro interpretazione da parte degli storici europei ci fanno arrivare molto indietro nel presentare il corso degli eventi come serie di "dinastie" che si susseguivano e di lotte giganti condotte da esse per spartirsi il territorio e a grandi ondate per riunificarlo e per riconquistarlo dopo le incessanti invasioni da parte di popoli ed eserciti di altra razza. Anche nella storia di altri popoli è difficile risalire da queste serie di nomi eretti a simboli alle funzioni delle masse e alla organizzazione della società primitiva. È da notare che mentre per Roma la serie parte dal 753 avanti Cristo, si può cominciare una serie di dinastie cinesi, non più leggendaria certo di Romolo e Numa Pompilio, dal 2697 al 2205, mentre dal 2205 al 222 si succedono "tre dinastie" Haia, Sciang, e Chou, del tutto storiche.

Non possiamo seguire questa via di esposizione, ma vogliamo solo stabilire che, per antichi che siano i tempi, non è stata quella monarchica la prima forma di organizzazione sociale della razza cinese.

Ai re ed imperatori della prima dinastia mitica gli antichissimi testi attribuiscono la "invenzione" della semina dei terreni, della loro aratura, e quindi della produzione agraria stabile e coltivata, della arginatura dei fiumi e quindi della bonificazione idraulica, e così via.

Che cosa ci dicono questi primi cenni della storia convenzionale sulla preistoria della società cinese? Quali forme sociali vi si devono ravvisare?

Evidentemente la monarchia ereditaria è una forma già sviluppata e tardiva, e non è con essa che si è iniziata la organizzazione stabile sul territorio, particolarmente favorevole, delle comunità primitive. Il nome dei monarchi, re, imperatori, e la loro ipotetica discendenza per stirpe familiare non è che la sovrastruttura sotto cui epoche posteriori presentarono le tradizioni

di forma più antiche in cui successivamente la capacità produttiva e tecnologica dei primi uomini si andò sviluppando.

Il primo problema in ordine cronologico è quello del fissarsi dei gruppi umani vaganti e nomadi come i branchi animali in sedi stabili, e l'antichità delle serie dinastiche convenzionali esprime con sicurezza il fatto che in tutta l'Asia e quindi probabilmente in tutto il mondo, almeno per quanto si parli di razze e civiltà non scomparse quasi senza traccia, le valli del fiume Azzurro e del fiume Giallo sono state le prime ad ospitare organizzazioni a sede fissa per lungo tempo, precedendo anche la valle dei fiumi mesopotamici e quella del Nilo, del Giordano, e così via.

La prima forma di aggregazione umana che si riproduce con una certa continuità e sicurezza, difendendosi dalle avversità di ambiente che tendono a disperderla ed estinguerla, è l'orda vagante, che reca con sé nello spostarsi di sede in sede le madri, i piccoli e tutto il suo limitatissimo arredamento. I mezzi di sussistenza in questa forma sono elementari: la caccia soprattutto, e la pesca, e la raccolta di frutti spontanei della vegetazione, che nell'assenza di ogni coltivazione delle piante rapidamente si esaurisce anche in cicli più brevi dello stagionale, così come la fauna terrestre e la pescagione fluviale o lacustre, spiegando l'imperio della necessità che il gruppo umano levi le tende e si sposti in zona vergine e non sfruttata con grande frequenza. Lo stesso porre a riserva prodotti vegetali ed animali è funzione successiva ad un minimo di ancoramento al suolo, come anche una fase relativamente evoluta è, con la cattura ed assoggettamento dei primi animali domestici, la scoperta dei carriaggi nei quali si possono trasportare non solo i membri deboli dell'orda, ma una certa scorta non solo di attrezzi ma anche di provviste alimentari conservate con metodi rudimentali. Il gregge è poi la vera scorta di viveri dell'orda nomade.

La distinzione che può farsi tra la pingue piana cinese e la circostante Asia, che presto sarà chiamata dal popolo più evoluto sede dei "barbari" con la parola che usarono anche semiti, egizi, greci e romani secoli e secoli più tardi, è che nella prima vi erano le tribù fisse che avevano appreso a coltivare il suolo, e

nella seconda si prolungherà per millenni il vagare di orde incapaci di fissarsi e che ben presto si spostano non solo per trovare un più utile ambiente naturale, ma per tentare la preda di quanto le popolazioni fisse hanno nelle loro sedi di campagne e città accumulato di approvvigionamenti ed attrezzature pronti al consumo del conquistatore. Questo è già divenuto da cacciatore di animali anche cacciatore di uomini di altre tribù nomadi e fisse, e guerriero, con una adatta organizzazione e allenamento – mentre il popolo fisso ha dovuto anche organizzare in forme storiche successivamente diverse la protezione armata della sua stabilità nella sede di residenza e di lavoro.

Sembra stabilito che nella preistoria il centro montuoso dell'Asia non fosse così desertico ed arido come nel tempo storico, e che comunicazioni si siano stabilite tra le lontanissime nazioni a sede territoriale continua dell'estremo oriente cinese e quelle delle rive del Mediterraneo. Nei due ultimi millenni invece le orde instabili e guerriere del deserto centrale hanno alternato le loro travolgenti invasioni a carico dei popoli organizzati ed evoluti della Cina e dell'Occidente europeo.

Le vestigia del primissimo comunismo

Come avvicinarsi di maree umane e di guerre la storia ufficiale della Cina ondeggia tra invasioni e liberazioni, tra spartizioni e riunificazioni, il che non basta a riscriverla come successione di modi di produzione; ciò si vede tentato ma scarsamente adempiuto dai presenti "marxisti" cinesi, ai quali non va fatto gran torto se mentre essi apprendevano dagli europei la grande dottrina, tanto diversa da quella ai cinesi toccata come sovrastruttura delle loro forme storiche millenarie, gli europei stessi hanno quella dottrina travisata e distorta totalmente.

Nella concezione marxista (basti qui ricordare con brevità necessaria), la immensa Asia è la madre della forma del comunismo primitivo, di cui le ultime tracce, specie nell'India ben più che nella Cina, si sono potute fino ad oggi constatare, sia pure sotto il peso di successive e ben complesse forme di classe. Nel comunismo primitivo il soggetto è il clan, la tribù autosufficiente e autoriproducentesi. Vi può essere la forma comunista

nel caso della tribù nomade o dell'orda, ed allora i prodotti della caccia e della pesca ed il gregge allevato sono comuni sia per l'attività che richiedono sia per il consumo. Quando sarà il caso di commentare tutta la teoria di Marx sull'ordine della grande serie, una osservazione notevole sarà che la prima proprietà individuale-familiare che appare presso i nomadi Sciti è quella del carro trainato, abitazione semovente di quella prima popolazione. In questo senso la proprietà della casa è più antica di quella della terra agraria, e forse se ne può cercare altro esempio nella "civiltà" delle *terremare*, o abitazioni su palafitte (che pensiamo abbiano dovuto fare la loro apparizione in Cina, sebbene il dato ci manchi) di popoli che si sono stabilizzati su una terra tuttavia acquitrinosa e per lunga parte del ciclo stagionale coperta da metri di acqua. Comunque è teorema del marxismo che la proprietà personale sia dell'abitazione che della terra agraria è un risultato della evoluzione storica già matura tecnologicamente e quindi non è un fatto e dato naturale originale.

Presso la forma stabile tribale la unità non è l'Orda che viaggia unita, ma il villaggio costituito da un gruppo di abitazioni circondato da un territorio disboscato e dissodato sufficiente al consumo della comunità di villaggio, terra non spartita tra persone e famiglie, ma lavorata in comune, con comune immagazzinamento e consumo di tutti i prodotti. La regolamentazione di fiumi di grande portata e lunghezza fa pensare ad una organizzazione che riunisce molti villaggi condotti in una forma più complessa a collaborare per la conservazione delle fonti di vita a tutti necessarie, e qui la tradizione ci comincerà a narrare delle forme signorili e monarchiche.

Possiamo pensare ad un territorio tanto vasto rispetto alla prima rada popolazione umana che le orde nomadi possano, anche incrociandosi nei loro viaggi, non ancora combattersi per il controllo temporaneo di una zona particolarmente appetibile – e che i villaggi stabili possano collaborare spontaneamente senza dispute per i limiti dei territori da ciascuno messi a coltura.

Occupandoci di un popolo umano ben stabilizzato, la forma di produzione all'interno del villaggio rurale con la evoluzione

perde l'aspetto comunista integrale per una prima via che non è ancora (*Grundrisse* di Marx) quella di una divisione sociale in classi. La terra viene assegnata con una spartizione prima periodica, poi dopo lunga evoluzione fissa, ai membri attivi della tribù, che applicano al proprio lotto il lavoro proprio e dei familiari diretti, e con essi godono il raccolto. In questa seconda forma l'uomo lavoratore non è separato dagli strumenti di produzione, come avverrà nel mondo moderno. Terra ed animali, sementi, concimi ed utensili sono ancora un "prolungamento" della persona dell'uomo, sia pure non col nobile meccanismo della prima tribù, in cui non essendo ancora individualizzata nemmeno la consanguineità familiare, tutto l'uomo-tribù – remoto esempio originario dell'uomo-società di domani – ha come suo prolungamento materiale e sociale tutta la terra e tutti gli strumenti e greggi di cui il villaggio è proprietario – mentre in forme successive ne darà poi un temporaneo *possesso* di fatto ai suoi componenti.

La nascita della forma della proprietà individuale libera, in cui il lavoratore della terra non è soggetto né schiavo né servo, ha certo avuto nella storia della Cina una fondamentale importanza, ma tutte le forme di oppressione e di sfruttamento hanno sempre e fino ad oggi tormentata questa forma gracile e da ogni parte vessata.

In Asia prima che il villaggio smembri la sua comunanza sulla terra in lottizzazioni personali, che siano comparabili alla proprietà quiritaria dei romani, formata e tutelata fin nell'ultimo cittadino da una potente organizzazione statale ovunque presente, sorge una nuova forma caratteristica dell'India: ossia un grande capo territoriale o signore, che dispone di una forza armata, obbliga i villaggi agrari, che hanno già nel loro seno quanto loro basta di produzione artigiana diffusa, a farsi suoi tributari di prodotti prima, e molto più oltre di danaro e valori preziosi. Si forma così un sistema di staterelli principeschi che ogni tanto un capo più potente, e meglio armatosi col godimento dei tributi dei soggetti, sottopone ed associa in regni estesi.

Questa forma asiatica tipica differisce dalla schiavitù delle società classiche, come differisce dalla servitù feudale del

Medioevo Europeo, ma si sviluppa largamente in aspetti schiavistici ed aspetti feudalistici.

Le grandi imprese statali dei potentati asiatici, sia come utili opere pubbliche che come grandi monumenti delle città capitali, sono realizzate da masse di prigionieri di guerra condotti a lavori forzati e quindi schiavizzati. In queste società non vi sono ormai più uomini liberi, e la forma comune del villaggio agrario tributario al signorotto o allo Stato fa sì che il contadino non sia libero, ma servo.

Non è cosa agevole seguire per la Cina la lunga osmosi di tutte queste forme, né leggerne la comparsa e la scomparsa nelle storie convenzionali. Ma è stato necessario, prima di passare al canovaccio storico bruto, anticiparne, rispetto a trattazioni più estese della analisi marxista di tutti i rapporti, una preliminare presentazione.

Periodo dell'antico feudalesimo aristocratico

Tale periodo lo si fa coincidere nelle storie correnti con quello della terza dinastia "Chou" che regnò dal 1122 al 221 prima di Cristo. Esso sarebbe in un certo senso paragonabile al feudalesimo di tipo germanico che prevalse in Europa dopo la caduta dell'Impero Romano, in quanto il potere centrale era vago e debole, mentre pesante era la dominazione provinciale dei nobili.

Il periodo è caratterizzato da una totale anarchia dei poteri e da incessanti lotte tra quelli locali e tra le famiglie rivali; esso ben ricorda quelli del medioevo europeo quando il potere dell'imperatore era vago e lontano mentre le grandi monarchie unitarie non esistevano ancora. L'ultima parte del periodo che va dal 403 al 221 avanti Cristo è detto dei "Regni combattenti", perché alcune principali dinastie che hanno sottomessi i principi minori si contendono tra continue stragi la egemonia su tutto il paese. L'arte militare si è molto sviluppata con la introduzione della cavalleria e il largo impiego di truppe mercenarie (altra analogia con l'Europa di secoli e secoli dopo) e i metodi di lotta sono spietati: soppressione dei prigionieri, sterminio dopo il saccheggio delle popolazioni civili. Nelle città e nelle

campagne inaudite sono le sofferenze di queste, descritte da una letteratura che ha traversata una delle sue età auree (negli stessi secoli in cui l'ellenismo dava ad Ovest i suoi prodotti più alti. Sono di questi secoli (VI e V avanti Cristo) i grandi autori Confucio e Lao-Tsu, più che di religioni fondatori di sistemi filosofici e sociali che con accenti diversi contengono la critica delle ingiustizie sociali del tempo, e sono vere sovrastrutture della reazione di classe del contadiname e del popolo minuto delle città artigiane e commerciali come lo fu in Occidente il cristianesimo.

In Lao-Tsu vi è solo una umana protesta contro le degenerazioni egoistiche nella società, e la invocazione al ritorno al regime di natura, a quella che era vantata dai poeti come una remota età dell'oro, e non poteva essere che la tradizione delle forme di produzione comuniste, sicché il grande Lao può essere comparato al tanto posteriore Giacomo Rousseau; e va ricordato che Marx ed Engels vedono nel *Contratto sociale* un saggio del metodo dialettico, volendo intendere che Rousseau cercava nel ritorno al passato la via dell'avvenire, come sul piano scientifico fa il marxismo. Confucio invece che, eliminate dal suo sistema tutte le complesse cosmogonie simboliche è un vero riformista e riformatore, vuole uscire dall'anarchico "*bellum omnium contra omnes*" con una restaurata autorità fondata sul benessere del popolo, e traccia un vero sistema di Stato e di costume sociale. Confucio non vuole che si rinunci ai benefici del vivere civile del progresso e della cultura, e chiede una disciplina morale dall'alto, che si avvalga però non delle violenze ma dei metodi della persuasione e della saggezza.

Nascita dello Stato amministrativo

La soluzione della violenta crisi de IV e III secolo a.C. non appare essere venuta dalla predicazione delle dottrine, e nemmeno per quanto dicono le storie correnti da un insorgere delle masse, ma proprio dalla guerra stessa, ossia da uno dei Regni combattenti in lotta disperata che seppe aver ragione di tutti gli altri. Si trattò della famiglia dinastica degli Ts'in o Ch'in, dai quali il paese da allora in poi prese il nome, e che continuavano

la più antica dinastia Tcheu. Questa aveva capitanato una grande migrazione delle popolazioni del centro verso il nord-est, ove aveva voluto ributtare la pressione delle orde dei Mongoli, indicati allora con nomi che ricordano quelli degli Unni noti all'Ovest; tutte razze che erompevano dal massiccio centrale asiatico e dal Turkestan. La prova era stata ben dura per le reazioni e controinvasioni dei barbari, ma quel regno si era molto agguerrito e volle ritornare alla conquista del pingue centro e sud del paese, riuscendovi nel 207 a.C. attraverso la sanguinosa disfatta, una ad una, di tutte le altre armate dei Regni Combattenti. Da tale data comincia non solo l'unificazione territoriale di tutta la Cina col ributtare i barbari da tutte le frontiere, ma una nuova e radicalmente diversa organizzazione dello Stato. La sua centralizzazione non sta più soltanto nel simbolo dell'imperatore divinizzato, "Figlio del Cielo", ma assume una forma concreta nuovissima. Debellati e disarmati del tutto o anche soppressi i capi delle varie signorie locali che avevano usurpato l'ereditarietà al posto dell'antica investitura da parte dell'Imperatore, il potere locale venne affidato a funzionari del centro governativo che aveva sede presso l'Imperatore. La rete da allora fu doppia, civile da una parte, militare dall'altra. Sotto il suo aspetto legittimista la rivoluzione che dista da noi quasi duemiladuecento anni, fu assolutamente radicale, e non anticipò tanto le forme romane di pochi secoli dopo quanto quelle europee del 1600 e 1700, a Stato centralizzato. Volendo infatti trovare un confronto con questo regno di Cheng-Huang-Ti, primo della serie, ossia Sublime e Divino dobbiamo pensare al *Roi Soleil*, al secolo di Luigi XIV con le sue vittorie e i suoi splendori. La doppia gerarchia burocratica assicura l'ordine in tutto il paese, i due rami dell'amministrazione hanno al vertice un Primo Ministro ed un Maresciallo dell'Impero, e si ricongiungono nella persona dell'Imperatore. Il territorio si divide tutto in province, le province in distretti e in ciascun grado si ripete la doppia gerarchia.

Il nuovo regime intraprese una gigantesca impresa militare ossia un'offensiva tale da ributtare i barbari da tutte le sterminate frontiere, operando contro spedizioni a carico degli Unni di cui si annetterono vari territori in tutte le direzioni. La

"Grande Cina" si estese dal Tonchino ad Ovest alla Corea all'Est, raggiungendo una delle massime espansioni . Gli Ts'in passarono alla storia anche per la costruzione della famosissima "Grande Muraglia". Si tratta di una colossale fascia di opere, che ne utilizzò di più antiche, e che storicamente subì brecce e ricostruzioni incessanti, ma finì col segnare un baluardo invalicabile nelle più diverse vicende.

Nell'ordinamento interno la svolta della nascita del primo Stato centralizzato si accompagnò con la liquidazione di ogni residua coltura in comune della terra da parte dei contadini uniti in villaggi, e la terra fu attribuita alle singole famiglie. Benché le cronache parlino di abolizione di ogni nobiltà ereditaria, non è possibile indurne che sia avvenuta una equa spartizione della terra in possessi liberi.

Nello stesso tempo il potere dei Ts'in intraprese riforme unitarie della lingua, della scrittura, delle misure, pesi, norme di commercio, della legislazione tutta, e può parlarsi di un controllo del potere di Stato in tutti gli affari economici.

Tuttavia la creazione di una così pesante impalcatura amministrativa che gli storici chiamarono feudalesimo burocratico in sostituzione di quello aristocratico, non poté non determinare una maggiore oppressione e sfruttamento del popolo, colpito da un sistema onerosissimo di tasse. Gli intellettuali e gli stessi confuciani che volevano l'ordine ma non il dispotismo di tutta una gerarchia di funzionari e di cortigiani, si fecero eco del malcontento generale, malgrado le repressioni e la compressione che giunse fino a far bruciare le antiche opere che descrivevano l'età della libera agricoltura comune. Già il secondo Huang-Ti, travolto dalla insurrezione fu assassinato, la capitale e il grandioso palazzo reale messi a sacco. Ma ancora una volta tutto si risolse con un più o meno lungo mutamento dinastico: rimasero i principii della unificazione di tutta la Cina, dello Stato burocratico onnipotente, malgrado la corruzione divenuta cronica dei suoi mandarini. Due secoli prima di Cristo, già la formula di uno Stato gravante sulle classi lavoratrici e malato di elefantiasi burocratica, che doveva essere nota a tutti i popoli e a tutti i tempi, aveva in Cina un esempio colossale e di colossale

persistenza, salvo a pretesi modernissimi critici del marxismo di credere di averla in questi anni recenti *inventata*, come forma che segue il capitalismo moderno europeo senza ancora essere socialismo, e come contenuto del capitalismo di Stato della Russia d'oggi!

Alterne vicende dell'impero unitario

Questa forma di Stato, originale quanto continua, non si è mai dissolta dal 221 prima di Cristo al 1911 ossia per ventun secoli. Vi sono state crisi dell'unità territoriale sia per momentanee scissioni interne tra dinastie concorrenti, sia per vittorie delle valanghe di barbari invasori ma sempre alla fine la vitalità quasi animale di questo paese fertile e di questo popolo dall'immensa forza di lavoro hanno fatto sì che ogni invasore venisse ributtato dalle frontiere e che l'unità di governo fosse raggiunta colla vittoria di un regno o di un esercito meglio organizzato, e che dominava nemici esterni ed interni assorbendoli nel suo superiore sistema.

A secoli di lotte atroci e di miseria e perfino depopolazione se ne sono alternati altri di ripresa e di splendore. Nel VII, VIII e IX secolo dopo Cristo la grande dinastia dei Tang debella i due grandi Khanati turchi di Est e di Ovest, conquista il Turkestan e ristabilisce la grande via carovaniera della seta rompendo l'isolamento dall'Europa e dal mondo occidentale, in cui era in crisi l'impero bizantino, fronteggiando nell'Asia minore il potere dell'Islam. Dopo le glorie dei Sung intorno al mille, si formano ai margini regni barbari, e nei secoli XIII e parte del XIV la Cina subisce una dinastia mongola dei Khan. Ma coi famosi Ming dal 1368 al 1643, dopo una vera rivoluzione nazionale che abbatte i Khan mongoli, si apre un nuovo periodo aureo in cui le industrie ed i commerci grandeggiano a completare la fondamentale economia terriera della ricca Cina, il Catai di cui gli sbalorditi viaggiatori europei dovranno favoleggiare nei loro resoconti. Costume pubblico, cultura, sapienza, arte raggiungono vertici che nei loro monumenti di ogni specie nulla hanno da invidiare alla rinascenza europea degli stessi secoli, e di fronte ai quali la cultura occidentale borghese, salvo rare eccezioni, non professa

che una crassa ignoranza. Nella vita sociale sono forme capitalistiche nel senso non ignobile che si delineano per forza spontanea. Un'industria che raggiunge alte produzioni per il consumo interno come per la esportazione offre manufatti di inestimabile pregio artistico: così per i tessuti di seta famosi nel mondo e per la incomparabile arte ceramica e per le porcellane artistiche che sono di gran lunga più preziose dei migliori prodotti europei. Le arti meccaniche erano avanzatissime, come prima testimonia lo stesso Marco Polo, che scioglie veri inni alla civiltà e raffinatezza cinese di quel tempo. Come vi è una economia industriale con una classe elevata e colta di padroni di manifatture, così immenso sviluppo ha il commercio interno, favorito dai canali perfetti che collegano i grandi fiumi; e uno sviluppatissimo commercio con l'estero fino all'Africa impiega una vera fiorente navigazione oceanica.

Letteratura, poesia, arte, teatro, dramma, architettura pubblica; in tutti i campi questo periodo lasciò orme smaglianti. E, dopo una prima fase in cui i Ming, liberata la Cina, tentarono di assoggettare i Khanati mongoli, uscendo in forze oltre la Murgia, ma riportando alcune gravi sconfitte che tagliarono la via al sogno di uno Stato *panasiatico*, che aggiungesse al Celeste Impero quello, che aveva premuto sulla stessa Europa, di Gengis Khan e di Tamerlano, turco-mongolico il primo, islamico il secondo, la dinastia famosa assicurò per la prima volta al paese un lungo intervallo di pace, che fu condizione di tanto rifiorire.

Tornati sul filone della tradizione nazionale, i Ming opposero al buddismo, dall'India penetrato in Cina, il confucianesimo come religione nazionale, di cui esaltarono l'insegnamento della subordinazione dell'individuo agli interessi collettivi, e non contrastarono una certa diffusione del cristianesimo, avendo aperte le porte a commercianti come a missionari di Europa.

Una nuova fase di conquista straniera deve subire la Cina alla caduta della dinastia dei Ming, nel 1644. Si tratta dell'avvento della dinastia Manciù, venuta dall'estremo nord-est (la Manciuria è sulle rive del mare del Giappone). Ma i rozzi mancesi dettero luogo ad un fenomeno di rapido assorbimento e di mimetizzazione nella superiore civiltà cinese, come avveniva ai

barbari a contatto degli imperi romano ed ellenico-bizantino. La dinastia durò fino al nostro secolo e così le sue forme militari; del resto tradizionali, in quanto le guarnigioni erano tenute in abitati separati da quelli civili e in un certo senso avevano aspetti da esercito di occupazione. Ma tutto il tessuto sociale della popolazione si mantenne, secondo le tradizioni nazionali, entro la rete di una immensa burocrazia statale e di un sistema fiscale complesso, mentre la vitalità e la produttività in tutti i campi tecnici e culturali delle forme proprie ai popoli europei passava decisamente oltre il rallentante tardo mondo cinese. Dinanzi alle diavolerie degli emissari del capitalismo di Ovest questo mondo, così fecondo e ricco di antiche manifestazioni, si chiuse in se stesso, e parve come voler rientrare nell'ombra, mentre la grande maggioranza dei lavoratori agricoli continuava nella sofferenza millenaria a sopportare il grave peso di una società condotta da classi raffinate e colte, pigre e parassite.

Fine storica dell'isolazionismo cinese

Se la grande stabilità delle costruzioni storiche è una costante inderogabile dell'evoluzione sociale cinese, conseguentemente lungo e schiacciante deve essere lo sforzo rinnovatore tendente a creare nuove forme sociali. Perché le forze rivoluzionarie, germinanti nella decrepita società agrario-burocratica, riuscissero finalmente a soverchiare la resistenza opposta dal campo della conservazione, è occorso un lavoro titanico che copre un secolo intero, quanto corre tra la prima guerra dell'oppio e la fondazione della Repubblica Popolare, e cioè tra il primo sconvolgente urto vibrato dall'esterno al mummificato edificio della monarchia Mancù e il costituirsi della Cina nelle forme dello Stato moderno.

Forse non esiste nella storia delle altre nazioni un periodo che raduni in eguale tratto di tempo un così grande numero di mutamenti, di rivoluzioni, di guerre e di controrivoluzioni come il secolo della rivoluzione cinese. Ma quello che colpisce di più l'immaginazione è il constatare come la rivoluzione cinese, che pur mira a finalità nazionali, si sviluppi in stretta connessione dialettica col maturare dei grandi eventi mondiali, provando in

tal modo, e proprio nel paese della Grande Muraglia, come l'evoluzione storica tenda a incastrare i popoli e le razze in un meccanismo che abbraccia il pianeta. Di enorme interesse è, in terzo luogo, il poter ricostruire, studiando gli ultimi cento anni della storia cinese, il ciclo storico dell'imperialismo capitalista. Difatti è in Cina, cioè in un grande paese troppo arretrato per poter respingere l'aggressione finanziaria e politica dell'imperialismo straniero, ma abbastanza sviluppato sul piano dell'organizzazione dello Stato per poter rifiutarsi di divenire un possedimento coloniale, come nell'Ottocento accadde all'India, che l'imperialismo disvela le sue più profonde contraddizioni. Non a caso la Cina moderna diviene il terreno comune su cui si affrontano la rivoluzione nazionale, la rivoluzione socialista e la guerra imperialista.

Appare subito chiaro quanto sia complessa la trattazione di tale argomento. Tuttavia non è disagiata suddividere il grande concatenamento di avvenimenti in varie fasi, le seguenti:

1) Guerra dell'oppio e rivolta dei Tai-Ping.

Essa va dal 1840 al 1900, e comprende la prima (1840-1844), la seconda (1857-1858) e la terza (1857-1860) guerra dell'oppio; la grande rivolta dei Tai-ping; la guerra nipponico-cinese e il saccheggio territoriale della Cina; il movimento costituzionale-liberale di Kang Yu-Wei.

Può sembrare che tali avvenimenti siano messi insieme senza ordinato legame; invece appare chiaro, se si bada alla loro sostanza, che essi sono ferreamente collegati. L'attacco militare che l'imperialismo, impersonato all'epoca dall'Inghilterra e dalla Francia, sferra ripetutamente contro la Cina per spezzarne la corazza isolazionista, mira esclusivamente a rimuovere un ostacolo che si oppone reazionariamente al monopolio commerciale capitalista. Una potenza storica in pieno sviluppo – l'imperialismo capitalista – che, per le inflessibili leggi economiche che lo governano, tende ad allargare incessantemente i confini del mercato mondiale, non può arrestarsi deferentemente ai *tabù* legali, con i quali la dinastia Manciù crede di poter assicurare la chiusura dei porti. L'Impero che aveva bandito l'oppio

viene forzato dalle armi a riammetterne il consumo. La Cina, che non produce la micidiale droga, è costretta, a seguito di tre ferocissime guerre, ad importarla dall'India in quantità sempre crescenti e a permetterne la libera vendita entro i confini dell'Impero, nonostante i danni fisiologici che essa arreca alla popolazione e nonostante la paurosa fuga all'estero dell'argento.

In tal modo la Cina diventa un mercato coatto del capitalismo occidentale, che non tarda a ridurre il paese allo stato di una colonia, applicando un protezionismo alla rovescia, per cui il governo cinese non ha la facoltà di elevare i dazi doganali sulle merci di importazione al di sopra di un certo limite, che viene fissato – caso unico nella storia! – dagli stessi esportatori stranieri a mezzo dei loro governi. Ciò naturalmente arreca un insuperabile impedimento allo sviluppo del capitalismo nazionale cinese. In tal modo, il governo imperiale, ad onta delle reiterate sconfitte subite in guerra, non può fabbricarsi le armi moderne solo con le quali le sue armate potrebbero resistere ai rapinatori stranieri, anzi è costretto a rivolgersi ad essi per ottenere di che armare i propri mercenari.

Le guerre dell'oppio, turbando l'equilibrio economico della Cina, provocano profonde crisi sociali. Ma lo Stato non è più in grado di prevenirne le conseguenze, perché la sconfitta militare e l'umiliazione subita dall'Impero hanno avuto l'effetto di demoralizzare le sue forze armate e di infondere coraggio alle classi oppresse. L'imperialismo, sotto l'ipocrita scusa di estendere la civiltà occidentale alla Cina, che va inondando di missionari, ha risolto a modo suo la questione del rinnovamento del bimillenario Stato cinese. L'ha risolto senza tenere in alcun conto le aspirazioni degli oppressi. Esso, con le torpedini e i cannoni, tende a trasformare la monarchia autocratica, esponente di tutte le forze della reazione agraria e burocratica, in un protettorato coloniale, analogamente ai principati indiani. Ben diversamente reagiscono le forze endogene della rivoluzione cinese: i contadini, la piccola borghesia radicale, il primo proletariato. Il movimento loro tende a cambiare, ben più che l'orientamento politico, la base stessa dello Stato cinese, che essi aspirano a

trasformare da macchina di repressione del semifeudalesimo burocratico in organo politico di un nuovo tipo di società.

L'era rivoluzionaria moderna si apre in Cina con la rivolta dei Tai-ping, che può definirsi l'ultima guerra contadina della storia cinese e il primo tentativo abortito di creazione di uno Stato anticonfuciano e democratico. Il movimento inizia nel 1848 e si protrae fino al 1865. Sotto certi aspetti esso può considerarsi la versione cinese di un fenomeno che non è sconosciuto alla storia della dominazione di classe dell'Europa: il tentativo generoso dei contadini di spezzare le bardature di ferro del feudalesimo agrario, al di fuori dell'appoggio delle classi rivoluzionarie urbane, quando ancora non è sorto il proletariato. Per la immaturità delle condizioni storiche, per il sostrato eroicamente rivoluzionario del suo programma, la rivolta dei Tai-ping può essere paragonata alla guerra dei contadini tedeschi del 1525, descritta da Engels in pagine indimenticabili. Ma per i contadini cinesi l'impresa è molto più ardua, perché in Cina il potere dello Stato ha raggiunto da secoli un alto grado di concentrazione e viene esercitato da una burocrazia rigidamente gerarchizzata, sicché la sede del potere è al di fuori delle campagne, è nelle città dove si accampano le guarnigioni Manciù e risiedono i gangli dell'apparato amministrativo.

Più fortunati dei contadini tedeschi, i Tai-ping riuscirono a fondare uno Stato, il Tai-ping Tien Kuo (Impero della grande prosperità), che durò ben quindici anni (1851-1865) ed ebbe a capitale Nanchino. Vincendo sui Manciù, esso avrebbe anticipato di un secolo la fondazione dello Stato moderno cinese; ma, perdendo, contribuì ugualmente, sia pure da lontano, alla dissoluzione della monarchia reazionaria. Questa, pur di salvarsi dalla rivoluzione interna, si spinse ad accettare, dopo qualche esitazione, il decisivo appoggio in denaro e in armi degli imperialisti anglo-francesi. Da allora apparve chiaramente che la rivoluzione democratica cinese avrebbe potuto avanzare alla sola condizione di combattere contro la coalizione feudale-imperialistica.

Il periodo della rottura del segregazionismo cinese si chiude con la guerra nippo-cinese del 1894-1895, strepitosamente

vinta dal Giappone, il più giovane dei banditi imperialisti scesi a saccheggiare la Cina. La guerra è una sorta di atto di nascita di un nuovo imperialismo, che non affonda le radici nella storia dell'Occidente, ma è generato da un capitalismo che è sorto dal superamento rivoluzionario delle antiquate forme produttive di un paese asiatico.

Il lato positivo della pesante sconfitta militare subita dalla Cina è rappresentato appunto dalla dimostrazione pratica della possibilità di portare i paesi asiatici, come ha fatto il Giappone, al livello tecnico degli odiati e invidiati paesi dell'Occidente. La grande muraglia dei divieti legali, che dovevano proteggere il vecchio Celeste Impero dalla contaminazione straniera, è ormai definitivamente crollata, se persino un paese asiatico fino ad allora povero e arretrato ha potuto infischiarne. Sarà giocoforza allora spiccare il grande salto verso il livello storico degli Stati che straziano e divorano la Cina, oppure rassegnarsi a restare un prolungamento dell'imperialismo straniero. Tale dilemma è perfettamente acquisito dalle correnti della borghesia autoctona che si è andata formando negli interstizi lasciati liberi dal capitale finanziario straniero. Ma, per la natura e le origini sociali del movimento, esso non può altro che tentare la via delle riforme dall'alto. Così, all'insorgere eroico dei Tai-ping, succede l'illuminismo di un partito legalitario di riformatori, capeggiato dallo scrittore Kang Yu-Wei. Essi si illudono che basti "illuminare" il giovane imperatore e indurlo a firmare una serie di decreti innovatori. Ma la terribile reazione seguita, ad opera del partito di Corte e dell'esercito, verrà a dimostrare inequivocabilmente che la Cina, a meno di voler restare indefinitamente in condizioni di asservimento, non potrà sottrarsi, come lo avevano potuto le nazioni europee nei secoli XVII e XVIII, alla chirurgia della rivoluzione sociale.

2) Scoppio della rivoluzione borghese. La prima rivoluzione (1900-1912).

È un periodo che comincia con la rivolta dei Boxers (1900). Da questo momento il movimento rivoluzionario cinese assume pienamente il duplice compito del sovvertimento sociale interno e della lotta nazionale contro la soggezione straniera. È nel

primo decennio del secolo che si verifica un considerevole incremento delle forme capitalistiche, con conseguente sviluppo delle classi sociali proprie della società capitalista: la borghesia e il proletariato. Per la prima volta sorgono organizzazioni politiche modellate sui partiti occidentali, come la Lega rivoluzionaria di Sun Yat-sen. Ma la rivoluzione anti-monarchica del 1911, che pure riuscirà a buttar giù dal trono imperiale la dinastia Manciù, e a fondare la repubblica con Sun Yat-sen presidente, non potrà impedire che la casta dei generali, lasciata in eredità dallo speciale ordinamento militare dei Manciù, si impossessi del potere e spezzi in varie satrapie militari quell'unità dello Stato cinese che bene o male la monarchia autocratica aveva saputo difendere e perpetuare. Necessariamente il rinnovamento sociale del paese viene ad essere soffocato sul nascere. Si tratta, in sostanza, di una rivoluzione incompiuta, e altre se ne dovranno verificare. Da questo punto il movimento rivoluzionario seguirà come una serie di linee spezzate. La rivoluzione, che irresistibilmente tende a fuoriuscire dal sottosuolo sociale, esploderà alla superficie, ma ogni volta ad una entusiasmante vittoria seguirà una precipitosa ritirata. Tuttavia è questa una delle quattro rivoluzioni democratiche orientali che per Lenin preludono alla prima guerra mondiale e al risveglio dell'Oriente (Cina, Turchia, Persia, Russia 1905).

3) Gli anni della reazione militarista (1912-1919).

È il periodo della dominazione dei "Signori della Guerra", generali di professione che si disputano ferocemente il potere, lasciandosi comprare dalle diverse potenze imperialiste concorrenti. Come tutte le epoche di controrivoluzione, la reazione militarista è "maestra" di rivoluzione. Le forze sconfitte del campo rivoluzionario rivedono i loro errori e migliorano la loro preparazione.

4) La ripresa rivoluzionaria (1919-1925).

Si tratta di un periodo oltremodo interessante perché si intersecano in esso le conseguenze di due processi storici di enorme portata: la involuzione incipiente della Internazionale Comunista, che sta deragliando dai binari dell'originario

programma, e la presa di coscienza delle finalità di classe da parte della borghesia cinese. Tali fenomeni, come proveranno gli avvenimenti, stanno tra di loro come in una relazione di causa ad effetto. Infatti sarà la completa degenerazione delle direttive politiche in materia nazionale e coloniale, che erano state approvate al II Congresso dell'Internazionale (luglio-agosto 1920), a incanalare su una strada sbagliata il movimento dei contadini e degli operai controllati dal Partito Comunista cinese e a permettere al Kuomintang di operare impunemente la rottura dell'alleanza col PCC, alleanza che appunto alla fine di tale periodo viene ricercata e attuata.

5) Serie delle guerre civili interne. La prima guerra civile rivoluzionaria (1925-1927).

Essa inizia con la formazione di un governo nazional-popolare cui partecipano il PCC e il KMT, e la spedizione, contro il blocco del Nord militarista, dell'esercito nazionale rivoluzionario, che muove dalla sua base centrale nel Kwang Tung (la provincia dove sorge Canton). Nell'aprile del 1927 la spedizione si conclude vittoriosamente per i sudisti con la conquista di Nanchino; ma subito dopo il KMT lancia le sue forze contro l'*alleato* comunista, provocando i mostruosi massacri di contadini nelle campagne e di proletari nei grossi centri urbani di Sciangai, Wuhan, Canton.

La storiografia staliniana definisce tradizionalmente questa drammatica svolta della prima guerra civile cinese come il "tradimento" di Chiang Kai Scek. Ma se le parole si riattaccano al contenuto di classe degli avvenimenti, si vede che, se di "tradimento" si vuole discorrere, di esso certamente non andavano accusati gli sgherri del Kuomintang, i quali avevano imposto al Partito Comunista cinese, una cui ala sinistra vi si era invano opposta, di sacrificare totalmente il programma della "doppia rivoluzione", quale era stato perseguito da Marx e Engels nel 1848 in Germania e vittoriosamente attuato da Lenin nel 1917 in Russia.

Catastrofe peggiore di quella seguita al rovesciamento del fronte del KMT non poteva aversi, perché la cancellazione della

possibilità di una rivoluzione socialista e il sacrificio di migliaia di proletari non furono compensati dalla vittoria della rivoluzione democratica. Infatti, anche la guerra civile tra Nord e Sud rimase nel novero delle rivoluzioni incomplete, in quanto il regime nazionalista del Kuomintang, pur di combattere la minaccia rappresentata dalla guerra partigiana intrapresa dal PCC, si darà ad una politica equivoca di patteggiamenti con la reazione.

6) La seconda guerra civile. Il conflitto tra PCC e il KMT (1927-1937).

È il periodo che vede il Kuomintang trasformato in sostegno del potere legale, succeduto alla dominazione dei militaristi, mentre il Partito comunista viene spogliato di ogni riconoscimento legale. Inizia così la lotta armata tra nazionalisti e comunisti che durerà fino allo scoppio della guerra tra Cina e Giappone (luglio 1937).

Ma l'aperto conflitto col KMT non vale certo a riportare il PCC sulla Piattaforma del II Congresso dell'I.C. anzi, in concomitanza con lo sviluppo della politica dello Stato russo, che muove decisamente verso il definitivo schiacciamento del bolscevismo, la sinistra del PCC viene completamente battuta e la direzione del partito viene assunta dalla corrente di Mao-Tse-dun (1934), la stessa che, a vittoria ottenuta contro il KMT, dovrà instaurare in Cina la Repubblica popolare fondata sul blocco delle "quattro classi".

Ritirandosi dinanzi alle forze di Chiang-Kai-scek, le "armate rosse" daranno vita alle cosiddette "regioni sovietiche", vere *sacche* militari territoriali, nelle province del Kiangsi (Cina sud-orientale) e dell'Hu-nan e dello stesso Hu-pen. Ma fin dal 1935 la direzione del PCC sostituisce la parola d'ordine di una repubblica di operai e di contadini quale governo della Cina, dopo la vittoria, con quella della Repubblica popolare, con la borghesia "nazionale" come una delle classi avente una parte nella vita legale del paese.

È durante questo periodo che le "armate rosse" per sfuggire alle "campagne di annientamento" sferrate da Chiang, abbandonano le loro basi nelle province del Kiang-si e del Fu-kien e si

trasferiscono mediante una marcia di 10.000 chilometri nello Scien-si (Cina nord-occidentale), descrivendo un'immensa curva da sud verso l'estremo nord-ovest (Lunga Marcia).

7) Gli anni della rinnovata collaborazione tra PCC e KMT nella guerra anti-giapponese (1937-1945).

Dopo l'attacco giapponese alla Manciuria e la costituzione del Manciù-kuò (1932-33), il PCC rinnova i suoi appelli per la creazione di un fronte unico anti-giapponese, ma il KMT li ignora, anzi raddoppia gli attacchi alle truppe comuniste. Ma dopo lo scoppio del conflitto nippo-cinese il KMT per evitare il completo disfacimento a cui lo spingono le sconfitte inflitte dai giapponesi, è costretto ad addivenire ad un accordo col PCC per la condotta di operazioni comuni contro l'aggressore. All'indomani del 7 luglio 1937, inizio dell'attacco giapponese, l'Esercito rosso cambiava la propria denominazione in Esercito rivoluzionario nazionale, sanzionando così, anche sul terreno dei simboli, e delle forme esteriori, il definitivo passaggio ad un programma puramente nazionale e democratico. Da parte sua, il KMT riconosceva la legalità del PCC (22-23 settembre). A solennizzare la riappacificazione tra i tradizionali avversari, giungeva il plauso di Mosca nella forma di un trattato di non-aggressione cino-sovietico.

Ma mentre il PCC si mantiene fedele agli accordi assunti col KMT, questi, conducendo una politica di doppio gioco, cerca accordi segreti col Giappone e nello stesso tempo tenta di ridurre la potenza dei comunisti. Per raggiungere tali obiettivi, il KMT non esita a sferrare delle vere offensive contro le truppe comuniste, qualche volta agendo addirittura in collegamento con le truppe giapponesi, (1939, 1940, 1941). Solo dopo Pearl Harbour (1941) Chiang-Kai-scek dichiara guerra al Giappone. La collaborazione tra il PCC e il KMT viene di fatto a cessare, fin dal 1941. Ma, persistendo ostinatamente nella sua politica di lealismo, il PCC, mentre dura la grande offensiva giapponese in Cina nel 1944, ripropone la collaborazione militare e politica tra i due partiti.

Alla resa del Giappone, nell'agosto del 1945, col conseguente sgombero della Cina, seguono trattative tra il PCC e il KMT, per l'intermediario degli americani, e nell'ottobre un comunicato comune di Mao Tse-dun e di Chiang-Kai-scek sancisce l'accordo.

8) La terza guerra civile e la fondazione della Repubblica popolare (1946-1949).

Il periodo si apre con una offensiva di Chiang-Kai-scek (luglio 1946) che ottiene un successo iniziale, riuscendo a ricacciare i comunisti persino dalla loro capitale Ye-nan nello Scen-si (Cina nord-occidentale). Ma a cominciare dal marzo dell'anno successivo, il KMT è ridotto alla difensiva nello Shan-tung e nello Shen-si settentrionale. Nell'estate le truppe dell'Esercito popolare passano il Fiume Giallo e rompono il sistema difensivo del KMT, portandosi sulla linea del Fiume Azzurro. Il 30 ottobre 1948 viene conquistata Mukden. Nel 1949 tutta la Cina del Nord è sgomberata dal KMT; nell'aprile, l'esercito popolare varca il Fiume Azzurro, mentre il KMT trasferisce la capitale a Canton.

21-30 settembre. La Conferenza politica consultiva del popolo cinese proclama, a Pechino, la Repubblica.

Chiang-Kai-scek deve fuggire a Formosa sotto la protezione americana.

Nel 1950 scoppia (giugno) la guerra di Corea.

La misura della totale degenerazione, prima della rivoluzione russa, e quindi della rivoluzione cinese, sta nel fatto che questa guerra, come a suo tempo prevedemmo, si concluse senza dar luogo né ad un conflitto mondiale, né ad una rivoluzione sociale.

Bilancio ad alto potenziale

La scorsa che abbiamo fatto attraverso oltre quaranta secoli di storia della comunità umana ancoratasi, forse prima dell'umanità tutta, in una ben definita regione geografica della terra, ci ha permesso, per quanto abbozzata a grandi tratti e in grezzi contorni, di vedere questa massa di uomini in continua ebollizione tra urti, scontri e tempeste, e di provare che nell'ultimo secolo indiscutibilmente la ricca materia non è solo adatta per

la storia convenzionale del succedersi di monarchi e capitani, ma dimostra che le intime forme sociali e i rapporti economici sono ormai allo stato fluido ed agitati da violente ondate di trasformazione.

In tutto il corso dei millenni non si è soltanto trattato di forze endogene di questo immenso e denso magma umano, ma anche dei frequenti rapporti esterni con altre comunità che si erano evolute in ben diverse condizioni materiali, e che, a un grado ben inferiore del corso tra l'orda combattente e lo Stato organizzato civilmente e militarmente, cercavano di avventarsi sui beni di cui si era dotato, sulla fertile terra, il vigoroso popolo lavoratore della Cina; ma nella recente fase storica non sono più le falangi barbare di turchi e mongoli dell'interno a minacciare la succosa polpa della "pagnotta" cinese, bensì, venendo dal mare, le piraterie imperiali del "civilissimo" mondo capitalista della razza bianca, colla sua sempre più potente organizzazione produttiva e la non meno "progressiva" dotazione di armi e mezzi di distruzione.

Le reazioni che nell'interno del magma giallo si sono sviluppate in questi drammi della storia mondiale sono state quantitativamente immense, hanno agitato e trascinato in vortici turbinosi uomini a centinaia di milioni, hanno visto eserciti sterminati avanzare e indietreggiare a vicenda come maree, lasciando il terreno delle guerre incessanti seminato di uno stragrande numero di vittime; le masse, a volte soccombere per la distruzione di forze produttive a scala gigantesca, a volte sollevarsi in disperate rivolte per aprirsi una strada nuova. Le convulsioni interne di questo sottosuolo sociale che cifra quasi un quarto della specie umana sono state negli ultimi decenni di una intensità di gran lunga superiore a quanto si constata entro la razza bianca, ma al confronto si tiene tutta inquadrata in un sistema statale inesorabile sotto le sue vernici liberali, e si lascia mobilitare come gregge a ritmi periodici negli eserciti gerarchici guerreggianti.

Follia di critici andati a male sarebbe il non attribuire nessuna possibilità di scioglimento al dramma che si svolge nel teatro geografico cinese, perché il destino di questa comunità e di

tutte le altre dei popoli non euro-ariani dovrebbe solo essere attesa da una rottura di fronte sociale nelle nazioni capitaliste avanzate; mentre in queste, soprattutto dopo la terza ondata dell'opportunismo nata dalla putrefazione della rivoluzione russa di quarant'anni addietro, più che una linea di prossima frattura si è disegnata una saldatura ottusa e ripugnante di collaborazione di classe.

Ritardi millenari dell'Asia

Da quando l'Ottobre russo, come vittoria del proletariato internazionale, è stato spento nel pantano del "produzionismo mercantile", il fatto più rivoluzionario della storia contemporanea è la rottura della tradizionale immobilità sociale dell'Asia.

Un secolo fa essa fu diagnosticata da Marx, in uno dei capitoli sintetici del Primo Libro del *Capitale*, a proposito della divisione sociale del lavoro, di cui il nostro programma attende uno sconvolgimento radicale rispetto alla forma industriale moderna. Dopo aver descritta la comunità indiana di villaggio che, pur nella soggezione allo Stato dinastico, aveva raggiunto un equilibrio completo nella distribuzione del lavoro agrario, artigiano e rudimentalmente amministrativo e culturale, Marx scrive: *"La legge che regola la divisione del lavoro della comunità agisce qui colla inviolabile autorità di una legge fisica, poiché ogni artigiano esegue secondo il metodo tradizionale, ma con indipendenza e senza riconoscere autorità alcuna nella sua bottega, tutte le operazioni che sono di sua competenza. La semplicità dell'organismo produttivo di tali comunità sufficienti a se stesse, che si riproducono costantemente nella stessa forma e, quando accidentalmente vengano distrutte, si ricostituiscono nella stessa forma e collo stesso nome (nota da: Raffles, Storia di Giava), ci spiegano la immutabilità delle società asiatiche, immutabilità che contrasta in modo così strano colla dissoluzione e ricostituzione incessante degli Stati asiatici, e coi violenti cambiamenti delle loro dinastie. La struttura degli elementi economici della società rimane intatta dalle bufere che si scatenano nella regione politica"*.

Anche laddove, come ben presto in Cina, le comunità di villaggio sono state liquidate, e la prima distribuzione periodica della terra alle famiglie che la lavoravano si è sviluppata nella proprietà privata ereditaria del contadino coltivatore diretto, questo è minacciato ad ogni momento dalla riduzione a servo di una classe terriera aristocratica o anche dello Stato fiscale centrale, e ne sorgono continue lotte; tuttavia la situazione si configura ancora in modo da richiudersi in se stessa senza vie di uscita, e questo durerà quasi due millenni. La descrizione la chiederemo questa volta al marxista di razza pura Trotzky (*Stalin*, appendice) laddove egli dimostra che il contadiname non può conquistare il potere per se stesso, ma solo al seguito delle classi urbane che dirigeranno la nuova società, ieri la borghesia, domani il proletariato. L'autore risponde alla obiezione che gli potrebbe venire dalla storia cinese. *"È vero, nell'antica Cina vi furono rivoluzioni che condussero i contadini al potere, o piuttosto vi condussero i capi militari delle insurrezioni contadine. Ma ciò condusse ogni volta ad una redistribuzione della terra ed ad una nuova dinastia 'contadina'; dopo di che la storia riprese ogni volta allo stesso modo: una nuova concentrazione della terra, una nuova aristocrazia, una nuova usura, e nuove sollevazioni. Fino a che la rivoluzione conserva il suo carattere puramente contadino, la società non potrà mai emergere da queste rotazioni senza speranza. Queste furono le basi dell'antica storia asiatica, inclusa la Russia. In Europa, cominciando col colmo del Medio Evo, ogni insurrezione vittoriosa dei contadini non portò al potere un governo contadino, ma un partito cittadino di sinistra. Più precisamente ogni insurrezione contadina si dimostrava vittoriosa solo nella misura in cui ciò rafforzava la posizione del settore più rivoluzionario della popolazione urbana. Quindi nella Russia borghese del ventesimo secolo una presa del potere da parte del contadiname era fuori di questione"*.

Con ciò Trotzky esprime la condanna dei populistici e socialisti rivoluzionari russi che si prospettavano il rovesciamento dello zarismo feudale da parte di una rivoluzione nelle campagne, con un governo contadino ed un più assurdo ancora socialismo agrario, fondato (come nelle presenti consegne codine dei

seguaci dello stalinismo, truccato da marxismo-leninismo) sulla piccola proprietà coltivatrice.

Oggi la situazione senza speranza dei cicli chiusi asiatici è stata spezzata dopo lunghe lotte in cui i contadini furono inquadrati e condotti da classi urbane, che oggi fa comodo confondere nella denominazione di "popolari". Nella rivoluzione democratica di Sun Yat Sen del 1911 prevalsero i borghesi della nascente industria e del commercio, col codazzo abituale di intellettuali, studenti ed artigiani. L'intervento nella fase successiva degli operai industriali è stato travolto nelle vicende sfortunate e sinistre della rivoluzione russa ed europea, dopo la Prima Guerra Mondiale.

Ritardo secolare dell'Europa

Mentre la Cina guadagnava quei mille anni, l'Europa, avanguardia del mondo – a detta di certi marxisti andati a male – ne perdeva vergognosamente cento, col rischio di annullare anche quel balzo grandioso dei popoli di oltremare. Già nel 1848 il programma del marxismo, come cento volte abbiamo ricordato in questa ora di ignobile rinculo, era di porre la candidatura del proletariato alla direzione della rivoluzione antifeudale in immediata opposizione a quella della borghesia capitalista, che sotto la pressione della lotta di classe operaia doveva senza respiro essere spinta al potere ed essere buttata via da esso. Ma solo in Russia, ben settant'anni dopo la costruzione storica del *Manifesto*, la borghesia fu costretta a bere questo calice kerenskyano, e con essa tutte le succubi classi piccolo-borghesi della campagna e della città, e i loro partiti, corruttori ovunque del potenziale che è solo affidato alla classe operaia.

Frattanto le borghesie che avevano avuto respiri di lunghezza paragonabile a quello toccato al capitalismo inglese, dopo la loro rivoluzione liberale, tentavano di fermare la storia della società nel modo economico loro proprio, e nonostante terribili prove vi sono finora riuscite attraverso le vampe di due guerre mondiali, che i proletari hanno combattute al loro servizio.

Dopo la Prima Guerra, in cui una delle storiche ondate dell'opportunismo sabotò ogni energia tesa ancora nella direzione del programma rivoluzionario marxista, vi fu il contrattacco legato ai nomi di Russia, III Internazionale, Lenin. Ma col violento taglio tra la politica del potere russo e quella della classe operaia mondiale un'ulteriore ondata demolitrice di opportunismo ebbe il sopravvento, e tra gli altri delitti volle che il proletariato, come nel 1914, una seconda volta si schierasse sotto le bandiere borghesi, quella hitleriana non esclusa. Uscendo da questa fase atroce di alleanza con l'imperialismo capitalista, che significò mimetizzazione con esso, ma purtroppo senza che gli operai di Occidente lo intendessero menomamente, al posto del programma di lotta di classe e di abbattimento della borghesia liberale – che non si trattò più, se non in fraudolente versioni, di spingere oltre la reazione feudale – è stato propinato ai lavoratori un programma nazionale-populista, nelle cui consegne stanno ai primi posti la salvezza della proprietà privata, dello Stato parlamentare, e delle costituzioni borghesi.

Il lavoro dello stalinismo è stato davvero per *asiatizzare l'Europa*, non nel senso idiota in cui la propaganda occidentale fin dal tempo di Lenin usa un simile *slogan*, ma nel senso di imprigionare la razza bianca per secoli e secoli nella forma sociale borghese, così come la razza gialla era imprigionata nella forma dispotico-feudale, dalla quale era vanto dell'Europa essere uscita con le spade e le fiaccole giacobine al vento, e con la gloria delle dittature.

Ma l'Asia non è più lì ferma, essa fermenta e combatte. Onore all'Asia, onta all'Europa!

Via unica mondiale della controrivoluzione

La posizione del marxismo è che lo stesso insegnamento dato in Europa dalla storia del diciannovesimo secolo, circa quanto il proletariato deve aspettarsi dalle altre "classi urbane di sinistra" nelle contese rivoluzionarie, è dato in Asia e in Cina soprattutto dal ventesimo secolo.

La Rivoluzione francese e la Rivoluzione cinese sono serie di fatti positivi che esprimono la stessa sequenza di leggi storiche della lotta di classe, e sono quelle scoperte e scolpite in modo insuperabile nei classici di Marx.

L'Inghilterra era il primo paese in cui le forme sociali per cui si batteva la Francia dal 1789 avevano vinto, e prima della Francia aveva tagliata la testa del suo re, e applicato altamente il Terrore e la dittatura.

Ma nella costruzione marxista è classica la "guerra antigiacobina" e poi antinapoleonica, che la stessa Inghilterra conduce capitanando le coalizioni feudali europee e fino alla restaurazione della monarchia abbattuta; ed è marxismo non meno classico considerare queste guerre come continuazione delle *guerres commerciales* contro i grandi Luigi della stessa monarchia.

Quando nel 1848 i contadini cinesi iniziano un movimento contro la nobiltà terriera e la monarchia sui motivi dei "*cahiers de doléances*" con cui i servi della gleba francesi avevano prima suonata la campana per la Bastiglia, Inghilterra e Francia liberali non simpatizzano per una Cina costituzionale e parlamentare, ma aiutano la dinastia feudale ad abbattere la rivoluzione, rifanno cioè una prima guerra antigiacobina dell'Asia, in cui i motivi commerciali sono più spudoratamente evidenti, come Marx bollò a rovente fuoco.

Dopo la restaurazione del Borbone ottenuta dagli inglesi a Waterloo, più che dallo stesso Alessandro di Russia, nel 1831 Parigi si solleva una prima volta per rovesciare la monarchia assoluta e si forma un *blocco delle quattro classi*: borghesia, impiegati e bottegai della città, e contadini; si giunge alla monarchia orleanista costituzionale e borghese, ma il tentativo degli operai di proclamare la repubblica è una prima volta soffocato nel sangue.

Nel 1848 si arriva in una simile situazione alla repubblica, ma ancora una volta gli operai, dopo avere per essa combattuto, la chiedono socialista, e una seconda volta sono massacrati dagli "alleati" borghesi e piccolo-borghesi, che nella costruzione marxista non sono alleati, ma nemici fatti marciare avanti colla

punta del pugnale tra le scapole o la canna del revolver sulla nuca, per una rapida fase storica, nella stessa direzione.

Nel 1871 i lavoratori pagano uno stesso tributo di sangue dopo avere rovesciato il secondo impero uscito dal colpo di Stato e crollato sui campi di battaglia. Borghesi e piccolo-borghesi che hanno proclamata la repubblica dopo la sconfitta stringono patti coll'invasore purché Parigi rossa sia soffocata.

Tre volte abbiamo giocata la partita colla controrivoluzione per scatenare la "sinistra urbana", e dopo jugularla; tre volte noi rivoluzionari marxisti, di Europa diciannovesimo secolo, abbiamo perduta la partita.

Tre volte l'hanno nello stesso modo perduta i lavoratori e i comunisti cinesi.

Nell'aprile 1927 dopo le vittorie della spedizione contro il blocco militarista del Nord, Ciang-Kai-scek rovescia il suo fronte e piomba a Canton sui suoi alleati comunisti facendone orrendo massacro.

I comunisti che, diretti da Mosca non più rivoluzionaria a fare causa comune coi borghesi cancellando il fine organizzativo e sostituendo al programma di una rivoluzione cinese che, come la russa, ricordò Trotzky un giorno, "*sarà socialista o non sarà*", un programma crassamente populista e piccolo-borghese, furono da Mosca stessi lanciati al contrattacco e furono una seconda volta, malgrado l'eroismo degli scioperanti dei grandi centri, schiacciati sanguinosamente.

La Cina borghese del Kuomintang, come abbiamo esposto, consolidò la sua posizione, ma spostò il suo programma sempre più a destra, fino a preferire, come era ben prevedibile, e alla stessa scuola dei Thiers di Versailles, il patteggiare con lo straniero giapponese, alla probabilità di vedere una vittoriosa Comune di Sciangai o di Nanchino.

A questo punto gli stessi che avevano tradito mettendo sotto i piedi la lezione del marxismo internazionalista rivoluzionario (che facilmente avrebbe utilizzato chi non avesse già bestemmiato che le vie nazionali al socialismo sono diverse, e che il

socialismo in ogni paese si fa da solo), inscenarono quella che si vanta come una vittoria sui giapponesi e su Ciang-Kai-scek, e che consiste nell'averlo cacciato, *per attuare il suo programma*, ossia quello di partenza del Kuomintang e di Sun Yat Sen, per una Cina borghese di sinistra, che ha rinunciato al passaggio ad una rivoluzione socialista, col motivo di chiamare come in Russia socialismo un capitalismo di Stato di grado ancora inferiore, perché non solo è ridotto alla sola industria, ma anche in questo settore si autolimita del cinquanta per cento lasciato in dominio di una borghesia privata, quarta classe del blocco.

Questa amara vicenda mostra come la via della controrivoluzione borghese non sia nazionale, né continentale, ma sia la stessa nell'Europa e nell'Asia, in Francia e in Cina, con la differenza di fase di un secolo.

Dialetticamente questo ci insegna che anche la strada della rivoluzione è unica nel mondo. Ed è condizionata da un programma in tappe inseparabili, in cui ad una ad una, coi loro partiti, e malgrado in date fasi il loro potenziale rivoluzionario sia stato utilizzato dalla storia che avanza, dovranno saggiare il peso della dittatura proletaria e del terrore rosso, e soccombere, le classi transitoriamente rivoluzionarie della grande borghesia industriale, commerciale o agraria, della piccola borghesia artigiana e contadina, e tutto il ceto servitore di impiegati ed intellettuali sempre accodato alla sinistra delle città. E questo dovrà essere annunziato e sostenuto nelle proclamazioni del partito comunista anche nei tempi in cui si rovesciano quelle classi, perché "corrano la loro frazione", lungo la china tormentata della storia.

3 – CONCLUSIONE

Programma mondiale della forma rivoluzionaria comunista

Raccoglieremo le vele di questa corsa attraverso i termini della questione nazionale e coloniale, che chiama sulla scena tutte le forme o modi di produzione dai più antichi ai più moderni – sulla linea di quanto faceva per la Russia del 1917-21 il classico discorso di Lenin sulla Imposta per natura, ed in attesa di ritornare a fondo su tutti gli aspetti storico-geografici del dramma immenso, che di ora in ora seguiamo – ribattendo i capisaldi dei già utilizzati *Grundrisse* di Marx.

La valutazione di ogni forma sociale remota o attuale, prossima o lontana, noi la facciamo contrapponendola alle caratteristiche che la nostra dottrina ha scolpite pel nostro nemichissimo numero Uno: la forma salariale mercantile, ossia il capitalismo. E su tutto si leva come programma dottrinario e come diana di combattimento l'appello per la forma antimercantile di domani di cui alla fine della parte prima di questo scritto abbiamo già data la formula base: non più gli uomini per la demenza della produzione, ma la produzione per la serena pienezza di vita dell'uomo, l'uomo-specie, e se è lecito, poiché partiti dalla ristretta consanguinea orda tribale andiamo oltre la razza e la nazione, l'uomo-umanità.

Prima del sommario elenco delle forme distinte colle stesse parole e frasi di Marx, daremo al teorema storico supremo un'altra espressione rigorosa. La lezione banale del socialismo, come affermato vagamente dai premarxisti e dalle mille posteriori specie di travisatori del marxismo, vuole condannare il capitalismo borghese in quanto "appropriazione" da parte dei singoli di settori di oggetti conquistati alla natura dall'uomo nella serie delle generazioni. La nostra lezione del socialismo è la distruzione del capitalismo in quanto essa è stata "espropriazione" di

tutta l'umanità (e soprattutto di quella sua parte in cui il singolo è ridotto alla forma massimamente esaltata dalla ideologia borghese di "libero lavoratore"), "espropriazione" del suo collegamento oggettivo colla natura e col modo in cui l'uomo nella serie delle generazioni ne ha trasformato il campo materiale con una catena di gloriose e dolorose conquiste.

Il legame oggettivo tra le condizioni naturali in cui l'uomo lavora e l'uomo stesso come soggetto singolo e collettivo è ancora vivo nelle forme più antiche che il capitalismo distrugge; muore nella insensata forma borghese in cui il lavoratore ha esistenza meramente *subiettiva*, e tutto il mondo della natura e delle conquiste della sua specie è messo *contro* di lui come estraneo, come nemico, come "mostro che lo divora disperdendo l'illusione che il singolo libero possa viverne, divorandolo".

La forma banale della rivoluzione proletaria come una cacciata di usurpatori, che abbiano peccato contro lo Spirito Santo, ha permesso di ridurre la rivendicazione socialista ai risultati più stupidi, in quanto non solo restano nell'ambito della forma borghese mercantile, ma perfino sono fuori del tutto dall'orbita storica che l'umanità o le sue parti descrivono, come la appropriazione sindacale, aziendale, comunale o statale del capitale, accezioni degeneranti e paranoiche della sua appropriazione privata personale.

Serie delle forme: Europa

Nel *primo comunismo tribale*, si tratti dell'orda nomade o del villaggio fissato sulla superficie agraria, tutto è proprietà, temporanea o stabile, di tutta la comunità. Ogni membro di essa è proprietario o comproprietario rispetto a tutte le condizioni del lavoro, allo stesso titolo degli altri: terra, greggi, primi arnesi del lavoro, prodotti del lavoro. Queste sono un *prolungamento materiale* del corpo organico dell'uomo e dei suoi arti. La proprietà è *prolungamento* dell'uomo, come lo strumento della produzione lo è della sua mano prensile. Quest'uomo primitivo esiste oggettivamente nelle relazioni con gli oggetti e la natura, non soggettivamente come oggi nel mito del cittadino

deliberante, ma a cui la natura e la sua umana conquista reale sono state chiuse come porte sulla faccia.

Nella *seconda forma tribale* la proprietà resta comune a tutti, ma vi è una suddivisione temporanea delle condizioni del lavoro tra i gruppi familiari, e tra esse della terra da lavorare. La forma *proprietà* è in tutti, una forma *possesso* nei singoli, ma il legame non spezzato tra l'uomo e le condizioni del suo lavoro. La evoluzione è nel senso in cui si è evoluta la famiglia: a monogama, dal *matrimonio di gruppo* tra i membri dell'orda dei due sessi, alta forma anti-individualista delle "fratrie" descritte dalla mano maestra di Engels.

Forma della libera proprietà lavoratrice. Forma romana classica. La terra della comunità è parcellata tra i cittadini e le loro famiglie che la lavorano. Una parte della terra resta comune: *ager publicus*, e tutta la comunità ha facoltà di usarne. Ogni membro della comunità è proprietario. Al centro vi è la città-Stato (*polis, civitas*) particolarmente guerriera. Il proprietario cittadino è anche soldato combattente. La popolazione cresce, la città conquista nuove terre, che divide ai legionari.

Forma germanica. La città vi ha minore importanza che nella romana. I capifamiglia vivono lontani (sono terre meno fertili e popoli poco densi ancora seminomadi) e si riuniscono solo periodicamente per deliberare e spartirsi o sorteggiarsi a turno le terre. Lo Stato non è accentrato.

In queste forme l'uomo lavoratore è ben legato alle condizioni del suo lavoro. Ruppero tale legame oggettivo la *forma schiavista* e il *servaggio della gleba* (orrori esecrati per il liberalismo borghese)? La risposta della nostra dottrina è profonda. Lo schiavo e il servo della gleba sono meno brutalmente del moderno lavoratore libero tagliati via dalle condizioni del loro lavoro. Quando le tribù libere nel loro errare o nel loro stabilirsi geografico divengono troppo numerose per la estensione disponibile, sorge tra esse la lotta. La guerra è un fenomeno di divisione del lavoro; alcuni componenti l'orda, forse gli addetti alla caccia che comporta una lotta cruenta, sono adibiti a difendere la vita e il lavoro di tutti. Debellata una tribù nemica, quale la

sua sorte? Engels espone come tra gli antichi americani aborigeni essa veniva sterminata; questo salvava la tribù vittoriosa dalla miscela del sangue, ma soprattutto, deterministicamente, dal triste avvenire della divisione in classi e del sorgere del potere statale. Nella forma europea-romana sorge la schiavitù. Ma come la terra è spartita tra i cittadini che sono tutti agricoltori e soldati, lo saranno i prigionieri dopo aver seguito i carri del trionfo dell'unità superiore, la città-comunità. La schiavitù ha forma privata, in Europa.

Nel lungo corso storico i liberi si dividono tra patrizi e plebei (la distinzione di origine nella dottrina di Marx è che i plebei hanno la piena proprietà *quiritaria* della terra che lavorano e un godimento sull'*ager publicus*, che è prima amministrato e poi conquistato in parte come proprietà dei patrizi, sorgendo la grande proprietà terriera); ma tutti possono essere proprietari di schiavi.

Lo schiavo è considerato come *una parte oggettiva* delle condizioni di lavoro del *libero* che con la sua terra lo ha conquistato in battaglia. Ma lo schiavo, in questa forma obiettiva e passiva, non è tagliato via dalla terra e dal suo frutto; egli ne mangia col padrone, e per ragioni della nuova divisione sociale del lavoro e nel comune interesse l'uno avrà da mangiare fino a che ne abbia l'altro. Lo schiavo è ridotto alle condizioni dell'animale da gregge che il padrone difende e nutrisce, e (da che l'antropofagia nelle sue rare apparizioni è scomparsa) serve, come dice la stessa Genesi, da collaboratore dell'uomo così come il bue, ma non dà riserva di carne come questo.

Dobbiamo sorvolare le altre stimmate della forma romana. La città prevale sulla campagna per ragioni di direzione politica e militare, ma il lavoro agricolo è più nobile di quello artigiano della civiltà (il contrario nel Medioevo). Progressivamente le famiglie urbane e le *gentes* nobili, che si richiamano idealmente alle stirpi delle tribù originarie pure, non sono più definite dalla ereditarietà del sangue, ma da circoscrizioni territoriali di distretti di residenza a cui tutti i liberi accedono. Ciò nelle mirabili costituzioni dei *demos* ateniesi e dei comizi romani, che la ignobile età capitalista ha solo copiato, senza saper salire più oltre, e

senza liberarsi dal corporativismo medioevale di mestiere se non in teoria (e dicasi ciò di intere schiere di pseudo-marxisti obliosi del fatto che lo supererà solo l'abolizione della divisione sociale del lavoro).

Riprendiamo l'arduo sentiero dei *Grundrisse* e diciamo della *forma germanica*. Anche in questi popoli comparve lo schiavo-prigioniero di guerra, ma forse solo al servizio dei condottieri. La servitù si delineò più tardi e soprattutto quando l'onda di quei popoli vaganti ruppe il legame unitario dello Stato imperiale romano, garanzia suprema di stabilità del lavoratore libero sulla sua terra, ossia del suo umano legame colle condizioni del suo lavoro, sola e più nobile espressione delle libertà che l'umanità abbia fin qui conosciuta. Il *servaggio*, che il cretino borghese tanto disprezza, è forma che più che da un atto di forza nasce da una divisione consensuale di compiti sociali. Il membro dell'orda teutonica passato dal carro alla terra è divenuto pacifico: non ha lo Stato e la *patria* del legionario-contadino romano. Egli non potrebbe più lavorare o almeno raccogliere il prodotto del suo sudore, se non si *accomandasse* ad un signore guerriero, in una forma classista a Stato assai poco accentrato. Il servo lavora la terra e il suo signore trae la spada e versa il suo sangue perché la terra sia sicura. Ne mangiano insieme il prodotto.

La sintesi è che in tutte queste forme il lavoratore resta attaccato alle condizioni del suo lavoro. Lo schiavo ed il servo non vanno in guerra, ma combattono per lui oltre che per se stessi il cittadino libero, plebeo o patrizio (fanteria e cavalleria), o il cavaliere medievale, mettendo in gioco la vita perché il legame tra l'uomo e le condizioni del suo lavoro non venga dal nemico infranto.

Comunismo primitivo totale, comunismo a rotazione di possesi, libera proprietà lavoratrice, schiavitù, servitù della gleba.

La serie continua nel modo capitalista. Poiché da tutti i lati esso ci ammorba, inutile è il descriverlo. Marx è ben altro che uno degli economisti intenti a trovargli leggi *eterne* che i felloni di domani vorranno imporre allo stesso socialismo. Marx

descrive la fine e morte del mondo capitalista imputandogli di avere, in opposizione a tutte le forme passate come alla futura comunista, per primo ed unico, attuato il crimine contro natura di tagliare la carne dell'uomo vivo dalle condizioni oggettive della sua vita e attività, che si attuano nel suo lavoro; e questo ribadisce con colpi da muscoloso artiere, inchiodandolo alla sua totale infamia ed immancabile rivoluzionaria distruzione.

Serie delle forme: Asia

Questo continente immenso, dove la forma sociale umana è nata, sarebbe messo fuori da questo arco colossale gettato a cavallo dei millenni! Ciò non potrebbe essere che follia di chi abbia letto il marxismo come generato solo nel seno della società borghese, facendo una sterile copia della *liberazione* del salariato dal borghese, ricalcata dai tipi retorici di quella dello schiavo dal padrone, o del servo dal nobile, o del suddito dal monarca.

Lo stesso contenuto reale e dottrinale anima nella costruzione di Marx la serie asiatica e quella europea.

Essa parte dalle due forme di comproprietà e compossesso della tribù primigenia: ma al sovrapporsi di tribù a tribù si sostituisce, in gran massima, la formazione anticipata di un potere centrale sovrapposto a tutte le tribù. Per lo storico idealista questo centro prenderà le forme del Dio, del Mito, della casta sacerdotale, del Profeta, dell'Eroe, del Condottiero, del Re, dell'Imperatore Figlio del Cielo. Per noi la differenza, che non muta la linea universale della grande serie, sta nel maggiore pericolo che per la originaria pacifica fratrìa rappresentò non la umana unità vicina, ma piuttosto l'ira della natura, la carestia, la inondazione, il cataclisma tellurico. Da questo una peculiare divisione del lavoro per cui la comunità di villaggio fu condotta a rendere tributo di una parte del prodotto del suo lavoro alla unità centrale che regolava i fiumi e ordinava il territorio con i primi grandiosissimi lavori pubblici. Sorsero così prima Stato, Magistrature Gerarchiche, Eserciti civili – come forse il lontano esercito di Vigili, per la Guerra alla Natura, che avrà la umanità di domani...

Sorsero anche da queste forme la libera proprietà contadina, ma non così fortemente tutelata dal potere centrale come nelle forme europee classiche; la schiavitù e il servaggio. Ma gli schiavi furono schiavi più dello Stato, rappresentato nella sua anche utile funzione dal Despota (che nasce dalla grande leggendaria figura del Patriarca; da cui la definizione di *forma asiatica patriarcale*), che di ricchi privati, e quando una nobiltà locale volle premere sui servi della gleba, il potere monarchico e amministrativo lottò contro di essa. La forma del Re capo della classe che lavora (Trotzky) non è del resto ignota all'Europa: la calunniata Italia del Sud fu teatro di dure lotte contro i baroni (debellati da due secoli e più, e mal risuscitati ai fini elettorali, in questo secondo e più lurido mezzo Novecento da puzzolenti demagoghi che osano parlare di Marx e di Lenin) condotte dai Re svevi, angioini e spagnoli in parallelo a rivolte vere e proprie dei villaggi agrari e delle folle urbane.

Anche nella serie asiatica appare prima la città in cui il potere centrale ha i suoi nodi di "genio civile e militare" e appare come nel Medioevo europeo l'artigianato manifatturiero urbano. Prima che in Europa, vi appare la moneta ed il mercato interno, ed anche internazionale. Prima che in Europa, appesantiscono la società le classi intellettuali e colte, adoratrici insaziabili del sistema mercantile monetario, e ritarda solo una loro denuncia cosciente da parte della feconda *classe manuale* che, come primo fece Babeuf dopo la Rivoluzione francese, mette nella storia la Forza contro la Ragione – denuncia cui il contadino è impotente.

Tuttavia oggi la Forza sorge dal basso in sommovimenti formidabili, ed in un momento storico in cui i *senza-riserva* occidentali, i *tagliati-fuori* dalle condizioni naturali del loro lavoro, i proletari, sembrano avere dimenticato il lancio dei sassi della rivolta contro gli istruiti, i qualificati di burocratico grado, i pretoriani e gli sgherri statali e di classe di tutte le specie.

Unica via mondiale della dittatura antimercantile

Non abbiamo avuto bisogno di ricordare come la *forma slava* sia l'anello di congiunzione tra quella d'Europa e quella

d'Asia, molto avendo detto a suo tempo sul come la Russia ha dato un feudalesimo di Stato; e poi un capitalismo di Stato, avendo la sua rivoluzione rinnegato il cordone ombelicale con la dinamica mondiale rivoluzionaria della concezione marxista, e uccisa poi l'organizzazione che lo esprimeva.

L'odio del contadino cinese ed orientale contro il mercantilismo interno e straniero che tartassa il suo collegamento al poco cibo che gli lascia la terra, trova a pilotarlo nella difficile via un poco numeroso proletariato industriale asiatico che dalle città – che hanno tuttavia scritto pagine di ribellione non seconde a nessuna tradizione europea – si ponga alla testa della rivoluzione.

L'aiuto della Russia proletaria rivoluzionaria sarebbe davvero stato bastevole a far trionfare anche nella Cina di oggi la dittatura dei proletari ormai sciolti da ogni legame colle condizioni di lavoro, ossia "aventi da perdere nella rivoluzione solo le loro catene, e il mondo da guadagnare" – il mondo dell'oggettività natural-tecnologica – se la controrivoluzione capitalista nei suoi trionfi dopo la prima guerra imperialista non fosse pervenuta, come sempre traditori aiutando, a tagliare il legame tra le dense masse dei proletari europei e il proletariato russo.

La tesi leninista della sintonia tra la lotta contro il capitale imperialista dei lavoratori delle metropoli e dei servi colorati di Oriente avrebbe trionfato, ma negli anni cruciali tra il 1917 e il 1923 lo scontro supremo fu perduto, e la storia dovrà riproporlo domani.

Non dovrà essere dubbio allora, se si sarà saputa vincere la battaglia della teoria, che descrivere il capitalismo nella sua profonda essenza come *separazione del lavoratore dalle condizioni del lavoro* non significa inserire in una scienza passiva una fredda definizione, ma significa, per il comunismo dialettico, lanciare la consegna incendiaria per la lotta distruttiva del sistema capitalista. Il lavoratore è tagliato fuori dal suo legame con la terra, gli arnesi di lavoro ed il prodotto del lavoro, perché non può più allungare le sue mani su nessuna di queste *condizioni*; egli è ridotto a una funzione soggettiva morta e perduta

perché può toccare una sola cosa: quel pugno di luridi soldi che è il suo salario, e che solo è la sua *proprietà*.

La caratterizzazione marxista del modo capitalista nei termini che abbiamo trattato, e che mettono al di sopra di esso tutte le forme storiche più antiche in cui l'uomo non era gettato fuori dalla natura e ridotto a strumento del mostruoso Automa della Produzione, esprime che la dittatura proletaria rivoluzionaria dovrà avere un solo bersaglio: il nefando meccanismo mercantile e monetario. Mancando a questo, sarà vittoria del mostro capitalista e non del socialismo, come in Russia è stato. Ma lo scontro si riproporrà ad un proletariato mondiale e interrazziale che di questo disastro avrà tratta la decuplicata forza di domani.

Base necessaria di questo ciclo immancabile è la sintonia della dottrina tra l'iter storico della razza bianca e quello delle razze di colore, sintonia che va ritrovata tutta nelle Tavole fondamentali della rivoluzione già stabilite da un secolo da Carlo Marx – che noi ci consentiamo di elevare da Profeta a portavoce della classe espropriata dal Capitale del suo prolungamento nella Natura e nella Vita – al cospetto delle quali saranno oggi disonorati e sterminati domani i bestemmiatori.

APPENDICE

PECULIARITÀ DELL'EVOLUZIONE STORICA CINESE

PECULIARITÀ DELL'EVOLUZIONE STORICA CINESE

1. Continuità etnica dello Stato

In Europa lo Stato non ha conservato, nel mutare rivoluzionario delle sue forme, che una medesima base razziale. Il continente, fin dalla protostoria, è appartenuto allo stesso ceppo indo-europeo, la cui prevalenza non fu intaccata dalle incursioni devastatrici di nazioni appartenenti a razze extra-europee, come i mongoli, gli arabi, i turchi. Ma alla continuità razziale dello Stato non si accompagna la continuità nazionale. Infatti, nelle stesse sedi geografiche, vediamo avvicinarsi nazioni diverse.

Nazioni nomadi scacciano dai loro territori le popolazioni autoctone, o le assorbono; successivamente, altre nazioni conquistatrici invadono gli antichi invasori e un nuovo Stato si sovrappone alle macerie dello Stato dei vinti. Cioè, lo Stato cambia di forma politica insieme col contenuto etnico, quando a mutare non siano addirittura gli stessi rapporti produttivi. In conclusione, la sconfitta e la distruzione fisica della nazione, che scompare cedendo il territorio ai conquistatori, ricorre in ogni settore geografico del continente; ma, al di sotto dell'accavallarsi delle dominazioni, permane almeno il comune elemento razziale. Le nazioni sorgono e periscono, la razza rimane.

La storia delle Americhe presenta caratteri ancora più drastici. In questo continente la continuità razziale dello Stato fu violentemente spezzata dalla invasione dei *conquistadores* spagnoli, che abbatterono per sempre le monarchie teocratiche precolombiane. Da allora e fino ad oggi, il potere statale passò nelle mani della razza conquistatrice. La sconfitta della nazione coincideva con la sconfitta, totale e irrimediabile, della razza. L'Africa e la stessa Asia, eccettuato l'Estremo Oriente,

rappresentano un caso intermedio. All'epoca delle invasioni barbariche e nell'epoca più recente della colonizzazione europea, assistiamo al crollo delle basi nazionali e razziali dello Stato. E' noto che in Africa, e non solo nella sua fascia mediterranea, lo Stato, come portato della divisione in classe della società, esiste sin dall'antichità classica. Ma, contrariamente a quanto accaduto alle razze autoctone delle due Americhe, i continenti di Asia e di Africa stanno per essere riconquistati dalle razze che la dominazione coloniale estromise dallo Stato.

La Cina è l'unico caso storico in cui sede geografica, razza, nazione e Stato abbiano, dalla preistoria ad oggi, coinciso attraverso parecchi millenni. Non esiste, infatti, altro esempio di edificio statale che, ad onta dei profondi rivolgimenti interni e delle invasioni di popoli stranieri, abbia conservato l'originaria sede territoriale e la base nazionale e razziale su cui in principio fu innalzato. La nazione cinese non ha mai cambiato dimora, nel corso della sua multimillenaria esistenza; le dominazioni di dinastie straniere – mongole e mancesi – riuscirono solo ad impossessarsi transitoriamente del vertice dello Stato. Ogni volta l'immenso oceano fisiologico della nazione ha ingoiato gli incommodi ospiti, spariti senza alterare i connotati fisici e culturali degli occupati.

La ininterrotta stabilità di residenza della nazione cinese si spiega con cause nelle quali non hanno assolutamente posto le mitologie eroiche di sovrani leggendari o di semidei che dettano legge al popolo adorante. Due sono i fattori essenziali della straordinaria sedentarietà della nazione cinese. Il primo è di ordine geologico, e riguarda la estrema fertilità della pianura cinese. Come la Mesopotamia e il bacino del Gange, la potente civiltà agraria cinese affonda le sue radici nella stessa formazione geologica del continente asiatico. I cinesi, popolo di agricoltori fortunati, poterono uscire dalla barbarie e dar vita ad una civiltà millenaria grazie al loess giallo con cui lo Hoang-ho (Fiume Giallo) costruì la "Grande Piana" che va dall'Honan all'Hopei. Ora che è provato, contrariamente a quanto si credeva, che i cinesi non vennero nel bacino inferiore del Fiume Giallo da conquistatori, ma vi abitarono da autoctoni fin dalla preistoria, si

può dire che la storia nazionale dei cinesi fu la prosecuzione della storia geologica dell'Estremo Oriente. E' davvero impressionante l'eccezionale vitalità di una nazione che, unica al mondo, può guardare dietro di sé e vedere che le sue origini s'intrecciano con le origini del territorio in cui da millenni dimora. Ma, quel che più conta, la storia passata testimonia come nella nazione cinese esista un gigantesco potenziale creativo che la rivoluzione industriale non potrà non trasformare in poderose realizzazioni storiche.

L'altro fattore anch'esso di ordine materiale è la posizione geografica dell'Estremo Oriente. Altri popoli furono costretti ad abbandonare il loro territorio mancando sicure frontiere da opporre agli invasori. La grande pianura cinese ebbe, invece, per confini naturali degli ostacoli invalicabili: il semideserto di sabbia del bacino del Tarim, l'attuale Turkestan cinese; l'immenso deserto d'acqua dell'Oceano Pacifico ad oriente. Altre barriere insuperabili: l'altipiano del Tibet, delimitato a sud dalla formidabile giogaia dell'Himalaya e a nord dalle catene del Kuen-lun e dello Altintagh; e, in piena Asia centrale, i Tien-shan, l'Altai, il Kangai. Unica frontiera "scoperta" era quella settentrionale, contro la quale urgevano popolazioni nomadi, che la estrema povertà del suolo costringeva a sostentarsi coi prodotti della pastorizia, ma che, quando la siccità o il gelo decimavano le greggi, erano spinte dalla fame a tentare l'avventura della guerra di rapina contro le opime terre degli agricoltori cinesi.

2. Precocità del feudalesimo

Mentre nel resto del mondo civile impera ancora lo schiavismo, in Cina il feudalesimo compie per intero il suo percorso storico. Con l'avvento della dinastia dei Ts'in, nel III secolo a.C., avviene già il trapasso violento dal primitivo feudalesimo aristocratico (organizzato nelle forme che riappariranno in Europa occidentale parecchi secoli più tardi) a quello che il nostro movimento ha definito "feudalesimo di Stato", cioè non poggiante più sul potere periferico di una aristocrazia terriera, ma su un accentrato apparato burocratico di Stato.

Fin dal secolo scorso si è talmente abituati in Europa a considerare la Cina come un paese ritardatario – e certo lo è, se si guarda dal punto di vista del capitalismo – che non tutti sanno che v'è stato un tempo in cui lo sviluppo storico, segnò in Cina un ritmo più veloce che non la splendide civiltà del Mediterraneo e dell'Asia occidentale. L'esautoramento dei rissosi principi feudali, la riduzione dell'aristocrazia terriera a puro strumento, se non ad ornamento, della Corte imperiale, la soppressione dello spezzettamento del potere politico e la formazione dello Stato unitario – cioè le condizioni storiche che hanno permesso il sorgere dei moderni Stati capitalisti – furono possibili, in Europa, solo alla fine del Medioevo. Negli altri Stati di Asia e di Africa, specie di recente formazione, il processo è ancora in corso: vedi l'India che a circa dieci anni dall'ottenuta indipendenza è ancora alle prese con le tendenze centrifughe delle varie nazionalità. In Cina, invece, allorché l'ultima dinastia, quella del C'ing, fu detronizzata dalla rivoluzione del 1911, lo Stato unitario era vecchio di secoli, né esisteva ombra di aristocrazia terriera.

Non è da credere che l'anticipato trapasso al feudalesimo, mentre il resto del mondo civile è ancora immerso nello schiavismo, sia dovuto a più antica età della civiltà cinese.

Imperi potenti, destinati a lasciare una traccia profonda nella storia, avevano già raggiunto l'apogeo, mentre i cinesi vivevano ancora lungo il corso inferiore dell'Hoang-ho e non avevano ancora osato intraprendere la conquista delle ambite terre dello Yang-tse. Le prime dinastie regali cinesi furono quella degli Hia e dei Chang, o Yin, che regnarono dal secolo XXII al secolo XI a.C.. Non si tratta evidentemente delle monarchie più antiche della storia. E' nel 3200 a.C. che Menes unifica l'Egitto, fino ad allora diviso in due regni, e fonda lo Stato faraonico; e ben tremila anni prima di Cristo sorge nell'isola di Creta una stupenda civiltà, poi spazzata via da un'invasione di "barbari" provenienti dalla penisola ellenica. La civiltà cinese sorge più tardi che le civiltà mediterranee, ma perviene prima di esse ad una fase storica – il feudalesimo – per arrivare al quale l'Occidente dovrà consumare decine di secoli. L'anticipo segnato dalla Cina è reso possibile dall'assenza della fase schiavista nel suo sviluppo

storico. Non si hanno, infatti, notizie di uno schiavismo cinese. E' vero che esiste in Cina una forma di schiavitù, ma essa è legata piuttosto al modo di vita delle famiglie ricche, che al modo di produzione sociale.

Fu nel secolo III d.C. che gli imperatori permisero alle famiglie povere di vendere i loro bambini, che di solito venivano comprati dai ricchi signori, funzionari imperiali, grossi commercianti, e addetti ai servizi domestici. Tale usanza era in armonia con la consuetudine familiare che ammetteva il concubinaggio per cui la famiglia degli strati superiori della società comprendeva un alto numero di membri e l'amministrazione della casa ne risultava complicata. E' chiaro che tale forma di schiavitù domestica differiva completamente dallo schiavismo dei Faraoni o degli Imperatori romani.

Nell'antichità greco-romana, gli schiavi erano prigionieri di guerra che il vincitore trascinava seco nelle metropoli e cedeva all'aristocrazia terriera, oppure riservava allo Stato, che li impiegava nella sua organizzazione civile e militare. In quanto tali, essi costituivano una classe sociale e un importante settore delle forze produttive, su cui poggiavano la società e lo Stato. Lo schiavo cinese è un domestico a vita, un servitore casalingo che il padrone si procura, comprandolo sin dalla tenera età ed allevandolo nella propria casa. Tuttavia, il diritto di possesso sullo schiavo non era illimitato, come negli Stati schiavisti di occidente: difatti, il padrone non poteva esercitare sulla sua persona il diritto di vita o di morte, e la legge e la consuetudine intervenivano a mitigarne la condizione. Ad esempio, gli schiavi domestici di sesso femminile passavano col matrimonio, sotto la potestà del marito e diventavano liberi se il consorte era libero. Figli e nipoti di famiglie schiave non erano liberi, ma le ulteriori generazioni acquistavano la libertà, e così via.

La civiltà occidentale sorge e si sviluppa nelle forme schiaviste perché le condizioni fisiche e storiche nelle quali si svolge impongono la pratica generalizzata della guerra di conquista e sottomissione dei popoli vicini. In fondo l'imperialismo schiavista e l'imperialismo capitalista, che pur si differenziano sostanzialmente per molti aspetti, convergono nel comune carattere di

organizzate razzie di forza di lavoro. Il conquistatore antico, che si annetteva terre d'oltremare e vi faceva bottino di schiavi, e il moderno Stato imperialista che assoggetta i popoli delle "aree depresse", e li ingloba nella propria sfera economica, perseguivano uno scopo analogo: procurare alle metropoli conquistate masse gigantesche di forza lavoro da sottoporre a sfruttamento. La guerra imperialista tra i grandi Stati antichi è la guerra tra aristocrazie terriere proprietarie di schiavi e a loro volta formate dai capi militari di popoli che ferree esigenze economiche spingono alla guerra di conquista e di sottomissione di altre nazioni più ricche.

La società cinese, uscita dalla barbarie, può "saltare" lo schiavismo perché può liberare il proprio potenziale produttivo e ordinarsi nelle forme della civiltà senza dover ricorrere alla guerra e all'imperialismo, e senza doverli subire da nazioni nemiche. E dobbiamo ancora una volta ricorrere, per comprendere le leggi di sviluppo della società cinese, ai due grandi fattori della composizione geologica del suolo, oltremodo favorevole al progresso di una società agraria sedentaria, e della posizione geografica della "forteza" cinese, assolutamente imprendibile dall'esterno. Posta al riparo dalle aggressioni altrui, esentata dalla crudele necessità di foggarsi una tradizione guerriera, perché la terra, quasi senza concime e con il prezioso ausilio di ingegnose opere idrauliche, produce derrate in proporzione al numero pure alto degli abitanti, la nazione cinese è in grado di vivere quasi isolata dal resto del mondo. Tuttavia, nonostante il suo carattere sedentario ed agrario, la civiltà cinese dà frutti meravigliosi.

E' forse in Cina, più che nelle altre parti del mondo civile, che il feudalesimo può attuare tutte le sue possibilità di sviluppo. In Occidente, dopo la fioritura della civiltà mediterranea e in specie del mondo greco-romano, dove la tecnica produttiva, la scienza e l'arte attingono vertici altissimi, il feudalesimo medioevale rappresenta una fase di ripiegamento dell'attività umana. Bisognerà arrivare al Rinascimento perché le forze creative del lavoro umano si ridestino a nuova vita. Orbene, quanto avviene in Cina sembra smentire le idee correnti sul

feudalesimo, visto che la struttura sulla quale si modella la vita sociale è essenzialmente feudale, ma ciò non impedisce, anzi favorisce, il progresso intellettuale, come testimonia lo splendido periodo artistico che coincide con il regno della dinastia dei Ming (1368-1643). Ciò accade perché lo Stato raggiunge ben presto un altro grado di potenza e riesce a sopprimere il potere particolaristico della aristocrazia terriera, sostituendo ad esso un apparato amministrativo e burocratico fortemente accentrato nelle mani dell'Imperatore.

La cancellazione delle frontiere interne, proprie dei paesi spartiti entro gli angusti e meschini domini feudali, rende possibile un intenso commercio interno, svolgentesi principalmente per via fluviale, e quindi un fecondo intreccio di relazioni sociali. Viceversa i secoli dell'alto feudalesimo europeo sono sterili, appunto perché gli uomini vivono rinserrati nelle "isole chiuse" del feudo, sui cui confini veglia la proterva cupidigia del nobile in armi, sempre pronto ad attribuirsi diritti regali a danno della Corona.

3. Schizzo del trapasso dal feudalesimo aristocratico al feudalesimo di stato

Abbiamo già detto che la patria della nazione cinese è il bacino inferiore del Fiume Giallo. Pure venne il momento che questo popolo di pacifici agricoltori dovette affrontare, per sopravvivere, l'impresa della conquista armata. Ciò avvenne quando la migliorata tecnica agraria e il conseguente incremento delle forze produttive provocarono l'aumento della popolazione e le sedi ataviche divennero anguste.

Verso il secolo XV a.C. gruppi di colonizzatori mossero verso occidente, seguendo il corso dei Wei e del Fen – affluenti del Fiume Giallo – occuparono l'odierno Shen-si e, spingendosi verso il mare, lo Shantung. La conquista delle nuove terre abitate da tribù bellicose, assunse necessariamente la forma di una spedizione militare. Probabilmente in tale periodo ebbe origine l'aristocrazia militare, che in seguito si trasformerà in aristocrazia terriera. Durante il secolo XI a.C. ascese al trono imperiale la dinastia dei Cìù, e dalle sue attribuzioni e prerogative

comprendiamo che in questo periodo la monarchia esercita il potere solo in maniera indiretta, come dovunque lo Stato è organizzato nelle forme del feudalesimo aristocratico. Infatti l'imperatore concentra solo formalmente nelle sue mani il potere politico. Egli assume anche l'alta carica di gran sacerdote della religione di Stato – donde il titolo di "Figlio del Cielo", anello di congiunzione tra l'ordine celeste e terrestre –, ma esercita il potere mediante l'intermediario di una potente aristocrazia terriera. In tal modo, la piramide sociale si divide in tre strati nettamente distinti: in basso, le classi inferiori sfruttate, cioè i servi della gleba, i piccoli coltivatori, i coloni, i ceti urbani; al vertice, la Corte che dispone di un rudimentale apparato burocratico e dipende dai vassalli per quanto riguarda l'alimentazione delle finanze statali e l'allestimento delle truppe; nel mezzo, la casta dei nobili che da aristocrazia militare si è trasformata in aristocrazia terriera. Essa riceve l'investitura dei feudi dal sovrano, ma riscuotendo direttamente i tributi feudali dai contadini e costituendo i quadri dell'esercito imperiale, detiene l'effettivo potere politico. In pratica, l'imperatore è il più forte – perché dispone di un esercito che supera per potenza gli eserciti dei vassalli isolatamente presi – dei re che si spartiscono il governo del paese. Ma, essendo ogni feudatario nel suo feudo un re che regna assolutisticamente, l'imperatore non è che il re dei re.

In tale ordinamento la monarchia si regge non per forza propria, ma per effetto delle rivalità e delle lotte intestine che permanentemente scoppiano tra i vassalli della Corona. In breve la società cinese di questo periodo, per il modo di produzione, per le classi essenziali che la compongono, e per gli ordinamenti sociali, è tutta dentro il feudalesimo; ma, per quanto riguarda la macchina del potere, è ancora alla fase di quello che potremmo chiamare il "feudalesimo inferiore" o feudalesimo aristocratico. La successiva evoluzione storica mostrerà come, restando pressoché immutata la base economica e sociale, il potere politico si ritirerà dalle mani dell'aristocrazia accentrandosi in quelle dello Stato, che d'ora innanzi eserciterà il potere mediante una burocrazia stipendiata e un esercito regio. Si sarà passati, cioè, alla fase del feudalesimo superiore, che si è convenuto di chiamare "feudalesimo di Stato".

La crisi della dinastia Ciu iniziò alla fine del secolo XI, quando fu ripreso il grande disegno della conquista del bacino dello Yang-tse-kiang, e si fu impotenti ad attuarlo. La spedizione militare, scontratasi nella fiera resistenza delle tribù autoctone, subì gravi rovesci e infine fallì miseramente. Addirittura il nemico passò alla controffensiva, e nella prima metà del secolo VII a.C. il territorio cinese fu invaso dai "barbari" del sud. La stessa capitale Hao-Chin (l'attuale Hsi-han-fu) veniva invasa e l'imperatore costretto a trasportare la sua residenza più verso l'interno, a Lo-i (l'attuale Honan-fu). Una gravissima crisi seguì alla catastrofe militare e al conseguente esautoramento politico della dinastia: quanto del potere sfuggì dalle mani dell'Impero si condensò in quelle dell'aristocrazia. I vassalli più potenti si appropriarono delle terre della Corona e le incorporarono ai loro feudi. Usurpando le prerogative regali, essi, che un tempo ricevevano l'investitura del feudo dalle mani dell'imperatore, si aggiudicarono il diritto di nominare vassalli scegliendoli nelle file della piccola nobiltà o tra gli avventurieri che prosperavano nel generale disordine. Presero così ad assegnare terre ricevendone tributi. Non di rado i nuovi signori terrieri che, con un termine tratto dalla storia del feudalesimo occidentale, potremmo chiamare "valvassori", imponevano il vassallaggio ai loro simili, aggravando così le condizioni di vita dei contadini, sulle cui spalle veniva a pesare un giogo sempre più duro. Era inevitabile che, cresciute le corti principesche, aumentassero le spese di mantenimento della casta aristocratica. D'altra parte la continua contesa tra i principati circa le terre e i vassalli, imponeva un inaudito inasprimento fiscale e di tale condizione era il villaggio contadino a soffrire profondamente. Né le classi urbane – artigiani, mercanti, professionisti – potevano sottrarsi alle angerie dei feudatari e dei loro luogotenenti, cosicché la nazione era divisa e percossa da continue guerre intestine, né l'imperatore disponeva ormai di alcun potere per porre un freno all'arbitrio e al brigantaggio degli ex vassalli trasformati in sovrani assoluti entro i confini dei loro possedimenti.

Ai primi del secolo V emergono dalla guerra permanente dei feudatari una decina di grandi principati. La stessa dinastia Ciu è ormai scesa al livello di costoro e non dispone più della

supremazia militare relativa. La parabola del feudalesimo aristocratico raggiunge il punto più alto nel periodo 335-320 a.C., quando la maggior parte dei principi, ad onta del fatto che la dinastia Ciù rappresenti ancora la monarchia legittima, assume ufficialmente il titolo di re (wang).

A ragion veduta dicevamo poc'anzi che il feudalesimo cinese è notevole per la sua precocità. Se si considera che il feudalesimo compare in Europa, a rigor di termini, alla fine dell'Impero Carolingio (887), si deve concludere che il feudalesimo sorge in Cina con un anticipo almeno di tredici secoli. Nel tempo in cui la monarchia imperiale cinese decade e l'aristocrazia terriera diventa padrona assoluta del paese, in Occidente Alessandro Magno muove alla conquista dell'immenso impero persiano. Tutto il resto del mondo civile è immerso nello schiavismo. Roma, organizzata nelle forme della repubblica, è ancora impegnata nelle due guerre per la conquista della penisola italiana.

Se il feudalesimo è una fase della storia della società di classe che si situa più in alto dello schiavismo, ne risulta che la storia, in questo momento, corre più veloce nell'Estremo Oriente cinese che non nelle altre sedi di civiltà del mondo. Né il ritmo rallenta in seguito. La spartizione del territorio tra i grandi principati non comporta la stabilità politica, dato che ognuno di essi è in perpetua lotta con i vicini. Subentra così un'epoca di sanguinose tirannie, di massacri di popolazioni, di guerre rovinose: l'epoca fosca del Cian Kuo (Regni Combattenti). Esso dura oltre due secoli dal 403 al 221 a.C., durante i quali l'aristocrazia feudale si dilania in guerre intestine che provocano sangue e rovina economica. Infine dalla furiosa lotta emerge un grande principato quello dei Ts'in, la futura dinastia da cui la Cina prenderà il suo nome.

I Ts'in avevano fondato la loro potenza a spese della dinastia regnante dei Ciù, impadronendosi di gran parte dei territori personali della Corona – l'attuale Shen-si -, quando questa li aveva abbandonati sotto l'incalzare dell'invasione barbara. Col passare degli anni essi avevano allargato sempre più la sfera del loro potere, divenendo un pericolo per i principati rivali. Ben presto lo Stato di Ts'in ebbe contro di sé tutti gli Stati coalizzati,

e fu la guerra generale. La lotta, da cui la Cina doveva uscire profondamente trasformata, durò dal 312 al 256 a.C. Alla sua conclusione, la Cina risultò di nuovo riunificata. E' con l'ascesa al trono imperiale della dinastia Ts'in che si ha il trapasso dal feudalesimo aristocratico al feudalesimo di Stato. La nuova monarchia risolve drasticamente la contraddizione tra potere centrale e signorie feudali. L'aristocrazia fondiaria che si interponeva tra la Corona e il resto della nazione viene praticamente abolita, i principi spodestati o ridotti a rango di funzionari reali. Il territorio, prima diviso in feudi, ora viene diviso in province e distretti, che sono posti sotto la giurisdizione di funzionari nominati dall'Imperatore. La nuova burocrazia imperiale si differenzia in due rami, civile e militare, che fanno capo rispettivamente a un Primo Ministro e a un Maresciallo dell'Impero (comandante in capo dell'esercito regio). Vertice del potere è l'Imperatore, nelle cui mani confluiscono i due rami dell'amministrazione. Su tutto l'apparato vigila un corpo di ispettori che rispondono direttamente all'Imperatore e sono incaricati di sorvegliare tanto l'amministrazione centrale quanto quella delle province. In altre parole si assiste alla comparsa della monarchia assoluta, cioè di una forma di Stato caratterizzata da un rigoroso accentramento del potere, che rimane tuttavia la sovrastruttura di una base economica feudale.

La dinastia Ts'in cadrà ben presto, ma la struttura statale da essa fondata durerà per oltre duemila anni, mantenendosi sostanzialmente inalterata al di sotto dell'avvicinarsi delle dinastie e nonostante la dominazione dei mongoli e dei manciù. Ufficialmente esso cesserà di esistere allo scoppio della rivoluzione antimonarchica del 1911, ma è chiaro che le tradizioni accentratrici del ciclopico edificio si stanno perpetuando nei regimi post-rivoluzionari giunti al potere in Cina.

Esistono tra il feudalesimo di Stato cinese e il feudalesimo di Stato russo, di cui il nostro movimento ha fissato i caratteri sostanziali, sostanziali affinità che cercheremo di illustrare in seguito. Per il momento ci preme di ribadire il concetto della precocità di sviluppo del feudalesimo e, in genere, di tutto il corso storico cinese, tanto più rimarchevole in quanto ad un certo

momento nella storia mondiale – quando, cioè, la rivoluzione borghese comincerà a fermentare nel seno della società feudale d'Europa – la Cina si metterà a segnare il passo lasciandosi *enormemente sopravanzare*.

Un ultimo raffronto. Le monarchie burocratiche che sorsero in Europa alla fine del Medioevo possono considerarsi una fase intermedia tra il feudalesimo aristocratico e il feudalesimo di Stato. Infatti se prendiamo ad esempio la monarchia francese, che raggiunse l'apogeo dell'assolutismo sotto Luigi XIV, constatiamo che l'accentramento del potere statale non ha cancellato del tutto l'aristocrazia terriera. Inoltre sappiamo che le monarchie assolute controbilanciando il potere della nobiltà feudale, facilitarono lo sviluppo della borghesia, condizionando da lontano la rivoluzione democratica borghese. Per quali cause storiche non si verificò in Cina un eguale fenomeno? Eppure la monarchia burocratica instaurata dai Ts'in, la cui opera di unificazione non si limitò al solo terreno politico, ma si estese a tutti i campi dell'attività sociale (unificazione della lingua, dei pesi e delle misure, degli usi e costumi, ecc.), favorì lo sviluppo del commercio interno e il sorgere di una classe di commercianti e professionisti. Bisognerà rendersi conto di tale fenomeno, senza di che non si potrebbero comprendere i rivolgimenti dell'ultimo quarantennio, e – quel che conta – il contegno assunto dalla borghesia cinese nel corso di essi, che ha permesso ai revisionisti del P.C. cinese di perpetrare, prendendo a pretesto l'antimperialismo dei "borghesi nazionali", l'ennesima truffa interclassista.

Fin dai precedenti capitoli il lettore si è accorto che non era nostro proposito, mettendo mano a questo lavoro, di descrivere il lunghissimo corso storico cinese. Un lavoro siffatto presuppone uno sforzo collettivo imponente, a meno che non ci si voglia limitare a travasare in un linguaggio diverso le solite risultanze della storiografia tradizionale.

Per ricostruire la storia della Cina con criteri marxisti, cioè scrivere la storia reale della Cina, bisogna, come del resto per gran parte della storia universale, svolgere un poderoso lavoro di *archeologia economica*. Gli storici tradizionali trascurano,

per formazione mentale o per tornaconto polemico, l'esame delle strutture economiche sociali che mutano parallelamente alla forma politica dell'evoluzione storica. Accade perciò per i "reperti" economici ciò che accade agli avanzi dei monumenti delle età passate. Essi giacciono sotto un cumulo di secolare oblio. Allora lo storico marxista è costretto a percorrere all'indietro il suo cammino, "partendo" cioè dal risultato finale dell'evoluzione storica per retrocedere alle cause economiche, che occorre scoprire mediante una continua lotta con i pregiudizi idealistici.

Gli storici confuciani, imitati pedissequamente dagli storici moderni occidentali, riducevano tutta la storia cinese ad una lotta di dinastie all'interno e alla guerra dei cinesi di nazionalità Han contro i barbari del Sud e del Nord. Noi sappiamo invece che ogni cambiamento dinastico era il risultato di una guerra civile che sconvolgeva la società cinese. Fu una gigantesca guerra civile che provocò, nel 209 a.C., il crollo della dinastia Ts'in che pure aveva segnato col suo avvento il punto di approdo di un lungo drammatico periodo di sconvolgimenti sociali, che portarono alla fine il feudalesimo aristocratico. La rivoluzione dei Ts'in sfociò, lo sappiamo, nella fondazione dello Stato nazionale cinese, assoluto e ereditario, che, pur restando l'organizzazione di potere delle classi feudali, introdusse una sostanziale limitazione del potere periferico e centrifugo dei signori feudali. L'assolutismo è una forma di Stato che si presenta in diverse epoche storiche. Ma l'assolutismo burocratico cinese non si può paragonare all'assolutismo degli Stati classici dell'antichità, per esempio l'Impero romano che fu coevo della dinastia degli Han. Ciò diventa chiaro se si pone mente al diverso fondamento economico delle società considerate: schiavista a Roma, feudale in Cina. Perciò abbiamo parlato della precocità del feudalesimo cinese. Lo Stato burocratico cinese non anticipa il cesarismo romano, ma sebbene la Monarchia assoluta che compare in Europa nei secoli XV e XVI.

La rivolta sociale è un catalizzatore del processo storico. Perciò la storia cinese, che è più ricca di rivolte e di guerre civili, marcia più in fretta che la storia degli altri paesi. Fu un'altra

gigantesca rivoluzione sociale che, parecchi secoli dopo, cioè nel 1368, pose fine alla dominazione mongola. Ma la guerra contadina ancora una volta mancava il suo bersaglio rappresentato dalle classi proprietarie, riuscendo soltanto a portare a termine la lotta per la liberazione nazionale, che si concludeva con l'avvento sul trono imperiale della dinastia nazionale dei Ming. Né quest'ultima sfuggì al destino delle case regnanti di Cina. Sono rimaste memorabili la grande rivolta contadina e la guerra civile seguitane, che ne provocarono il crollo. Il movimento fu guidato da un eroe rivoluzionario, Li Tze-ceng. Ma, come già era accaduto nel passato, esso, pur distruggendo l'impero dei Ming, non riuscì ad impedire che il potere restasse nelle mani delle classi dominanti. E queste, per proteggersi contro la sovversione sociale, preferirono chiamare in aiuto la dinastia straniera dei Manciù.

Ma tra una grande rivolta e la successiva si intercalarono, nel millenario corso storico della nazione cinese, centinaia di rivolte e di guerre contadine di minore importanza. Secondo Mao Tse-dun si contano, in un periodo di oltre duemila anni, ben diciotto grandi rivolte. Nessun altro popolo può sfoggiare una tradizione rivoluzionaria così ricca. Né si trattò di reazioni elementari di masse infuriate. La lotta fisica si accompagnò spesso ad una tagliente critica delle ideologie della classe dominante. Ricordate come si esprime il comunismo agrario dei Tai-ping? *"Tutta la terra che è sotto il cielo dovrà essere coltivata da tutto il popolo che è sotto il cielo. Che la coltivino tutti insieme e quando raccolgono il riso, che lo mangino insieme"*. Ebbene non è facile trovare nella letteratura del comunismo mondiale una formula che, come questa, dia una interpretazione materialistica delle aspirazioni rivoluzionarie, nella quale il rigore scientifico si fonde con la passione poetica.

Il dato incontrovertibile che si ricava dallo studio della storia cinese, qualunque cosa pretendano gli storici idealistici, è che la molla del progresso sociale è la guerra civile, la lotta di classe. È appunto l'eccezionale frequenza dei rivolgimenti sociali che spiega la precocità dello sviluppo storico cinese di fronte all'Occidente. Per poter scrivere la storia della lotta di classe in Cina,

che è la storia vera della Cina, bisognerà, come dicevamo, ricostruire anzitutto, con metodo archeologico, i trapassi delle antiche forme economiche e delle organizzazioni sociali che si sono succeduti nel vasto paese. Ma per il nostro modesto lavoro sono bastate finora le risultanze della storiografia tradizionale, criticamente considerate. Esse ci saranno ancora di aiuto in questa parte conclusiva.

Finora abbiamo insistito sulla peculiarità dell'evoluzione storica cinese che riguarda la precocità di sviluppo del feudalesimo rispetto a quanto accaduto nell'Occidente. Un dato incontrovertibile è che il feudalesimo cinese corre con parecchi secoli di distacco sul feudalesimo europeo. Mentre tutta la pubblicistica tradizionale esalta l'Occidente capitalista come fonte esclusiva di storia, affermare che la superiorità e il predominio dell'Europa sull'Asia è fatto del tutto recente può sembrare un'eccentricità. È vero, invece, che è venuto un momento cruciale nella storia dei continenti in cui l'Europa e l'Asia si sono quotate, dal punto di vista dello sviluppo economico e sociale, allo stesso livello. In quella drammatica svolta della storia universale, l'Europa e l'Asia si potevano paragonare, a guardare gli avvenimenti retrospettivamente, ai due piatti di una bilancia perfettamente equilibrati. Poi l'equilibrio si rompe. L'Europa cominciò a marciare più in fretta, sempre più in fretta, mentre l'Asia rimaneva ferma, anzi si dava a retrocedere.

Dobbiamo spiegarci le ragioni di questo importantissimo fenomeno storico. In tal modo il nostro lavoro sarà completato. Infatti, è da questo momento che la Cina conosce la decadenza, condividendo il tragico destino che si compie per tutto il continente.

L'Europa e l'Asia, partendo da epoche diverse, arrivano ad una meta comune: la monarchia assoluta a fondamento feudale. Poi, prendono a divergere ed opporsi. L'Asia, rappresentata dalla Cina, prende la rincorsa che la porta fuori dalla preistoria; attraversa rapidamente lo schiavismo di cui restano scarsissime tracce; si butta nel feudalesimo e ne percorre tutto il ciclo pervenendo allo Stato burocratico, cioè alla monarchia assoluta. L'Europa marcia lentamente: si attarda per lunghi secoli nello

schiavismo per le condizioni naturali che favoriscono le guerre di conquista, le invasioni, l'imperialismo; poi compie la rivoluzione cristiana antischiavistica e entra nel feudalesimo; raggiunge infine lo stadio della monarchia assoluta nei secoli XV e XVI. È in quest'epoca che siamo all'equilibrio tra Asia e Europa. Ma la monarchia assoluta a fondamento feudale è una forma di Stato che sottintende una fase di transizione nel processo economico. E infatti l'Europa compie questo trapasso: da feudale diventa borghese. Con un balzo prodigioso sopravanza tutti gli altri paesi del mondo e si pone alla testa dell'umanità. Ci riuscirà mediante orrende carneficine, assoggettando il mondo a forme inaudite di sfruttamento, ma ci riuscirà. L'Asia, invece, resta inchiodata al precapitalismo. Perché avviene ciò? Come si spiega il fatto che nazioni europee, come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, da povere e deboli diventano ricche e potenti, mentre nazioni antiche come la Cina decadono dalla loro posizione dominante?

Alba dell'Europa moderna

In fondo, noi vogliamo spiegarci perché la rivoluzione capitalistica, che fermentava in taluni grandi Stati d'Europa e d'Asia, esplose in alcuni di essi e ripiegò profondamente negli altri. Vogliamo sapere, cioè, perché il capitalismo ha ritardato in Asia, e quindi in Cina.

L'Europa moderna è sorta da poco, se si considera il lungo cammino della specie umana. Fino alla metà del secolo XV nulla lasciava presagire il vertiginoso sviluppo che di lì a poco avrebbero avuto i paesi affacciati sull'Oceano Atlantico. Unici centri di attività economica e intellettuale erano le gloriose repubbliche marinare e le signorie dell'Italia rinascimentale: Venezia, Genova, Firenze. Il resto del continente era ancora immerso nel caos feudale, mentre i turchi-ottomani demolivano quello che restava dell'Impero bizantino. Paesi come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda che avrebbero tra breve soggiogato il mondo, non erano ancora diventate nazioni. La loro economia era decisamente medioevale. Eppure, in questi paesi esploderà il capitalismo. Cerchiamo di descrivere, necessariamente in

maniera assai sintetica, le condizioni di ognuno. La Spagna, la futura grande potenza coloniale, soltanto nel 1492, l'anno stesso della scoperta dell'America, distrugge il superstite regno musulmano di Granada, portando così a termine la "riconquista" cristiana della penisola iberica, durata oltre otto secoli. La Spagna che era stata cartaginese, romana, visigota e araba, soltanto adesso assume le caratteristiche nazionali che le conosciamo. La monarchia si organizza subito nelle forme dell'assolutismo. Giovandosi della forza militare e del prestigio acquistato nella lunga lotta, essa si oppone validamente alle pretese dei signori feudali, limitandone drasticamente l'autorità. È di questi anni (1481) l'istituzione dell'Inquisizione, formidabile strumento di governo che, sotto la forma di un tribunale religioso, dovrà servire efficacemente gli interessi della monarchia, favorendone le mire accentratrici. È opportuno far rilevare come la monarchia assoluta, per quante ripugnanze possa ispirare la sua macchina di repressione agli spiriti libertari, si ponga come un fatto rivoluzionario di fronte al disordine e all'impotenza feudali. Va infatti ad essa il merito dell'organizzazione della spedizione di Colombo. Il potere locale dei feudatari non sarebbe mai stato capace di tanto.

Nello stesso periodo si forma la monarchia francese. Le dinastie dei Capetingi e quella dei Valois ad essa succeduta, hanno due nemici mortali da eliminare: l'Inghilterra che per diritto feudale occupa parte del territorio francese, e la recalcitrante nobiltà indigena che ostinatamente lavora a menomare l'autorità regia.

Per venirne a capo, la monarchia dovette attraversare la paurosa crisi che prese il nome di Guerra dei Cent'anni. Come è noto, non si trattò soltanto di una guerra tra Stati, ma di una profonda crisi sociale che sconvolse la Francia. La monarchia dovette destreggiarsi non soltanto nella guerra degli eserciti, ma anche nella guerra delle classi, parteggiando per la nascente borghesia e ricevendo da questa prezioso appoggio finanziario. È l'epoca convulsa della logorante guerra anglo-francese, della rivolta dei contadini che i signori feudali chiamano sprezzantemente *Jacques Bon-hommes* (Giacomi Buonidiavoli); della

lotta fra le fazioni feudali dei Borgognoni e degli Armagnacchi, delle disfatte francesi di Crécy e di Azincourt, delle imprese di Giovanna d'Arco. La lunga crisi scoppiata nel 1337, si conclude nel 1453. È a quest'epoca che l'unità territoriale francese è compiuta, eccezione fatta per Calais che resta agli inglesi. E come già sperimentato con successo dalla casa d'Aragona in Ispagna, la dinastia dei Valois approfitta della potenza acquistata per saldare il conto con l'altro grande nemico della monarchia: la nobiltà feudale.

La monarchia assoluta francese viene fondata da Carlo VII, il re incoronato nel 1429 a Reims, liberata nello stesso anno dall'esercito di Giovanna d'Arco. Ma l'unificazione politica del paese, cioè la costituzione della Francia nelle forme moderne della nazione, avviene sotto il regno di Luigi XI, morto nel 1483. Spetta a questo sovrano, grande mente politica, il merito di avere gettato le basi dell'alleanza politica tra monarchia e grande borghesia in funzione antifeudale, che doveva assicurare lo sviluppo della Francia. Alla sua morte, i grandi feudatari di Borgogna, di Provenza, di Bretagna sono di fatto esautorati. È quindi soltanto alla fine del secolo XV – bisogna insistere sulle date per poter fare il raffronto Europa-Asia – che termina la grande crisi sociale francese. Il feudalesimo aristocratico è definitivamente battuto, l'assolutismo monarchico assicurato. La grande macchina statale è ormai montata: tra poco la scoperta di nuovi mondi aperti all'intraprendenza e alla pirateria dei mercanti europei, aprirà davanti ad essa insospettiti campi di applicazione.

Sempre alla fine del secolo XV, un'altra grande monarchia europea emerge dall'inferno di un'altra tremenda crisi sociale. Non si creda che si esageri nell'aggettivazione. Veramente tremenda è la guerra civile che strazia l'Inghilterra, uscita sconfitta dalla Guerra dei Cento anni. È la guerra delle Due Rose, che durerà trent'anni, dal 1455 al 1485. Una lotta ferocissima tra casate nobili che si disputano il trono. Essa termina, dopo eccidi in massa, con l'avvento al trono della casata dei Tudor.

La fondazione della monarchia assoluta, anche in Inghilterra, coincide con il sorgere della borghesia. Ne fa fede il capitolo del *Capitale*, da noi altre volte citato (Libro I, Sez. VIII, Cap.

XXVIII) che Marx intitola *Legislazione sanguinaria contro gli espropriati a partire dalla fine del secolo XV*. Sono difatti descritte in esso le crudeli pene che la dinastia dei Tudor, continuata degnamente negli Stuart, applica contro le famiglie contadine che i *land-lords* scacciano dalle comunità agricole per impossessarsi delle terre e trasformarle in pascoli. Sappiamo tutti che la lana è il principale articolo commerciale con cui la borghesia britannica si presenta in quest'epoca sui mercati esteri. Ciò significa appunto che il capitalismo britannico nasce sotto la monarchia assoluta, quasi insieme ad essa.

Tali erano le condizioni del continente alla vigilia della scoperta dell'America. Si può dire che in quest'epoca l'Europa è allo stato fluido: una grande rivoluzione economica e sociale è in atto. Nuove forze sociali, liberate dal crollo degli antichi rapporti produttivi, tendono a condensarsi attorno ad un centro che non può essere altro che la monarchia. Il feudalesimo entra nella crisi che lo condurrà a morte. È chiaro che la rivoluzione antifeudale non può essere circoscritta agli avvenimenti, sia pure determinanti, della rivoluzione cromwelliana in Inghilterra e della rivoluzione giacobina in Francia. Queste esplosioni di lotta di classe furono se mai il culmine di un processo rivoluzionario che si perpetuava da tempo nel sottosuolo sociale. In effetti, la lotta contro le forme feudali di produzione e di organizzazione sociale, inizia molto tempo prima, cioè proprio in questo periodo, alla fine del secolo XV, e precisamente nell'epoca delle scoperte geografiche e della formazione del mercato mondiale. Orbene, questo gigantesco rivolgimento, questo incessante accumularsi della "quantità" capitalistica nelle viscere del feudalesimo, che poi trasformerà la stessa "qualità" del modo di produzione, *non interessa soltanto una parte del mondo*.

L'Asia, come l'Europa, partecipa al grande movimento innovatore. Mentre gli audaci navigatori dell'Occidente esplorano gli oceani fino ad allora sconosciuti e temuti, e la Spagna e il Portogallo conquistano immensi imperi coloniali in America, in due vitali parti del continente – la Persia e l'India – sorgono potenti imperi. Assistiamo, cioè, allo svolgersi di un fenomeno di

enorme portata che è già accaduto nella Cina. In pratica accanto all'impero dei Ming vediamo formarsi la grande monarchia persiana dei Safawidi e l'impero indo-musulmano del Gran Mogol. Ecco schierarsi tre colossi statali che bene possono contendere all'Europa il primato storico. La storia scritta non registra certamente uno scontro tra l'Asia e l'Europa, ma se si riflette che ogni collisione tra potenze statali avviene sul terreno economico, prima che su quello politico e militare, si comprenderà che una colossale partita fu giocata tra i massimi Stati di Europa e d'Asia. Risulteranno vincitori gli Stati che riusciranno a monopolizzare l'esercizio delle rotte oceaniche aperte al commercio mondiale, che saranno in grado di approntare potenti flotte da carico e da combattimento, con cui spazzare via i concorrenti. Il mare prende a dominare la terra, il commercio l'agricoltura. Perciò, i grandi imperi territoriali che già esistono da secoli in Asia, com'è il caso della Cina, o che adesso vanno sorgendo, com'è il caso della Persia e dell'India, dovranno soccombere, pur potendo vantare gloriose e antiche tradizioni marinare.

La meravigliosa rinascita dell'Asia

In Persia, dal 1501, ha inizio un grandioso rivolgimento. L'immenso paese, fin dall'antichità, ha funzionato da ponte tra Occidente e Oriente. Non a caso, dunque, viene percorso adesso dalla grande ondata di rinnovamento che sta scuotendo il mondo civile. L'indipendenza persiana era stata distrutta, nel secolo VII, dalla conquista araba, alla quale erano succedute le dominazioni turca e mongola. Adesso, sale sul trono la grande dinastia dei Safawidi che unifica il paese e gli ridona l'indipendenza. Né si tratta di un mero cambiamento della facciata politica, ma di un rivolgimento sociale.

Il compito storico che la dinastia dei Safawidi svolge con successo è la limitazione del potere localistico e fazioso dell'aristocrazia terriera, la messa sotto controllo della turbolenta classe dei Khan, i famosi Kizilbàsci, cioè i nobili portatori di fez rossi. In una parola, il movimento persegue la trasformazione della monarchia feudale in monarchia assoluta, proprio come sta avvenendo nei massimi Stati dell'Europa Occidentale, da poco

fondati. I Khan perdono il diritto all'ereditarietà del feudo, e sono ridotti al rango di funzionari del potere regio; anzi ad essi viene contrapposta una burocrazia civile e militare di nomina regia. Lo Scià sottrae territori sempre più vasti alla giurisdizione dei signori feudali, creando le città regie, organizzando una classe di funzionari di Stato scelti non più tra gli altezzosi Kizilbàsci, ma tra le classi inferiori della popolazione. In armonia con le finalità antifeudali del regime nuovo, viene soppressa la vecchia armata formata dagli uomini e dalle armi forniti dall'aristocrazia, e creato, sul modello europeo, l'esercito regio permanente.

La compressione delle forze conservatrici comporta di conseguenza uno sviluppo economico che coinvolge tutti i rami della produzione. Il commercio ne è stimolato e agevolato, l'industria artigiana e la manifattura ricevono un forte incremento. E, come fanno le monarchie assolute d'Europa, il governo dello Scià non vi assiste inerte, ma vi partecipa attivamente. Vediamo, infatti, lo Stato promuovere direttamente la colonizzazione di territori rimasti nell'abbandono, la canalizzazione delle acque a scopo di irrigazione, la costruzione di nuove città, la restaurazione di antiche strade cadute in disuso e l'apertura di nuove vie. Il potere pubblico favorisce in ogni modo l'attività degli armeni, degli ebrei, degli indiani che monopolizzano nelle loro mani il commercio interno ed estero. Anticipando le moderne meraviglie del capitalismo di Stato, la monarchia safawide istituisce una polizia stradale avente il compito di proteggere le vie di comunicazione e i convogli commerciali che le percorrono, costruisce ai margini delle grandi arterie stradali caravanserragli, depositi, alberghi; cura direttamente il commercio della seta che acquista a prezzi remunerativi dai produttori locali, che lavorano in concorrenza con i cinesi, e la rivende ai commercianti all'ingrosso – i nuovi borghesi di Persia – o addirittura ai commercianti stranieri, che importano la preziosa materia prima in Moscovia, in Germania, in Polonia, in Francia, in Spagna, nella Repubblica di Venezia.

La monarchia safawide ha talmente il senso del tempo, che si spinge fino a creare e gestire manifatture regie, dove si lavorano

tappeti, pietre preziose, oro e argento e si fabbricano broccati, velluti, armi, mobili. Lo Stato si mette alla testa della rivoluzione manifatturiera che sta percorrendo il paese. L'iniziativa statale sprona l'iniziativa privata, ad onta di quanto diranno in seguito, e dicono ancora, i paladini dell'individualismo economico. Sorgono le industrie tessili cotoniere, che importano la materia prima dalla vicina India e ne esportano i manufatti. Altri articoli di esportazione fabbricano le regie industrie del cuoio, assai richiesti all'estero.

Lo sviluppo economico si accompagna con lo sviluppo sociale. Nascono le classi borghesi dei commercianti, dei banchieri, dei *rentiers*. I viaggiatori che visitano a quell'epoca la Persia (come riferiscono varie fonti) trovano che *essa non solo ha raggiunto il livello dell'Europa, ma che se l'è lasciata notevolmente addietro*. Grande slancio si nota nel campo intellettuale, rifioriscono le arti e le scienze. Poi la meravigliosa rinascita persiana appassirà e scomparirà, ma essa è un fatto così importante e colpirà in tal maniera l'immaginazione dei posteri che nel '700, in pieno secolo illuminista, il grande Montesquieu affiderà, nelle sue *Lettere persiane*, ad un personaggio immaginario di nazionalità persiana la critica della società occidentale.

Altra sede di grandiosi rivolgimenti è, nella stessa epoca, la grande penisola del Gange: la favolosa India.

Questo immenso paese, per un complesso di circostanze storiche, massima tra le quali è l'invasione frequente di conquistatori stranieri che si sovrappongono all'elemento indù, è un caso limite del frammentarismo feudale. Quando, qualche anno fa, cessò l'Impero britannico in India, i principati musulmani e indù vassalli della Corona britannica, assommavano a 562. Sembrerebbe un numero eccessivo, pure non è certamente il numero massimo, se si pensa che nel secolo XIV l'India era spezzettata in ben 1350 Stati. Né basta. Alla fine del secolo successivo il frazionamento doveva aggravarsi ulteriormente, essendosi il regno brahmanide del Deccan diviso in parecchi piccoli Stati provinciali.

A porre riparo al caos feudale e a instaurare l'unità politica, giunge l'Impero del Gran Mogol, di cui è fondatore un discendente di Tamerlano, Baber. L'Impero nasce dalla battaglia di Panipat combattuta il 20 agosto 1526 e vinta dall'esercito di costui, ma raggiunge l'apogeo sotto Akbar, che regna dal 1556 al 1605. Sotto di lui, l'Impero attinge i suoi limiti storici, comprendendo oltre all'ex sultanato di Dehli sottomesso da Baber, il Gujerat, il Bengala e parte del Deccan: un impero immenso che tocca i 4 milioni di kmq ed è popolato da 100 milioni di uomini.

Akbar che fu un grande statista oltre che un conquistatore, prese a modello, nella gigantesca opera di ricostruzione da lui intrapresa, la monarchia safawide, anche se i risultati conseguiti risultarono inferiori al paragone. Naturalmente, se l'India del Gran Mogol risorge a nuova vita, ciò non è dovuto alle qualità personali, anche se eccezionali, di Baber e di Akbar. Al contrario, si assiste anche colà ad uno sblocco degli antichi rapporti sociali. Anche Akbar, come gli Scià della Persia, come i monarchi cristiani dell'Europa, è espressione di un movimento sociale che tende a stroncare, o almeno a limitare sensibilmente, il potere della nobiltà feudale, che si era rafforzata a seguito della conquista musulmana e che pesa insopportabilmente sui villaggi. Anch'egli, all'anarchia del potere feudale locale, cerca di sovrapporre una burocrazia di Stato, responsabile soltanto di fronte al potere regio, e alla vecchia armata feudale sostituisce un esercito permanente. La dialettica della lotta sociale gli impone, come già si è verificato per le monarchie assolute di Europa, di appoggiare il contadiname che da secoli patisce sotto il ferreo giogo dell'aristocrazia militare. Conseguentemente, egli persegue il grande obiettivo di una riforma agraria che reintegri lo Stato nelle sue proprietà e il villaggio nei suoi diritti, cancellando le usurpazioni perpetrate tradizionalmente dalla nobiltà e dai suoi aguzzini. Ma le grandi riforme di Akbar urtano contro la fanatica resistenza del clero musulmano che, come al solito, nasconde sotto l'intransigenza dogmatica la difesa degli inconfessabili interessi dell'aristocrazia, e non esita a predicare e suscitare l'odio di razza tra musulmani e indù. Saranno proprio la

divisione razziale – la penisola indiana, per le successive invasioni, è un caleidoscopio di razze e di lingue – e la tenace vitalità delle tradizioni feudali a limitane i risultati. Tuttavia, al momento dello sbarco dei portoghesi nei porti della penisola, l'India non è quel paese crudamente povero e affamato in cui sarà ridotto dall'imperialismo. L'industria è in pieno sviluppo, più ancora il commercio. La penisola indiana è uno dei gangli del commercio mondiale. Navi di piccolo cabotaggio vi fanno scalo, provenendo da tutti gli angoli dell'Asia: dalla penisola arabica, dai porti della Persia, dalla Cina, dall'Insulindia. La marineria indiana stupisce per la sua dovizia i visitatori stranieri. Si sviluppa un'importante classe di mercanti, detti Banias, che, nel secolo XVII, sono operanti in tutte le regioni costiere indiane, a Goa, nel Coromandel, nel Bengala. Essi si occupano di traffici commerciali e di operazioni finanziarie, e i loro fondachi e i loro uffici di cambio si incontrano anche fuori dell'India; nei porti persiani, in Arabia, in tutta l'Africa orientale, da Aden fino al Capo di Buona Speranza. Essi esportano le cotonate fabbricate nel Bengala e nel Coromandel. Grazie ad essi i prodotti dei filatori indiani arrivano fino alle isole della Sonda. La micidiale monocoltura, tipica delle dominazioni coloniali, vi è sconosciuta: agricoltura, artigianato, manifattura, commercio si equilibrano e si compensano reciprocamente. L'India non esporta soltanto tessuti ma anche prodotti industriali. Insomma, è tutto l'opposto dell'India dolorante e depauperata che il feroce colonialismo occidentale ci ha abituati a immaginare. È un paese in fase di ascesa.

Tutti questi avvenimenti parlano chiaro. Essi ci avvertono che la rivoluzione antifeudale non è un fatto esclusivamente europeo: essa travalica gli oceani e mette in moto i continenti. Anche l'Asia è in linea, anche i popoli di colore, non accorgendosi neppure di avere quelle tendenze all'inerzia e alla contemplazione che i filosofi occidentali attribuiranno loro, operano attivamente. Poi, su tutto questo brulicare di attività calerà una mortifera paralisi. Ciò succederà allorché l'Asia, che da millenni è stata la matrice inesaurita di popoli conquistatori calati

sull'Europa, diventerà a sua volta l'oggetto dell'invasione e della conquista brutale. Ma gli spietati invasori non verranno, come nell'antichità, sui dorsi dei cavalli, ma al contrario sui ponti armati di navi oceaniche. E invano gli aggrediti cercheranno di sfuggire alla morsa, rinserrandosi in un geloso isolazionismo, come faranno la Cina e il Giappone.

Il caso del Giappone è oltremodo eloquente. Bisogna accennarvi rapidamente. Le isole nipponiche partecipano anch'esse al rinnovamento mondiale. Attraverso lotte durissime, il potere imperiale, rappresentato dagli Shogun, una sorta di dinastie ereditarie di primi ministri, atterra il potere dell'aristocrazia feudale. Il Giappone è un paese arretratissimo: basti dire che soltanto adesso, nel sec. XVI, vi penetrano il ferro e l'acciaio, fino ad allora sconosciuti. L'unificazione politica del paese comporta la rinascita dell'economia agricola che la dominazione dei signori feudali – i *daimio* – tiene ad un livello bassissimo. Le riforme antifeudali avvengono sotto gli shogunati di Nobunaga (1534-1582), di Hideyoschi (1536-1598), di Yeyasu (1542-1616). Sotto di loro, specialmente Yeyasu, si ha la trasformazione del potere imperiale, che assume la forza della monarchia assoluta e riduce la riottosa classe dei *daimio* al rango di cortigiani.

La religione cattolica importata dai missionari si rivela una insospettata arma ideologica nelle mani dei riformatori antifeudali, scesi in lotta contro il clero buddista che si ostina a difendere accanitamente *l'ancienne régime*. Viene addirittura un momento in cui le numerose conversioni al cattolicesimo, favorite dagli Shogun, pare debbano trasformare il Giappone in una nazione cristiana. Ma l'invasenza dei portoghesi, per i quali la predicazione missionaria serve unicamente a facilitare la conquista del paese, costringe il governo nipponico a mutare completamente politica. Nel 1638 i successori di Yeyasu chiudono il Giappone agli stranieri e bandiscono il cattolicesimo. Occorreranno, due secoli dopo, le cannonate delle navi da battaglia del commodoro americano Perry per porre fine al risentimento giapponese verso i pirateschi sistemi degli imperialisti europei. Ma non tutti gli Stati asiatici godono dei benefici che vengono al

Giappone dalla sua insularità. All'invasione europea sono impotenti ad opporsi non solo gli Stati di recente formazione, ma anche l'antico Impero cinese.

Ripiegamento del capitalismo asiatico

Potrà sembrare che abbiamo dato eccessiva importanza all'esame degli avvenimenti che si verificano nel mondo, all'epoca che stiamo considerando, mentre il presente lavoro è dedicato allo studio delle particolarità del corso storico cinese. Ma è chiaro che non potevamo assolutamente usare un metodo diverso. Ogni accadimento storico, anche se si verifica in sedi lontane dai paesi in cui il ritmo di sviluppo delle forze sociali è più veloce, è condizionato dall'evoluzione della storia mondiale. Tanto più questo discorso vale per la Cina. Abbiamo visto come l'origine della nazione cinese e il suo sviluppo furono strettamente determinati dalle condizioni del continente, dalla posizione geografica del territorio, dalla sua geologia. Sappiamo anche che esistono strette relazioni tra l'evoluzione storica della Cina e del resto del mondo civile. Infatti, la Cina antica ebbe una parte molto importante, sia pure non diretta, nelle invasioni barbariche che distrussero l'Europa romana, in quanto respinse e costrinse a deviare verso occidente le popolazioni mongole nomadi, che a loro volta premettero irresistibilmente sui barbari germanici.

Si pensi a quali conseguenze storiche portarono le invasioni degli unni nell'antichità e quella dei turchi nel basso Medioevo; si rifletta che ad esse è legata rispettivamente tutta la storia del feudalesimo europeo e dell'epoca di transizione al capitalismo; si tenga presente che questi popoli nomadi erano originari della Mongolia, donde moltissime volte uscirono per avventarsi sul baluardo cinese e invariabilmente furono respinti e carambolati verso l'Occidente; si ponga mente a tutto ciò, e si comprenderà come non si possa fare un serio lavoro storico sull'argomento senza considerare globalmente gli avvenimenti mondiali e scoprirne le intime relazioni.

Così, non potremmo comprendere le ragioni dell'enorme ritardo riportato dalla rivoluzione borghese cinese, se non ci

rendessimo conto del ristagno e della involuzione che si verificarono in Cina, nella stessa epoca in cui gli Stati atlantici dell'Europa si lanciavano nella via del capitalismo, uscendo definitivamente dal Medioevo. Dobbiamo capire perché accadde che la Cina, che pure era andata avanti a tutte le nazioni del mondo, anticipando di secoli il feudalesimo e la monarchia assoluta si lasciò poi superare piombando in una decadenza irrimediabile dalla quale soltanto ora si sta riscattando. E non potremmo farlo, come il lettore s'è accorto, se non avessimo dato uno sguardo alle condizioni non della Cina soltanto e neppure dell'Asia, ma di tutto il mondo conosciuto all'epoca delle scoperte geografiche. Perciò abbiamo passato in rapida rassegna i rivolgimenti che in quel periodo si verificarono in Europa, e quelli, sostanzialmente identici, che la storia registra per le principali nazioni dell'Asia, come la Persia, l'India, il Giappone. Resterebbero da esaminare le condizioni della Cina. Ad esse abbiamo già accennato nelle precedenti puntate, rievocando l'era dei Ming, che è la dinastia regnante al momento dell'arrivo degli occidentali. Conviene completare il quadro tenendo conto però della ristrettezza dello spazio.

Testimone magnifico della grandezza della Cina fu Marco Polo che visitò il paese dal 1275 al 1291, cioè mentre regnava la dinastia mongola degli Yuan. Occorre ripetere quello che tutti sanno? Marco Polo trovò un paese molto avanzato nell'industria, nel commercio, nella amministrazione. Due secoli e mezzo prima dell'insediamento dei portoghesi a Macao, graziosamente concessa ai "barbari" di Occidente dall'Imperatore, la Cina è un paese dove esiste già una classe di industriali che impiegano mano d'opera salariata nelle loro manifatture. Segno, questo, che l'industria ha assunto forme capitalistiche. Ancora più importante è la classe dei commercianti, che dispone di flotte fluviali e marittime imponenti. *"Pel solo Yang-tse-kiang – scrive lo sbalordito Polo – vanno, in verità, più navi cariche di merci di gran valore che non per tutti i fiumi e tutti i mari del mondo cristiano. Il paese vanta un'avanzata metallurgia e consuma grandi quantità di carbone. Il commercio estero è sviluppatissimo e riceve nuovo impulso sotto i Ming"*. La Cina importa le spezie dalle isole della Sonda e le rivende ai portoghesi,

mantiene relazioni commerciali con la Persia, con l'Arabia, con l'India, col Giappone. Sotto il terzo imperatore Ming, Youg-lo (1403-1424), si intraprende l'esplorazione della Malesia e di Ceylon, viene conquistato l'Annam. Prima di lui, l'imperatore Qubilai aveva tentato la conquista di Giava. Marinai e commercianti cinesi si trovano in tutti i maggiori porti dell'Oceano Indiano, e si spingono fin sulle coste dell'Africa orientale. I banchieri cinesi, come Marco Polo aveva già notato con immenso stupore, usano largamente la carta moneta, del tutto sconosciuta in Occidente.

Ricapitolando, all'alba del secolo XVI le condizioni storiche dell'Europa e dell'Asia, considerando naturalmente gli Stati principali, sono sostanzialmente pareggiate. A parte le diverse vie seguite, a parte le accidentalità presenti nello sviluppo di ciascuno e le differenze degli organismi politici, una tendenza è comune a tutti: la tendenza al rinnovamento delle strutture sociali, all'espansione dei mezzi produttivi, alla ricerca di nuovi modi di vita sociale. In una parola, la tendenza a sotterrare il feudalesimo. Ma la dialettica storica permetterà soltanto ad un gruppo di Stati di percorrere fino in fondo il cammino intrapreso, e cioè a quegli Stati che riusciranno ad imprimere un ritmo mai visto all'accumulazione primitiva, alla costruzione di grandi fortune mercantili e finanziarie che in seguito renderanno possibile la rivoluzione industriale. La grande partita tra l'Asia e l'Europa si deciderà sui mari, sulle rotte oceaniche che apriranno la strada al mercato mondiale moderno.

I persiani, gli arabi, gli indiani, i giapponesi, i malesi, i cinesi sono popoli che vantano antiche e gloriose tradizioni marinare. Sono popoli nei quali il commercio marittimo ha origini remote. Purtroppo i fatti verranno a dimostrare che la loro tecnica delle costruzioni navali e la loro arte nautica sono impari allo sforzo richiesto dalla grande navigazione oceanica. Essi sono audaci al punto di spingersi da un estremo all'altro di un oceano – l'Indiano – ma si dimostrano incapaci di operare la grande impresa del collegamento degli Oceani. La realtà dell'epoca è che il commercio ha assunto un'importanza che supera le nazioni e i continenti: s'è fatto mondiale. Le sue vie restano, però, ancora

terrestri. Esistono, è vero, le grandi flotte di Venezia e di Genova che si occupano del commercio Europa-Asia, ma il loro compito si arresta nel porto di Alessandria o in quelli meno importanti della Siria. Le merci provenienti dall'Asia, quando non seguono la lunghissima "via della seta" attraverso il Turkestan cinese, sono trasportate dalle flotte arabe a Suez, e di qui, a dorso di cammello, proseguono verso la metropoli egiziana. Di conseguenza, le spese di trasporto, sulle quali pesano tra l'altro le imposte gravosissime fatte pagare dai turchi che controllano le vie di accesso all'Europa, diventano insostenibili. Occorre trovare una comunicazione diretta tra i due continenti, tra i due mercati. In questa impresa l'Asia è assente; vi partecipano, invece, i nuovi Stati atlantici dell'Europa, le neonate monarchie cristiane che sono emerse da una lotta vittoriosa e tendono irresistibilmente ad espandersi.

Se i disparati principi feudali accettavano con rassegnazione il monopolio commerciale delle Repubbliche marinare italiane, le superbe monarchie che si sono insediate a Madrid, a Lisbona, a Parigi, a Londra, non sono più disposte a tollerarle, anche perché possono disporre dei mezzi finanziari occorrenti alle spedizioni oceaniche. E comincia la lotta per la scoperta e il possesso monopolistico delle nuove rotte interoceaniche. La scoperta dell'America regala immensi imperi coloniali alla Spagna e al Portogallo, ma essa non avrà influenze immediate sulla storia mondiale come la circumnavigazione dell'Africa di Vasco de Gama. Il formidabile raid Lisbona-Calicut del 1497-98 scrolla il mondo: esso segna la smobilitazione del Mediterraneo, la decadenza irrimediabile dell'Italia, l'esplosione della potenza coloniale portoghese; segna soprattutto la sconfitta dell'Asia. Ora il mondo sa chi sono i suoi padroni. E quando un'altra eroica spedizione, condotta da Ferdinando Magellano, si spinge nell'Atlantico australe, riesce a trovare il passaggio di sud-ovest e sbocca nell'Oceano Pacifico che risale fino alle Filippine, la vittoria dell'Europa è piena, è inappellabile: l'accerchiamento navale dell'Asia è completo.

La circumnavigazione del globo, negli anni 1519-1522, sanziona il primato e il predominio mondiale dell'Occidente, poco

importa se dalle mani degli iberici esso passerà in seguito in quelle di olandesi ed inglesi. Cambieranno i dominatori, che la tortureranno e la spoglieranno spietatamente, ma non muterà ormai più la sorte dell'Asia: scompariranno dai mari le sue flotte, si inaridiranno le sue campagne, e si spopoleranno le sue meravigliose città. E i suoi popoli piomberanno nella galera infernale del colonialismo capitalista, il più feroce e inumano che sia mai esistito. Non altrimenti si spiegano le cause del ripiegamento e della decadenza dell'Asia, e per essa della Cina.

Ma nulla accade a caso nel dominio della storia come in quello della natura. La superiorità navale dell'Occidente non fu l'effetto di un colpo di fortuna. Nella riuscita delle spedizioni ebbe certo la sua parte la preparazione scientifica, il coraggio e la disciplina degli ammiragli e delle ciurme. Ma la verità è che la tecnica delle costruzioni navali e l'arte nautica dovevano avere maggiore sviluppo in Occidente per la ragione che la civiltà occidentale sorse sulle rive del Mediterraneo, cioè di un mare interno di facile navigazione. Proprio perché questo mare era di facile accesso a tutti i popoli che ne abitavano le coste, ogni grande potenza che aspirava a conquistare la supremazia imperiale dovette innanzi tutto imporsi come potenza navale. La circumnavigazione dell'Africa compiuta dalle navi del Faraone Nino, l'imperialismo commerciale dei fenici, il colonialismo transmarino delle repubbliche elleniche, il grande conflitto tra Roma e Cartagine, le competizioni delle Repubbliche marinare italiane, sono fatti che stanno a dimostrare come la lotta tra le potenze mediterranee fu soprattutto una lotta tra potenze navali.

Al contrario, le nazioni asiatiche non ebbero mai una marina da guerra capace di rivaleggiare con quella dell'Occidente. La stessa Cina non riuscì mai a stroncare la pirateria giapponese. Ciò si spiega col fatto che i grandi Stati asiatici furono costretti a spendere la massima parte della loro energia contro le invasioni dei barbari calanti dalla parte settentrionale del continente e non ebbero da affrontare pericoli di invasioni dal mare. L'Oceano era stato, per millenni, un baluardo insuperabile per loro

come per i remotissimi popoli che abitavano l'Occidente. Ma quando l'Oceano fu violato, essi si trovarono senza difesa.

Da allora, l'imperialismo bianco è riuscito a dominare l'Asia dominando gli Oceani. Non a caso è accaduto che appena gli antichi padroni britannici francesi e olandesi ne furono scacciati, nel corso della Seconda Guerra Mondiale le nazioni asiatiche sono risorte a nuova vita.

Indice

PREFAZIONE - L'IMPORTANZA DELLE FORMAZIONI ECONOMICHE E SOCIALI NELLA DINAMICA STORICA	3
1 – LA DOTTRINA DEI MODI DI PRODUZIONE VALIDA PER TUTTE LE RAZZE UMANE	33
2 – LE SUGGESTIVE LEZIONI DELLA GRANDE STORIA DELLA RAZZA CINESE	63
3 – CONCLUSIONE	94
APPENDICE	103
PECULIARITÀ DELL'EVOLUZIONE STORICA CINESE	105

La legge generale del divenire umano scoperta da Marx, la dinamica dei processi storici, è valida per tutto l'arco storico che unisce il primo uomo che ha scheggiato una pietra con l'uomo comunista, ma le leggi dello sviluppo interno delle singole formazioni economiche e sociali non sono valide per ogni periodo. *"Ciascun periodo ha le proprie leggi"*, dice Marx, e infatti, nella prefazione alla prima edizione del Capitale egli precisa che non si occupa di economia in generale ma di *"svelare la legge economica del movimento della società moderna"*. La dinamica delle forme sociali comporta la loro successione in forme diverse, le rivoluzioni rappresentano un cambiamento sostanziale per tutte le forme di società divise in classi. La successione, il trapasso da una forma in un'altra è possibile perché ogni forma porta nel suo interno delle contraddizioni che la mettono in conflitto con lo sviluppo ulteriore delle forze produttive. Il capitalismo è la più contraddittoria di tutte le forme, è la forma che rappresenta il culmine di tutte le forme antagonistiche dello sviluppo.